





LA REALE MAESTA

All'Eccellentissimo Sig Marchese
di Caracena, Gouvernatore
dello Stato di Milano
Consegata

Curlen del sc

LA REALE MAESTA

CIOE'

Racconto di quanto fece la Regia Città di
Pauia nel compire, e riceuere

LA SERENISS. D. MARIA ANNA,

FIGLIVOLA

DI FERDINANDO TERZO

IMPERADORE SEMPRE AVGVSTO;

E SPOSA DEL GRANDE MONARCA IBERO

FILIPPO QVARTO:

DI LA' IN PASSANDO, PER ANDARSENE IN ISPAGNA.

DESCRITTO

Dal P. Maestro Innocentio Mayno de Predicatori, Accademico Affidato,

E DALLO STESSO,

In nome de gli Abbati, e Consiglio della medesima Città
Consagrato

ALL'ECCELENZA DEL SIGNOR

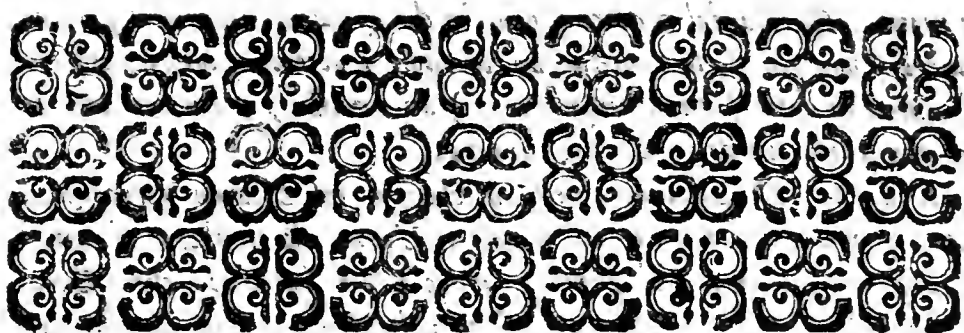
D. LVIGI DI BENAVIDES

CARILLO, E TOLEDO,

Marchese di Fromista, e Caracena, Conte di Pinto, Signore
della Villa di S. Mognozzo, e Matilla, Caualiere dell'Ordine
di S. Giacomo, Commendatore di Guàmachiucco,
Gentil'huomo della Camera di Sua Maestà, del Consiglio
supremo di Guerra, Gouvernatore, e Capitano
Generale nello Stato di Milano.



IN PAVIA, Per Gio. Andrea Magri, Stampatore della Città.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.



ALL'ECCELENZA DEL SIGNOR
D. LVIGI DI BENAVIDES,
 MARCHESE DI FROMISTA,
 E CARACENA, CONTE DI PINTO, &c.
 Capitano Generale , e Gouvernatore
 nello Stato di Milano .

Maestro Innocenzio Mayno Domenicano Accademico Affidato .



AVANTI l'Eccellenza vostra , costumata di starsene alla presenza della Maestà Cattolica , anche vna volta la MAESTA' REALE comparisce : non per corteggio , ma di propria voglia . La Maestà di Filippo Secondo (il cui ricordo sarà eterno) tall'ora al suo primato; come che fosse stato il Rè , si presentaua . Questo racconto , che per mano di me diuotissimo Seruitore di V. E. la mia Patria gli consagra : di MAESTA' REALE il titolo , nella fronte porta . Altra iscrizione certo non se gli doueua : perche il soggetto di quella è la REINA S. N. la maggiore Monarchessa del Mondo , alla quale si deuue la Maestà ; il passaggio di questa è per la Città di Pama , che Regia s'appella , il perche la MAESTA' non gli sarà disconueniente : e à V. E. si offerisce , che per ogni parte maesteuole si rende . A ciò dimostrare pronta sarebbe la penna : se la modestia alla persona sua connaturale non ratenebbe

la mano. Questa dal valore (più che da gradi innumerabili) e dal
sauere (non già dalla moltitudine de' titoli) accompagnata, rapisce
gli animi di tutti (quantunq; nemici) ad amarla, e riuerentemente
ad ammirarla con dolce violenza inuita.

Il Casato di Benauides nell' antichezza col Mondo garreggia.
Le Signorie gli nacquero col natale. L'armi gli crebbero co' meriti
li Signoraggi. Non mai guerreggiarono i Rè Cattolici, che i Bena-
uides colli supremi commandi il ferro valorosamente non tratteggiaf-
sero. Le prodezze loro furono così marauigliose, che colla spada nel
petto de' Mori nemici la paura scolpendo, non meglio questi sapeano
sgomentare i propri figliuoli, ed arrestarli, dall' operazioni, ch' ellino
gattine giudicauano, che col timore, dal solo nome di Benauides por-
tato: la doue sgridando loro, diceano; Guardateui, guardateui, che
i Benauides vengono à castigarui. Le Vertù ne' Benauides pompeg-
giarono, e singolarmente ne' Religiosi, e ne' Prelati: i quali in mo-
rendo lasciarono di Santità, e di dottrina perpetua la ricordanza.
L' Antichità, l' Armi, le Lettere, e la Santità sono li quatro elemen-
ti, che la vera nobiltà compongono. La nobiltà del sangue, della
schiatte le grandezze, e l' imprese de' gli Auoli sono la minor parte
delle Giori di V. E.. Ciò, che fece la sua destra; e con auuedimento
fa: e non quello, che per retaggio se gli deue, ognuno ammira. Per
vn altro Cesare, ciascheduno lo raffigura; à cui col ferro anche la
penna s' accoppia: ond' è nato il detto, Ex vtroq; Caesar. Ammedue
conuengono à V. E. riconoscendosi nel suo ciuile gouerno la penna: e
nel militare valore la spada veggendosi lampeggiare. L' Usbergo che
veste viene temprato dalla legge: e dalla penna arrotato il ferro ch'
impugna. Non meno li nemici, che le fortezze, dall' armato suo giu-
dizio violentati sono. Queste si rendono: e quelli alle bramate Vittorie
conspirano. Sono Bombarde, che se gli vni atterriscono, l'altre
atterrano, l'infocate parole, che nel seruigio guerriero per la M. C.
dalla sua bocca souente si ripigliano. O' Vintere, o' Morire bisogna.
Così dice, e fa, chi serue con lealtà intrepida, ad vn RE' FILIPPO
QUARTO, che le fatiche conosce, e riconosce.

Non dico tutto, per non fare più grande il principio, che il Libro
tutto. Anzi del tutto, non mai vn libro farà capenole. Scriva altri
ciò, che vuole; sempre noterà assai meno di quello, che deue, per la
malagevolezza, che trouerà, le marauiglie di V. E. nell' adunare:
benche col caduceo del suo commando frà l'armi, e le toghe, nel tempio
della memoria siano delineate. Chi hà l'occhio non offuscato sà leggerle.
La mia Patria le offerua, e stupisce. Hà ben ragione di marauigliarsi,
nella

nella sola persona di V. E. ravvisando non pure il Valore di D. Francesco, il Sauere di D. Piero, e la Religione di D. Giovanni Benauides; ma le perfezioni innumerabili di tutti gli Antennati di Linguaggio sì grande, insieme ragunate raffigurando: come nel suo suo Governo civile, e militare Comandando, la Brauura de' gli andati Capitani generali, e la Prudenza de' passati Guernatori, vagheggia. Scorge, che in esso per farsi amare da' piccioli, e da' grandi; da' Cittadini, e da' titolati; da' Prencipi, e da' Rè, non mancano le guise manierose, e li portamenti piaceuoli di D. LVIGI BENAVIDES Marchese di Fromista: da' quali rapita la mia Patria, l'ama, l'inchina, e riverisce; questa mia pouera fatica alla sua Benignità consegnando: certa, ch'essendo l'E. V. di tanti doni arricchita, con lieto aspetto riceuendola, non meno Pavia, che lo Scrittore, Cittadino di quella, sotto la sua Protezione di tenere, non sdegherà.





Lo Stampatore à Legitori.



ALLE mie STAMPE tardi vscire vedere il passaggio per questa Città della REINA MARIA ANNA, moglie del grande FILIPPO QUARTO RE' delle Spagne N. S. non per difetto mio: mà per alto decreto. Contro de' Cieli non si combatte. Luogo per piantare la batteria; ed espugnarli non si ritroua. Ben vi sono delle ragioni le bombarde per abbattere la rocca della negligenza, ch'altri ascriuendomela, forse potrebbe inespugnabile giudicare. A chi da' rappresentanti la Città nostra fù data la carica di descriuerlo, nel medesimo tempo anche fù effettuato; non sospinto da importuno prurito di stampare per vana ambizione: ma stimolato dal desiderio d' vbbidire a' comandi amorosi de' suoi Padroni Concittadini, e dal naturale inchinamento di seruire alla Patria; per la quale egli protesta con Tulio *Non sibi, sed multò potius Patriæ natum esse*. Il mancamento (perche sapiate) è stato dell'intagliatore. Chi dell'altrui mano deue seruirsi; ben souente ingannato resta. D'improuiso egli partì di quà. In queste contrade v'è grande scarsezza di sì fatti arrieri. Addossare ad altri l'intagliatura non compiuu, perche di già se gli erano dati denari: ne si poteua, perche mancavano i disegni. Andò in paesi stranieri, ne si è potuto rihauere, se non con stento, e fatica; e ripigliata l'Opera, non mai hà saputo quella al bramato fine condurre. Non mi accusate dunq; (vi priego) benignissimi Leggitori di p'grezza nel mio mestiere; mia la colpa non essendo.



APPLAVSO

APPLAVSO
ALL'INVITTO VALORE
DELL'ECCELENTISSIMO SIGNOR
MARCHESE DI CARACENA
CONTE DI PINTO &c.

O D E.

Del Marchese Siro Corti Accademico Affidato.



LIO se degl'Eroi
Il valore immortale
Di far volar ti cale
Sino à confini Eoi:
Tù del gran CARACENA il nome el grido
Porta col tergo alato ad ogni lido:
Di chi seppe oprar tanto
E'l magnanim'ardor spiega col canto.

Con destra trionfante
Egli qual nuovo Alcide
Sol ne'perigli ride:
Hà per cor vn Diamante.
E s'affidano in van Natura, ed Arte
Poter rocche sottrarre à questo Marte:
Vaccilla ogni bastione
Al solo comparir di tal Campione.

Nulla v'hà di sicuro
Se non ciò, ch'ei diffende;
Al suo valor s'arrende
Ogni forza, ogni muro.
E di senno, e di man con vguale lode
Tutto sà, tutto puote, e saggio, e prode;
Col consiglio canuto
Lo vedi à fulminar ferro temuto.

Ecco

Ecco nobil Cremona
A chi per esser grata
D'hauerti conseruata
Tesser dei la corona;
Al fatale cimento egli souuene,
Le tue mura cadenti egli sostenne;
Ei fù l'inuitto Duce,
Che porse al tuo valor ardor, e luce.

O del ferrato Monte
Orgogliosa Cittade,
Per cui in ogni etade
Sudò più d'vna fronte,
D'ogni prode l'ardir prendesti à vile,
Sol potè vn CARACENA hauerti humile.
Per mille imprese vale
L'hauer potuto dir: Vinto è Casale.

Tanti meritò allori
Frà le Belgiche genti;
Furono sì frequenti
Le vittorie minori,
Ch'io non le sò contar, non che cantare;
E vuò muto stupir, e non lodare.
Non temer di mentire
O Clio in dir di lui quanto sai dire.



P E R
LA REALE MAESTA
TITOLO DELL'OPERA.

DEDICATA ALL'ECCELENTISS. SIG.
MARCHESE DI CARACENA,
GOVERNATORE DELLO STATO DI MILANO,
Quale si prega à volerla gradire.

S O N E T T O

Di Bartolomeo Pietragrassa Fisico Collegiato, e Lettore Filosofo
Ordinario nell'Vniuersità di Pauia, Accademico Affidato.



*L A M A E S T A', ch' a regal trono ascesa
Riuerita cagiona alti stupori,
Tributaria, & humil, cinta d' allorì
A vostri piedi, ò S I R E, ecco distesa :*

*Armì non chiede à voi per sua difesa,
Che di Marte non teme empj furori;
E' figlia di Minerva, e frà canori
Cigni del bel Tesino hà sua discesa.*

*Vi prega sol, che con sereno ciglio
Miriate il cuor, ch'ella s'appende in voto,
E sia vostr' Aura à lei ben degno abbiglio :*

*Brama da Cenni vostri hauer suo moto :
Così non sia che tema inuido artiglio,
Et il tempo da lei n'andrà remoto.*

PER GLI ARCHI
 ERETTI DALLA CITTA' DI PAVIA
 NELL' INGRESSO IN ESSA
 DELLA MAESTA' DELLA REGINA
 MARIANNA AVSTRIACA
 MOGLIE DEL MONARCA ISPANO
 FILIPPO QVARTO
 Dottamente spiegati dal P. M. Innocenzio
 Mayno Domenicano.

SONETTO

Dello stesso Pietragnassa,



*R*GE in ossequio la Città Reale,
 Alle cui sponde il bel Tesin s'inchina,
 Del Tago à riuierir la gran REINA,
 D' Archi, e Colossi al Ciel pompa immortale:

*Roma, al cui impero mai fù scettro eguale,
 De Togati, e Guerrier Madre Latina,
 Suoi superbi Obelischì ad essi inclina,
 Già ch' il degno lor fasto à lei preuale.*

*Archi son, mà di morte all' empio Trace;
 E se gl' inostra un sol nascente; à noi
 Arch', anz' Iridi son nontie di pace.*

*Inarca lo stupor sue ciglia poi,
 Ment' incstando v' à spirto viuace
 A dotti lumi loro i Lauri suoi.*

LA CITTA DI PAVIA
AL P. MAESTRO
INNOCENZO MAINO,
CHE DESCRIVE LA GLORIOSA ENTRATA
DELLA MAESTA REALE:
SONETTO

Del Dottore Benedetto Maggi Accademico Affidato,
e Lettore publico di Filosofia Morale.



*ER oſequiar la MAESTÀ REALE,
Corſi diuota à tributarli honori:
Sparsi le liete vie di vaghi fiori,
Segnai con bianca pietra il Dì fatale:*

*Per appreſtarli pompa trionfale
Alzai Archi, e Colofſi, indi i migliori
De miei ingegni, in cruditi chori,
Cantarro al nome ſuo lode immortale.*

*Ma ſe frà pochi Dì la Fama oblia
Queſte glorie di lei, che in me naſcondo,
Non reſta paga l'alta voglia mia.*

*Và tù INNOCENZO, e col tuo dir facordo
Publica queſte glorie, e fà che ſia,
Di REAL MAESTÀ, teatro vn Mondo.*



ALLA MAESTA'
D I
MARIA ANNA
D'AVSTRIA
REGINA DELLE SPAGNE
La Maestà Reale porge tributo:



O D E

*Di Paolo Francesco Paglieri Collegiante nel Collegio della S. Memoria
di Pio V. Accademico Affidato.*



CCO da lidi Eoi
MAESTA' coronata
Gran Donna di due Mondi Oggi men vegno:
Auante à piedi tuoi
Nobile porporata
Di viua Fedeltà tributo in pegno:

Si che da sdegni tuoi
Non, che poco mi dia, da imputar sono,
Mentre, per donar più, corone io dono.

De Regi più fastosi
Frà torrenti d'argento
Altri naufraga fà la sete auara:
Ne calici spumosi .
Con industri tormenti
Altri le perle à liquefarsi impara;
A' sensi ambiziosi
D'un cor di noui lussi ogn'or fecondo
Bastar non può ben che sconsuolto vn Mondo.

E pur

E pur vulgari inciampi
Al Macedone augusto
Delle gemme, e degl'or furo i splendori :
In mezzo à i patrij campi
Lambe da vase angusto
Di rozzo abitator correnti vmori .
A' bellicosi lampi
De l'elmo i fiori innessa, e vil rifiuto
Di seluaggia pendice hà per tributo.

Pur qual tributo io porgo
A te ch'i più gloriosi
Augusti auanzi, & à due Mondi Imperi ?
Esser vili m'accorgo
Que' parti preziosi
Ch'anno in conche d'Argento i liti neri :
Ma che? forse non scorgo
Che tributo maggior dar non si puole
A chi mai sempre è tributario il Sole .

Ei benche in giri alterni
Monarca luminoso
Que' zaffiri immortali ogn'or passeggi;
E de' segni superni
L'esercito pomposo
Formico' chiari errori al Trono i freggi.
Da que' piropi eterni
Mira il suo Delfo, e à par de' propri ardori
Prezzo di Cirra i consacrati allori.

Or tù gran Sol regnante
Ne l'Orizzonte Ibero
Di REAL MAESTA' gradisci i voti;
Con tranquillo sembiante
Auuiua il ben sincero
Zelo di tanti cori à te deuoti;
A Real piedi auante
Mira l'Dono, ch'arreco, e s'egli è vago:
Delle grandezze tue questa è l'imago.

Nacqui

Nacqui inuolta frà gl'ostri
D'vna Roma seconda
Di già Madre di scettri, & or d'allori:
Da gl'eruditi inchiostri
D'INNOCENTE, e faconda
Penna succhiai più che vitali vmori;
A lo splendor de gli ostri
Ella vaghezze aggiunse, e luminose
Più de Tirij color diemmi sue Rose.

Or sù l'Ispane arene
Aquila maestosa
Dal paterno Tesin mi porta à volo;
Quì con paci serene
Maestade Gloriosa
Regna vnita ad'Amore in vn cor solo,
Preziose catene
Stringon due Numi, ond'è ch'al paragone
Non sò, qual maggior sia Giove, ò Giunone.

Mà d'un Popol festante
Mira Donna Reale
In me gl'applausi, ei viui effetti espressi:
Ei diuoto baccante
Con memoria immortale
Adorna di tue glorie i bei riflessi;
E mai sempre anelante
Moltiplica nel mar de suoi sudori
Alla tua fronte trionfali allori.

De Bronzi fulminanti
Il tacito fragore.
Del commune gioir Eco risona;
D'oricalchi sonanti
Il mentito ciangore
De nostri voti l'geminar intona:
E de musici canti,
Dal muto suon di Fedeltà più rara
Il nostro cor viuo Tenore impara.

Et all'or che lasciasti
Maestà pellegrina
Del Danubio natio la sponda argente ;
E de monti più vasti
Da l'indurata brina,
Festi di viua gioia Insubria ardente ;
Quando immoto mirasti
Al tuo partir del plaustro suo Boote
Sù l'Artico sentier fermar le rote.

Quali furo que' pegni
Che sù Trono dorato
A te suo Nume il bel Tesino aperse ?
Frà più splendidi segni
Entro à vase gemmato
Se stesso à piedi tuoi cattiuo offerse ;
Ma con sensi più degni
Nel tributar la Libertà de cori
Porse congiunti in vn mille Tesori .

De zeffri volanti
Fatti scherzo pomposo
Vedeansi Egizij lin , Belgiche tele :
Mille Pire fumanti
Con rogo luminoso
Tesser d'atro splendor pompa crudele :
Mille serpi tonanti
Spiccare il volo, e con focoso assalto
De gl'astri minacciar l'argenteo smalto.

De Cigni più Canori
Le voci armoniose
Sù dotte carte in vari Metri espresse ;
De viuaci furori
Le strisce concertose
In bianco Ciel con fosche note impresse:
Messaggiero d'amori
S'ornò di Mirto il crine , el'AFFIDATO
Tutto penne si fè Mercurio alato.

Erse macchine illustri
Di Dedaleo scalpello
Trionfali Colossi, Archi festiui :
Entro à vigilie industri
D'Apollineo pennello
Suoi già morti Campion fè rediuiui :
Et ad onta de lustri
Sù le dorate basi ancora onusti
Di spoglie ostil fè trionfar gl' Augusti.

Quì dal gran FERDINANDO
Di tubellanti schiere
Effigiò fatto sepolcro l'Reno,
Sparte dal giusto brando
Elmi, Spade, Bandiere
Col sangue vomitar l'Istro dal seno :
De l'augusto comando
Morder Germania il freno, e l'Sueco audace
Con tremante vmiltà chieder la Pace,

Là da gl'Ispani abeti
Fatta naufragia, errante
Vagheggiò l'Olanda in mezzo à l'onde :
Là de l'Itala Teti
La Gallia Agonizante
Di fresche stragi popolar le sponde:
E gl'Insubri più lieti
Mirar d'un Gerione i tronchi scemi
Dar per man d'un LVIGI i moti estremi.

Te pacifico Vliuo
Iride porporata
Aureo Polluce à tratti d'or dipinse ;
Simolacro più viuo
Di pietà coronata
In cuna d'ostri vn viuo sol ti finse ;
Ond'è che se giuliuo
Quel vago sol fè domator dell'ombre
Solo abbozzò tue gran Virtudi in ombre.

Et ò,

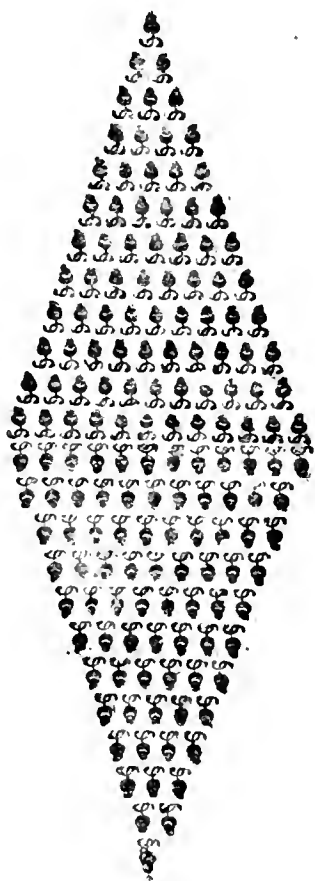
Et ò , come n' esulta
Fatto vna lingua sola
De tuoi gran pregi ammirator il mondo .
Turba mendica , inculta
A noi da te sen vola
E mostra d' or pietoso il sen fecondo :
Desolata , e sepulta
La Religion s' auuiua , e i sacri Eroi
Fan campeggiar più vaghi i doni tuoi .

Pur taci ò Clio . Virtude
A se stessa è mercede
E corona le fan suoi bei splendori :
Petto ch' in se racchiude
Augusto cor non chiede
Del bel Permessò ambiziosi onori :
Son ricche ben che ignude
Le bellezze del Sole , e quando nasce
Coronato s' ammira entro alle fasce .

Di guerrier polue aperse
Hebbe già Sparta in vso
Armar sue Donne in marzial palestra ,
Quindi vagar disperse
Vedeansi , e non più l' fuso
Ben si spade trattar con forte destra :
Tu ch' in scole diuerse
Apprendesti esser mite à tuoi procura
Dal gran FILIPPO omai Pace futura .

Si venga il dì festiuo
Ch' alle glorie d' Ibero
Alle gioie d' Insubria , hà il Ciel prescritto ;
Che l' influsso nociuo
D' vn Orion guerriero
Vegga in calma cangiarsi il Mondo afflitto :
E l' Ebro rediuiuo
Al comparir d' vn pargoletto Infante
Moua festoso al natio mar le piante .

O come inuidiosi
N'andranno al mio Tesino
Que gran Cigni di Smirna, e di Miccua :
Mille accenti amorosi
Al Monarca bambino
Ei forma già sù la dorata arena:
Di nerui armoniosi
Armo la Cetra, e con più fida forte
Anch'io sue gran prodezze inuolo à morte .



NEL TRANSITO DELLA M. C.
DI MARIA ANNA
D'AVSTRIA
REGINA DELLE SPAGNE &c.
PER LA CITTA' DI PAVIA.

SONETTO

Del P. M. Celestino Sinagra Reggente in S. Agostino.



*Perche sì frettolosa, ò gran Regina
Ten vai? Perche non tempri i lunghi affanni
Di questo foglio? Ferma, ferma i Vanni,
Che di Reggia non sei, tu Peregrina.*

*Mira d'un Rè dell'onde antichi i danni,
Che tributario al Pado ancor camina,
Hor mentre al MAR dite MARIA s'inchina,
Dimora ANNA REGINA, in REGGIA, gl'ANNI.*

*Volgi il piè, fissa il guardo in lui giocondo
(O REAL MAESTÀ,) ch'egli ben suole,
Baciar di Reggio piè, più volte il pondo.*

*Anzi nò, vanne pur, ragione il vuole,
Che parti, el' PARTO, che sospira il Mondo,
Col passar d'un' AURORA, apporti un SOLE.*



ALL'ECCELENTISSIMO SIGNOR
D. LUIS BENAVIDES.

Che prenda augurio felice per il Transito
della detta MAESTA Cattolica.

SONETTO

Dello stesso Sinagra.



*EN vedi, ò BENAVIDES, l'onte, e i falli,
Che fà nemico suol, al GIOVE Hispano
Ne sia chi spera, ch' à tue glorie, inuano
Si preparan Trofei, Brenzi, e Metalli.*

*Nel nascer d' un Heroe al gran Milano,
Una notte cantorno intiera i Galli,
Ei hor al tuo apparir, sono i lor balli
Salti di fuga, al suon della tua mano.*

*Di tuo valor, di tuo saper i freggi,
Son prodigij d'honor, portentosi degni,
Marte trà ferri, e Pallade trà Leggi.*

*Son d'ANNA i passi, à te felici segni,
Ella in HJBERJA à partorire i Reggi,
Tù nell' JNSVBRIA ad acquistarli i Regni.*



Il Padre Maestro Frà Innocentio Maino da
Pauia dell'Ordine Domenicano.

ANAGRAMMA PURISSIMO.

Indora; dicendo, com'è Don Filippo IV., e
Maria Anna nel Trono di Real Maestà.

SONETTO

Dello stesso Sinagra.



(MAINO,) la tua MANO Architettrice
Di REAL pompa, e MAESTADE altiera
Sol tua penna può dir d'AQUILA Hibera
I passi Augusti, el' caminar felice.

Mentre tuo stil, dell'INNOCENZA impera,
Lingua d'Apollo, e penna di Fenice
Potea men dir, di quanto à noi ridice
L'INNOCENTE tua MAN, penna sincera.

Ad Accenti di lingua, il grato suono
Far insieme apparir, Sole, & Albori,
D'un INNOCENTE ROSA i preggi sono.

Se sù i pergami parti, acquisti allori,
Se REAL MAESTA' descrivi in Trono
Così l'AVSTRO dell'AVSTRIA, mostri, e indori.



AL P. MAESTRO
INNOCENZO MAINO,
PER
LA REALE MAESTA:
OVERO RACCONTO, &c.

SONETTO

Di Carlo Rambelli Faentino.

S'Allude all' AQUILA della sua Impresa.



*DEL REAL MAESTA Gloria immortale
Sotto incognite Ziffre occulta stea,
E se chiara il tuo dir non la rendea
Fora anch'oggi trà l'ombre ignota, e frate;*

*E chi sù quelle altezze, oú ella sale,
Fuor che l'Aquila tua giunger potea?
Ch'altri parlar, ch'altri cantar douca
DI REAL MAESTA, che AUGEL Reale?*

*Mille penne perdute, e mille infrante
In più Statue vanno, ed in più Carmi;
Sol la tua, perche d'Aquila, è costante.*

*Il tutto ella distinse; onde già parmi,
Che REAL MAESTA si pregi, e vante
Più delle Carte tue, che di que'marmi.*



ALLA

ALLA SERENISSIMA
M A R I A A N N A
D'AUSTRIA &c.
NEL L'INGRESSO IN PAVIA,
Humilissima ricognitione del Popolo Fedele.

S O N E T T O

Alludente alla Croce bianca in Campo Rosso ;
Impresa gentilitia della CITTÀ.



O G G I, ò Donna Real, che il piè fermate
Del Tesin Riuerente in sì le sponde,
Gonfio è sì vede insuperbir nell'onde,
Mercè, che Voi nel nome un M A R portate.

Mà più che il suolo, il nostro cuor calcate,
Che sotto i vostri piedi anch'ei s'asconde,
E Cariche sì degne à noi gioconde,
E grauezze sì belle à noi son grate.

Il gran Giogo per Voi reso è soaue,
Per Voi lieue il gran Peso. Onde pria essangue
Pauia, che renitente à veder s'haue;

Sotto CROCI INNOCENTI ella non langue;
Tutto vuol, tutto soffre, e nulla paue,
Pronta à portarle in mezzo anco al suo SANGUE.

Stadum. M. C. C. C.

Dello stesso Rambelli.

A LODE DELL'OPERA
CONTRO I DETRATTORI.



SONETTO

Alle ROSE dell' Arma dell' Autore.



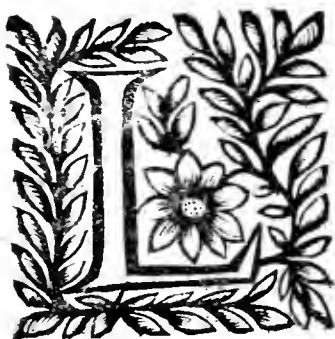
*Ungi, lungi à dettrar lingua mordace,
Lungi serpi crudel Vermi rodenti
Nulla han queste per voi Carte INNOCENTI,
Ove il dente s'adopri aspro, e vorace.*

*Soura le ROSE, ò scarafaggio audace,
Se mai quì t'auerrai, morir conuienti,
C'haurai, huom detrattor SPIN(E) pungenti,
Onde il labbro si fera empio, e mendace.*

*Veglia l'AQUILA grande, e quì t'aspetta,
Risoluta di far, quanto mai t'oda,
Col fulmine, e l'Artiglio aspra vendetta.*

*Quel costume infedel, che il cuor t'annoda,
Homai deponi, e il mio consiglio accetta,
Se in quest'Opra t'abbatti, ò taci, ò loda.*

Dello stesso Rambelli.



A MAESTA' rende sì autoreuole il Monarca (del qual'è propria) che con marauiglia effetti contrari producendo, se à gli amici degno d'amorosa riuerenza apparisce, a gl'inimici terrore apporta: e quasi di Pailade lo scudo, à guisa di pietre immobili falli diuenire. Mario quantunque

vecchio, il Cimbro giouine, che per ucciderlo col ferro ignudo nelle mani à lui s'era condotto, arresta, ed impietrisce. Quando Iddio maestoso altrui si mostra, si scuotono infino le muraglie, non che gli homini tremano. La Maestà, la qual'è vn autorità sourana, non obligata à rendere conto ad altri in terra dell'azzioni sue; vn Dio a' popoli soggetti il Monarca rapresenta. Appena si publicò la morte di Vitellio, e delle sue genti la rotta, che di repente nella faccia di Vespesiano (quasi lume sourumano) la Maestà lampeggiando; Augusto à tutti lo dichiarò; e per tale fecelo da ciascheduno riuerire. Maesteuole Iddio s'adora, e dalla Maestà rapito (non sò se dica) od'atterrito, ognuno al Monarca s'inchina: la riuerenza patto della Maestà essendo. Questa riuerenza, non meglio da' Popoli si può dimostrare, che co' gli effetti, de' Principi à gli affetti corrispondendo: quasi specchi, i loro aspetti, ò lieti, ò dolenti, che siano in se medesimi di rapresentare procurando.

Pauià, come di fedeltà al suo Monarca de' Massimi il maggiore **FILIPPO QVARTO**, à niun altra Città dal di lui scetro poderoso signoreggiata, cede; così nel riuerente ossequio verso la Serenissima Casa d'**AVSTRIA**, molte eccede. Nella morte dell' Infante, il Principe **D. BALDASSARRO CARLO DOMINICO** sospirando la graua perdita di quel Signore, il quale giouinetto, con la sublimità dello spirito che mostraua, l'eroiche azzioni, che far douea

Plin.

Isai.

Veget.

Senec.

Suet.

Apos.

Veget.

Tacit.

inomito preffaggiua, alle gramaglie accoppiò le lagrime: Ond' era ben anche conueneuole, che nelle nozze del Rè N. S. con la Principessa MARIA ANNA, figliuola dell'Imperatore FERDINANDO TERZO, cangiando il pianto in riso, ed i lugubri manti in vesti liete, giuliuasse; da sì felice accoppiamento pronosticando il successore alla Monarchia, per lo cui temuto occaso, con eccesso di doglia, di continuo ella s'affligeua.

L'interno giubilo non si conosce, quando con esterno segnale, ò di canto, ouero d'abito, non si appalesa. Pavia festeggiante, nell'allegrezze, non sente le percosse delle presenti, e comuni afflizioni: la doue solo è pronta, il suo contento a dimostrare. Questa Città è sì abbondeuole de' soggetti, atti all'ambasciarie, che quando l'andata Roma imitando, facesse anche à sorte l'elezzione di quelli, non gli mancherebbero i personaggi, contuttociò à riuereire fuori dello Stato la Maestà della REINA, e à rappresentargli d'essa la diuozione, e contentezza per cagione di Matrimonio sì auuenturato, l'addottrinamento di Liuiò offeruando que' Signori elleffe, i quali frà gli ottimi giudicò migliori. Furono questi il Dottore Aurelio Bottigella del Collegio de' Giudici, e primo Lettore delle Leggi Ciuili nell'Vniuersità, il Maestro di Campo Conte Carlo Mezzabarba, il Marchese Carlo Belisimo, e il Colonello Girolamo Landolfi.

I Principi sono per la Maestà, d'Iddio il ritratto; e gli Ambasciatori col decoro, splendidezza, e pompa i loro Principi rappresentano: onde non meno s'ammira la superba grandezza colla quale nelle corti straniere compariscano, che si lodi la saggia maniera, nel trattare gl'interressi de' loro Signori, adoprata. Tiro si gloria di Cineas, Arsace si pregia d'Agrius, Mitridate si vanta di Clati, Augusto si onora di Procullio, Agefilao insuperbisce di Syllò, e quasi disse, che infino Iddio pare, che vogli se medesimo ammaggiorare ne' sembianti maesteuoli di Mosè; onde con titolo diuino l'acclama, non perche in lui fosse Deità, ma perche suo Ambasciatore: anzi per renderlo nella sua ambasciaria più riguardeuole, con la propria assisa (ch'è la luce) lo volle guernire. L'Eccellentissimo Signor D. LUIGI de BENAVIDES Marchese di Caracena, Conte di Pinto, e Gouvernatore di questo Stato (le cui glorie à descriuere non arriuando la penna, alli scalpelli

Arist.
Iudic.

Dione.

Plut.
Cor. à Lap.

PELLI si lasciano; accioche questi la ricordanza del suo buon gouerno nella pace, ed il valore nella guerra, colle Statue di Marte, e di Minerua possano eternare) auuisò, come la Maestà della REINA era vicina all'entrare nello Stato Veneto; il perche i mentouati Ambasciatori nel dì ventitrè di Maggio partirono da Pavia, per andarsene à Brescia: i quali seguendo l'antiche, e moderne costumanze, vollero dimostrare la grandezza della Regia Città, che mandaua, non pure con la superbia degli abiti, ma con il corteggio ancora. Erano seguiti non solo da vna turba numerosa de' paggi, staffieri, e carozzeri, con varie liuree vagamente diuise, ma accompagnati ancora da' Cauallieri: frà quali vi fù D. Giouanni Ramos de Manzano Dottore, e Regio Fiscale, Cittadino acclamato, il Regio Feudetario Francesco Bottigella, il Conte Gio. Battista Mezzabarba, il Marchese Siro Corte, e il Conte Alfonso Scaramuzza Visconti.

Gionsero questi vn'ora prima, che la Maestà della REINA v'entrasse; la quale riposandosi il rimanente del giorno, riceuè nel dì seguente gli Ambasciatori de' Popoli soggetti, che per offerirgli (conforme all'obbligo, per antichità costumato) di vassallaggio diuoto, la douuta riuerenza, colà s'erano condotti. Doppo gli Ambasciatori di Milano, quelli di Pavia furono primieri introdotti di S. Maestà all'inchino. Questa Città coll'azzioni eroiche de' suoi Cittadini, meriteuole si rendè appresso gli andati Imperadori: il perche di varie grazie da' Cesari diuersi fauorita. Si potrebbe intrecciare vn lungo racconto de' suoi priuilegi, ma per la sua meritata grandezza (senza trauiare dal fine di questo brieve componimento) prouare, per ora basterà lo scriuere. Non, che per l'antichità se gli debba il primato, nata essendo quando il mondo si rinouò doppo le ruine del diluuio; hauendola fabricata Giaffetto terzo figliuolo di Noè; ampliata Brema, al tempo del Rè Assuero; ruinata da' Greci, sotto il commando di Tantalo, mille trecento e sessanta anni prima, che Oresto nascesse; e ritornata allo stato suo diuenne famosa per le Vittorie ottenute de' Senoni, de' Leui, ed'altri: onde comparue Signora di molte Prouinzie, Metropoli, e seggio de' Gotti, con cento, e mille cose maggiori che scriuere si potrebbero à sua gloria; ma tutte tralasciando solamente si noterà, come Viceslao Imperatore, la dichiarò Contea, con Signoria diunita dal Du-

Tacito

*Cato.
Plin.
Polibio.
Linio.
Rossio.
F. Filippo da
Bergamo
Sacco.
Varo.
Giorgio Me-
rula.*

*Deplom.
Imper. An.
1396.*

*Depl. Max.
An. 1491.*

cato di Milano. Massimiliano poscia Imperatore crescendo à questa Regia gli onori, la fece Principato; onde mai sempre portò insegna di Contea, ò di Principato, ouero di Regia, distinta dallo Stato di Milano: la doue di presente, pur anche nel possesso de' suoi aquisiti onori perseverando, non come Ducato di Milano, ma come Principato, disunito alla Maestà del RÈ N. S. presta l'ommaggio. Non và come l'altre Città à Milano: mà à Pauia vengono i Gouvernatori dello Stato, il giuramento di fedeltà à riceuere: onde con giusta ragione, doppo quelli di Milano, gli Ambasciatori di Pauia, la Maestà della REINA in Brescia riuerirono.

*Filoftr.
Atenco.
Reg.*

Ijai.

Il foglio fù dato a' Principi grandi per dimostranza della Maestà loro. I Persi, i quali furon di poi immitati da Alessandro, e molto prima Salomone, d'oro il trono fabricarono per maggiormente la Maestà loro aggrandire. Iddio d'ogni Monarca il supremotiene di tutti più sublime il Trono. Rendeasi non meno benigna, che Maesteuole, soua d'altro foglio sedente la REINA: la doue, se colla Maestà poteua atterrare, con la piaciutezza allettando, al Dottore Aurelio Bottigelia diè cuore, in nome della Città, di così dire. Le fortuneuoli nuoue del felicissimo altrettanto, quanto Matrimonio Santissimo, trà la Maestà Vostra, e il RÈ N. S. appena con dorata tromba dalla Fama per le contrade si publicarono della Città Vostra (Serenissima REINA) e Patria nostra Pauia, che di repente fù d'allegrezza sì grande riempita, che rapita, non dalla violenza d'Ercole infinto, ben sì dalla forza soaue di vero amore, tutta a' suoi riueriti piedi si voleua condurre. Ne seguìua di certo l'effetto, se il riuerenziale timore douuto à quel Diadema, che prima d'oro il capo gli cinse, che i capelli dorati l'incoronassero; e à quello scetro, che auanti di vagire nel bisso, ò pargoleggiare nella porpora, strinse la destra, non l'hauesse arrestata. La moltitudine di popolo (quantunq; diuoto) non può qualche rumoreggiamento non cagionare, che alla riuerita Maestà non conueneuole essendo, raffrenò l'amoroso desiderio, ratenne l'impeto dell'ardente voglia, e fece del proprio affetto, nelle nostre lingue riporre l'effetto; à questi Cauaglieri, e à me imponendo, che vnilmente prostrati à gli orli di quelle vesti reali, degne di riuerenza, non per altro, se non perche seruono à V. M. de' Cittadini tutti, leali i cuori gli offeriamo. Questi gli presentiamo, non già come auuanzi
misera.

miserabili, doppo la perdita delle ricchezze, dalle continoue guerre, lasciati appena; (le douizie in seruigio della Reale Corona consumate stimando vn niente) ma perche non giudicano de' Cuori, tributo più degno, per consagrarsi alla M. V. : mentre con ogni maggiore vmiltà, come à REINA nostra, se gl'inchiniamo. Appresso gli antichi simboleggiò il Cuore, non meno la terra, l'oro, il Cielo, e il mondo, che la vita : e noi coll'offerta de' Cuori, degna di possedere più mondi racconoscendola; non hauendo, che diuotamente tributargli, di tutti le vite gli consegniamo. Il Cuore con catena d'oro al petto sospeso, già fù addoprato per ischietto dicitor dimostrare : e li nostri Concittadini di V. M. diuenuti Vassalli, per fugire ogni sospetto di vano ingrandimento, nelle dicerie accostumato, fannogli con ogni sincerità, da me tale sacrificio (per non hauerne maggiore) offerire. Si degni donq; di nostra vmile seruitù questo primo segnale, con lieta fronte di riceuere : assicurandosi, che quella fedeltà, la quale fù mai sempre da noi al nostro Monarca conseruata, sarà con Vostra Maestà eternata ancora. A ciò fare dolcemente ci sospigne la concepita speranza de' successori generosi, che da sì venturoso accoppiamento da noi s'attendono, per tanta Monarchia perpetuare. Inuoleranno questi dal seno di V. M. le grazie, e dal RE N. S. rapiranno il valore; la doue coll'vno da'nemici difsendendosi, e coll'altre fauori, alla reale, dispendoci, felicità continoua à noi promettono. Da' benigni aspetti co' quali V. M. mostra di gradire le nostre diuote offerte, ed' applaudere a' nostri felici augurij, della bramata, sua Protezione, potremo alla Patria, nel ritorno, la buona Ventura francamente pronosticare. In linguaggio Spagnuolo rispondendo la Maestà della REINA, disse, che come care le offerte, e grati gli erano i pressaggi, così de gli vni, e dell'altre ne hauerebbe conseruata sempre la ricordanza : in cui segnale (senza perdere ponto di Sua Maesteuole grandezza,) tutta piaceuole ne' sembianti mostrandosi, diè à gli Ambasciatori la destra mano à bacciare, accertandoli con essa della felice sorte, che alla Città di Pauia prediceua l'Oratore : di buon augurio per sentimento d'Artimidoro, bella messaggiera la mano essendo.

Di quindi rogliendosi, al Serenissimo FRANCESCO FERDINANDO Rè di Boemia, e d' Ongheria, e della
Maestà

*Pier.
Paracel.
Ricciar.*

Maestà della **REINA** fratello, per riuocerlo i medesimi Signori se ne andarono; dal quale con straordinaria affabilezza, stando in piè sotto al baldachino, riceuuti essendo: lo stesso Dottore Bottigella in questa maniera parlò. Di **Paui** la Città (Inuitissimo Rè) che quanto si preggia d'essere nell' antichità, armi, e lettere frà le prime d'Italia annouerata, altrettanto si gloria d'essere frà le più fedeli al Monarca **FILIPPO QVARTO N. S.** non seconda arrolata; doppo inchinatafi per mezzo nostro à piè della Serenissima **REINA**, ed offertogli di soggezzione diuota, douuto il tributo: **V. M.** ancora humilmente riuerisca, ed insieme accerta del giubilo, onde tutta gioisce, per queste nozze, veggendo con esse, non pure più ristretto il nodo di parentella trà **V. M.** e il **RE N. S.** ma assicurata anche di potere à se stessa dalla sua cortese destra fauori in abbondanza promettere: già che non per altro furono de'grandi le nozze rapresentate da Filostrato nella **Palma**; se non per significare, che all'ora trionfano i Rè, quando ne' proprij Matrimonij, ò delle Reali case loro, le grazie, quasi frutti delle nozze liberalmente dispensano. Latinamente ridisse il Rè, che sempre haueua stimata di **Paui** la Città; à farne conto, inuitandolo il grido, che del merito suo per lo Mondo risuona: il perche desideraua, che se gli porgesse occasione di suo seruigio, affinche potesse dimostrargli co' fatti il preggio, nel quale teneuala. Compiute l'Ambascierie, colla stessa pompa, con la quale partirono, questi Signori alla Patria ritornarono: douc con molta diligenza à gli apparecchi per lo riceuimento della **REINA** si attendeua.

I Grandi, con maniere anche grandi si deono riceuere: ciò la Maestà loro richiedendo. **Paui**, se non hà forze per adeguare il merito di tanta Maestà: l'animo non gli manca. Stabili col denaro del publico di rizzare archi, ne'quali colla sua riuerente affezione, di tale Monarchessa le Glorie, se non perfettamente (ciò all'arte non si concedendo) almeno come in abbozzo, si potesse raffigurare. L'impresa di rapresentare le Grandezze d'vna **REINA** di molti Mondi è peso insopportabile à gli omeri più robusti, de' Giganti maggiori. Per addossarsi la carica furono giudicati di forze basteuoli il Dottore Ottauio Pasquale del Collegio de' Giudici, e Auuocato della Città; il Marchese Francesco Belisomo, il Regio Feudatario Francesco Corte, Maestro di Campo della Città-

dinesca

dinesca Milizia : e il Regio Feudetario Francesco Bottigella. Questi si mostrano Atlanti nouelli nel sostenere la somma dell'operazione , Arghi nel vedere , e Giani nel prouedere . Fanno scelta non di Policlero , di Fidia , ouero d' Apelle , perche non vi sono ; ma de' migliori Pittori , Scoltori , e Stucatori più eccellenti ; per questo nuouo Alessandro in abito donnesco stuccare , intagliare , e pennelleggiare . Non basta l'eccellenza dell'artefice al ben' opprare : perche tal volta anche Omero chiude gli occhi , e dorme . La soprintendenza d'huomo , il quale non habbia altro interesse , fuoriche l' onore della Patria , fa i lauoratori più vigilanti , rende l'opera compiuta , e riduce le machine alla perfezzione , che ricerca la Maestà del Personaggio , à cui gloria s'innalzano . Gli archi di Costantino , e di Traiano , anche al giorno d'oggi , l' andate imprese loro à viuenti raccordano . Il Regio Feudetario , e Capitano Ottauio Bottigella , nella Militare Architettura Melicci , e nella ciuile Nicone de' nostri tempi , assisteua : e perche a' Dipintori , Architetti , Stucatori , ne ad altri artieri , senza il suo consiglio si concedeuà adoprare mestola , tirare linea , tratteggiare pennello , ne mouere altro ordigno : quindi mancamento nell'opera non si rauisò .

L'Imagini da scaltro pennello colorite , quantunq; viue rassembrino ; ad ogni modo non parlano , quasi vergognose tacendo . Sforzarsi di vaghezza , anzi inutili riescono gli archi : se vuoti si lasciano . Per riempire gli vni , e rendere l'altre loquaci ; l'Accademia de gli Affidati , che mai sempre fù d'ingegni pellegrini feconda , prese il pensiero delle machine , dell'Imprese , de gli Elogij , ed iscrizioni : d'altri sublimi spiriti (per lo timore , che repentino fosse di S. M. l'arriuo) la dotata mano , e la penna erudita non sdegnando .

Di chi alla sua Vastezza angusti molti Mondi riconosce ; non si ponno le Grandezze , in piccol luogo racchiudere . Non essendo possibile dimostrare le Monartiche Glorie di S. M. in vna sola , in molte parti della Città furono ombreggiate . La porta per la quale douea entrare la Maestà della REINA , il nome tiene di S. Maria in Perrica , preso dalla moltitudine delle pertiche , con le colombe nelle cime , innalzate à sepolcri de' Longobardi , che quiui erano sotterrati : in cotal luogo , il loro Cemeterio essendo . Di questa porta al principio del Ponte leuatore , furono fabricati due gran pilastri ,

Plus.

*P. P. della
Compagnia
e della Con-
gregazione
Somasca .*

Spelta.

stroni, in vno de' quali era dipinto Ercole con la mazza, in atto di comandare; onde à piè di quello si leggeua, *Præcipit Alcides Regina pandere portas*: alla Maestà, essere vnita la forza additando. Ferdinando Aragonese, benchè fugiasco dall'armi Francese, ad ogni modo colla Maestà del volto, d'Ischia le porte disferri, ed atterra quel fellone, il quale scordatosi non pure il rispetto al suo Principe douuto, ma di fedeltà il sacramento, glielo chiudeua in faccia. Alla presenza della Diuina Maestà, infino di Cielo le porte si leuano da' gangari: e al comparire di Monartica Maestà s'infrangono le muraglie; non che le porte si disferriano.

Isai.

Nell' altro Pilastrone staua colorito lo stesso Ercole, sembranteggianti vn mostro d'uccidere, con lettere, *Non tulit Alcides exponi regia monstro*. L'ingegnoso ritrouatore di questa pittura; alludendo al fatto d'Ercole, nel liberare Esione figliuola di Laomedonte Rè di Troia dal mostro marino; volle dimostrare della nostra Monarchessa la virtù, significata nella persona d'Ercole, che del vizio il brutto mostro uccide: Vittoria, che alla Maestà vero trionfo appresta.

La Porta era dipinta con architettura d'ordine toscano, le colonne raddoppiate, e nel frontispizio l'armi di S. M. si rauuiscuano. Da' lati sù le volte grandeggiuano la Pace, e la Giustizia: perche la Maestà nel Monarca dalla pace, e giustizia, che godono i Popoli si raffigura. Questi sono i due poli, che il Mondo Monartico sostengono. Furono la Pace, e la Giustizia da Salomone ombreggiate nelle due mani, che diritto il suo trono teneuano. La Giustizia è l'anima, che dà la vita alla Monarchia: e la Pace in vita la conserua. Colla Serenissima Casa d'AVSTRIA queste nacquero; e con la stessa viuendo sempre: non altro fine fuori che l'Eternità può racconoscere. Se impugna l'armi è per giustamente diffendersi, e la pace procurare. La Pace, e la Giustizia, meglio assai de' ferri, senza suenate i corpi, rubbano i cuori: e le vite saluando, infino de' nemici trionfano. I trofei in questa Città non mancano. Con vn cartello, che pendolone suolazzaua nel mezzo, la Maestà della R E I N A s'inuitaua ad entrare nella Città; e continuando il possesso ne'trionfi de' suoi andati, mentre gloriosa gli godeua, con la sua bramata Reale Presenza, i diuoti Cittadini, che lieti l'attenduano imparagulare.

VRBEM

VRBEM HANC
 MARIA ANNA REGINA AVSTRIACA
 FELICI INGRESSV BEA.
 DVPLICI IVRE TIBI PATET ADITVS
 ET QVIA REGIA, ET QVIA TVA EST.
 NIHIL HIC NON REGE DIGNVM.
 IPSVM HOC CVM CALCABIS SOLVM,
 PER AVORVM TVORVM TRIVMPHALIA IBIS VESTIGIA;
 TVO CAPITI MVLTPLICABIS CORONAS,
 CVM IN EAS INCVRRES:
 QVAS ILLISVARVM VICTORIARVM MONVMENTVM RELIQUERVNT
 PROSTRATOS AD TVOS PEDES CIVES
 AD MELIORA TV ERIGE;
 VRBEMQ; IPSAM
 QVAS EFFVSA POPVLORVM CORONA;
 TE REGINAM CINGIT,
 TVA MAGNITVDINE VICISSIM
 AMPLECTERE.

Frà le colonne per vna parte si vedeano due imprese; d'un vecchio vliuo, dalle cui radici, nouella pianta spontaua, col motto, *Spes altera*, era l'vna: l'altra d'un Sole nascente con lettere, *Profert Imperium*. Il Sole rappresentaua la Maestà del Rè N. S. l'vliuo è simbolo di speranza: la doue coll' accoppiamento d'ammedue l'imprese, veneasi à significare, che col mezzo del Monarca sperato dal Reale Matrimonio, la Monarchia di Spagna, non pure conseruarsi, ma si douea ammaggiare. Nel colonnato dell'altra parte, due imprese pur anche si offeruauano; la prima d'vna sfera distinta con le zone, in vna delle quali (adimandata Temperata, posta oltre la zona torrida, al Tropico del Cancro, e del Capricorno) staua scritto, *Quae temperat*. La seconda mostraua vna naue in borasoso mare, che combattuta da' contrari venti, euidente pericolo di sommissione correua; i cui nocchieri però non si perdeuano di coraggio; perche tall' ora frà nuuoli oscuri del Cielo turbato, amica stella co' raggi suoi loro si mostraua: onde vicino vi si leggeua, *Dirige vias*.

Se la Maestà (che come dicemmo, e la maggiore autorità) hà forza di farsi riuerire, e temere; al certo, che non gli mancherà possanza, per solleuare gli afflitti; le sciagure loro temperando non pure; ma togliendo affatto. Cesare collo scuopri-

Pluta.

mento solo del proprio nome , ritorna li spiriti smarriti ne' cuori de' perduri marinari , i quali disperando salute , nell'impeto di contrario mare , lasciauano i remi all'onde , le fatti al potere delle procelle , e al porto sicuro li conduce. Vna buon'occhiata del Principe rincora : e dalla morte alla vita il vassallo ritorna . Il benigno aspetto di questo Giove basta per felicitarlo . Volendo il Vicerè dell'Egitto Gioseffo atterrare , ed atterrare a' di lui giusti desideri , i disubidienti fratelli , di non riguardarli con occhio amoroso , minaccia . Il Monarca del Cielo colma di giubilo , se piaceuole rimira : e se sdegnoso riguarda , riempie d'affanno . Pauia di Regia al nome , corrispondendo ne' pensieri , e nell'opere : mai sempre Grande si mostra . De' Grandi , non sà , fuoriche concetti grandi formare . Casa d'AVSTRIA souera de grandissimi s'auanza . Il maritaggio è di Donna Imperiale col Monarca maggiore . Da gli aspetti altrettanto cortesi , quanto maestuoli del Rè , e della Reina N. N. S. S. ogni bene (doppo Dio) à se medesima promettendo Pauia ; fra le tenebre , e frà le fiamme delle presenti

*Genes.**Sal.**Gerem.*

angoscie ritrouandosi : l'vne di mortificare , e l'altre spera con tali nozze di rischiarire . Tanto accenna con la zona temperata , e colla stella detta comunalmente S. Elmo ; la quale mostrandosi nel buio di sdegnato Cielo à trauagliati nauiganti , di vicina bonaccia gli assicura : come dal quì aggiunto disegno si può vedere .



Plin.

mento solo del proprio
cuori de' perduti marin
peto di contrario mare,
potere delle procelle, e
occhiata del Principe ri
fallo ritorna. Il benign
felicitarlo. Volendo il V

Genes.

ed atterrare a' di lui giuf
non riguardarli con occl

Sal.

del Cielo colma di giubi
riguarda, riempie d'aff

Gerem.

rispondendo ne' pensieri,
mostra. De' Grandi, ne
mare. Casa d'AVSTI
maritaggio è di Donna
gli aspetti altrettanto co
Reina N. N. S. S. ogni b
mettendo Pauia; fra le e

angoscie ritrouandosi

ra con tali nozze di

la zona tempera

munalmente


dosi nel bu

trauagli

cina

cu

quà a



la Vergi-
el grembo
alcuni Ro-
to, accom-
Imperatri-
no delinea-
ente accla-
doui capi-
eghi alla
allogare:
e confide-
mento de-

P. Maestro
Gio. Battista
Drusiani de'
Serui publico
Lettore di
Matematica,
e Militare.

TM73

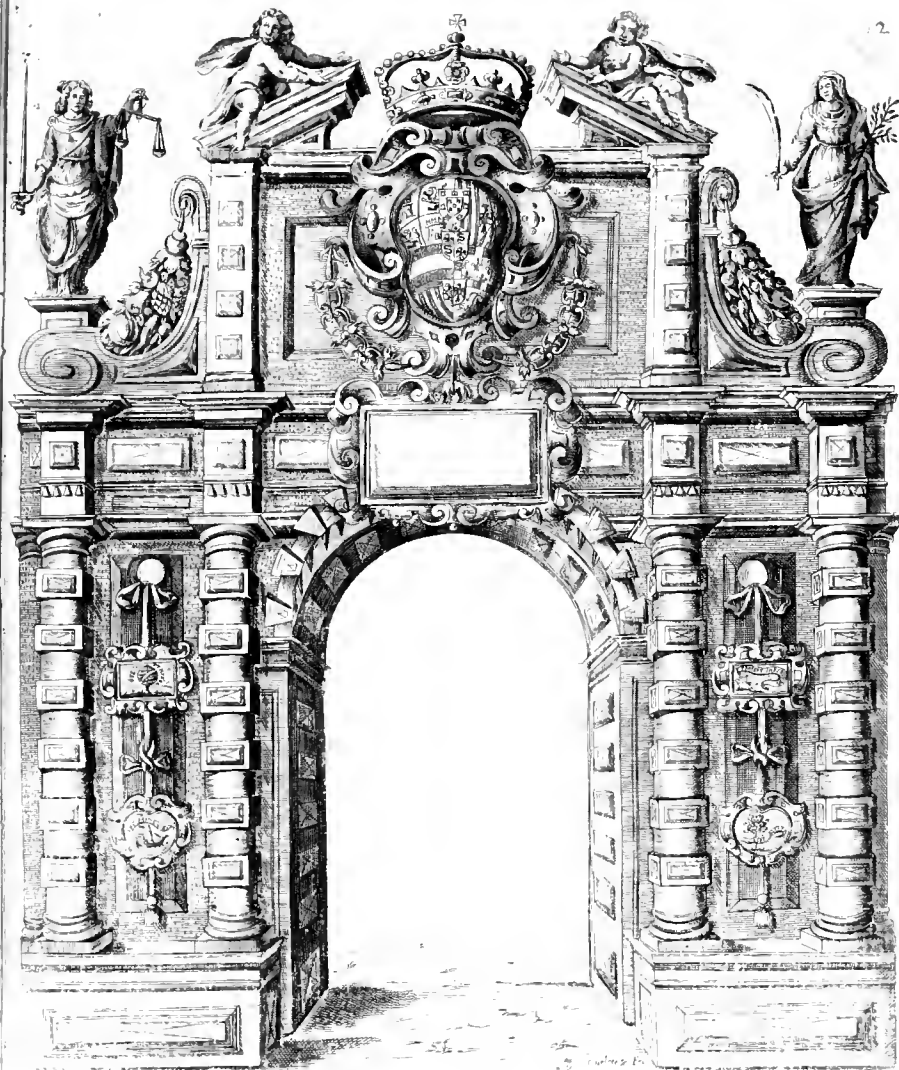
iz.

reche Sponsa

plexa,

perenna.

Io



Al di dentro della stessa Porta compariua dipinta la Vergine Santissima del Rosario, col pargoletto Figlio nel grembo accolto, in atto di porgere vn mazzetto di rose, ed alcuni Rosari à S. M. che ginocchione dal Protopastore S. Siro, accompagnato dal Protettore S. Agostino, alla Diuina Imperatrice si presentaua. All'orlo del gran Quadro dou'erano delineate le sudette imagini, sospendere si doueua la seguente acclamatione, che per l'angustezza del luogo non potendoui capire, altroue fù trasportata: con tutto ciò non si nieghi alla penna scriuente dall'altrui cortesia, di quì poterla allogare: il leggitore pregando à non sdegnare d'attentamente considerarla: perche non meno l'Autore, che il componimento degni sono d'offeruagione.

*Adeste Cines, Adeste ò Populi,
Venerabundi suspicite, exultabundi spectate,
Ad pedes Mariae Imperatricis Calorum
Genuflexam Mariam Annam Reginam Hispaniarum
Columen vestrae felicitatis,
Sub tanto fecundi gratiarum Maris auspicio
Exorantibus Deiparam vestris Tutelaribus
Felix inauguratur Sponsa.
Sperate, en uomen habet omen,
Vt Mare, facundabit; Anna, Iberia perennabit.
Faucant sacra hac Numina vestro omni,
Vt fertile fiat, perenneq; hoc lymen.
Augustissimā Angelorū, Augusti Caesaris Filiā, Regis Monarchae Sponsā
Vt sospitet feliciter deprecamini.
Et Regio hoc bāmili deflexu, fructuoso praeorata maritali amplexa,
Mater Principum facta,
Sit Austrinadum, mare Alisfonans, Hispania Anna perenna.*

P. Maestro
Gio. Battista
Drusiani de'
Serui publico
Lectore di
Matematica,
e Militare.

In vece di quest'acclamazione, vi fù posta la seguente memoria Cronologica, che al sito di non maggiore componimento capeuole, meglio s'aggiustaua.

VIRGINI DEIPARÆ
HISPANIÆ REGIS VXORE
MARIA ANNA AVGVSTA
TRANSEVNT
CIVES
F. P.

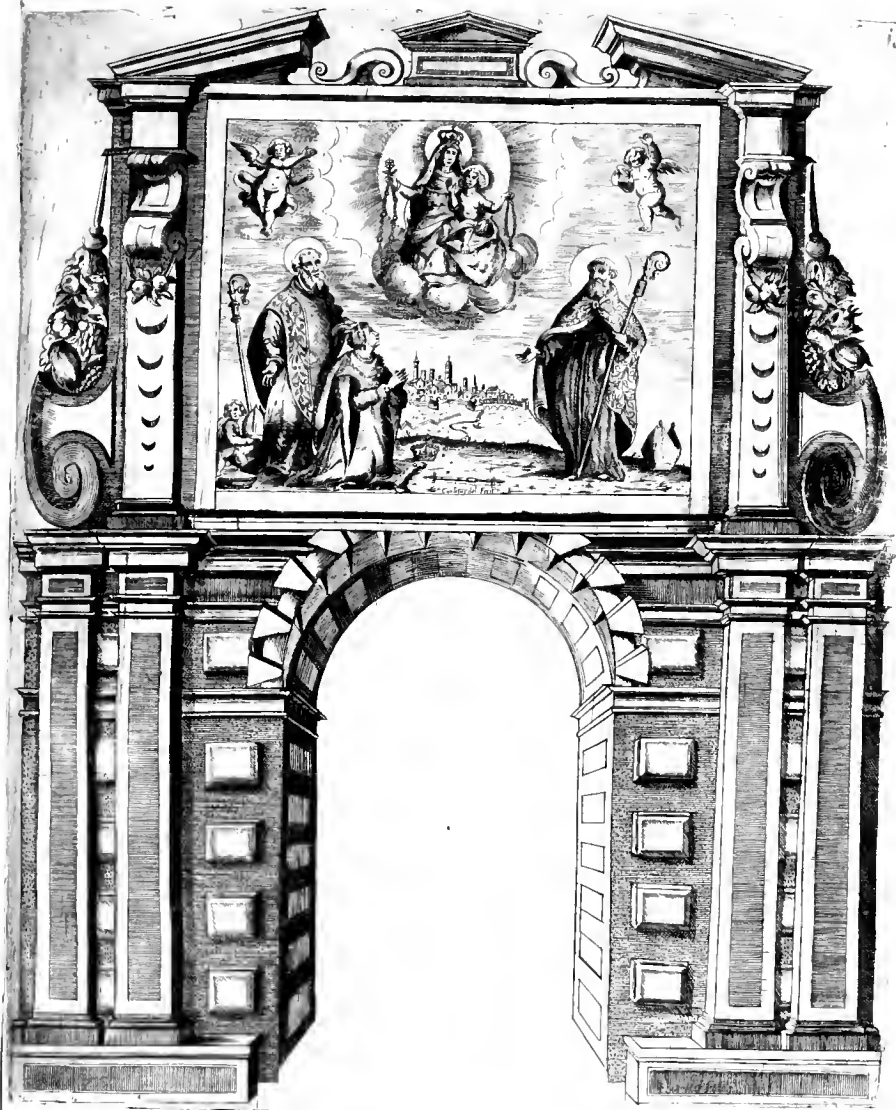
Dalla quale pigliandosi le lettere M. D. C. X. con li sei V. e noue I notato essere l'Anno 1649. con bella, ed ingegnosa ritrouata, si scuopre. Veggasi il disegno, che siegue.

le ruine
dimandato
trada alla
irittamente
ella Città,
lla del Te-
filano con-
stabili, di
i sempre fù
ella piazza
à fù rizza-
chitettura
auano mar-
i non diffi-
cto forme
frontispizio
ne di due
ni imbron-
Arme Rea-
morini so-
giante por-
campeggia-
oe, che sut
posta à ma-
i di Matro-
nistra mano
ea veduta
ssaua. De'
che la sua
l'essere più
. Gli anti-
eciti a' doni
dona. Pa-
tatosi coll'
non pure
sua corona,
rante con-
ch'ella mo-
gli haueua
pore in lei
caggio-

Gili.

Senec.

Paol.



Nella Strada, che nuoua si dice, perche doppo le ruine della Città fatte dall' vltimo Rè de' Longobardi adimandato Desiderio, essendo reedificata si ridusse questa Contrada alla magnificenza, che si vede, caminandosi per essa dirittamente sempre frà ricche Botteghe da vna porta all'altra della Città, (perche come al presente dall'vno de' capi v'è quella del Tesino, così all'ora v'era dall'altro la porta, che à Milano conduce) onde per la nuoua maniera colla quale si stabilì, di nuoua anche il nome aquisitò, e Strada nuoua mai sempre fù adimandata. In questa Contrada adunq; al fine della piazza de' Negri, e al principio delle Scuole dell' Vniuersità fù rizzato alle Glorie di S. M. vn' arco trionfale, con architettura d'ordine Ionico, le cui colonne di rilieuo rassembravano marmo di misto colore, le base imbronzate, i capiteli non dissimili dall'architettura, ma imbronzati, i termini sotto forme de' schiaui, e le statue di stucco. Nel sommo del frontispizio faceua pomposa mostra, alzato in piè vn' Aquilone di due teste coronate. Dal Cornicione guernito di rosoni imbronzati in campo azzurro pendevano fatte di rilieuo l'Arme Reali, da Corona Imperiale inghirlandate, che due Amorini sosteneuano: le quali sotto Padiglione di fiammeggiante porpora, da vari pargoletti differrato, à marauiglia campeggiavano. Rendeuano maggiore la pompa quattro statue, che sul frontispizio s'innalzauano; delle quali nella prima, posta à mano diritta venne figurata la Città, sotto sembianti di Matrona augusta, con abito reale: impugnaua colla sinistra mano lo scetro, e con la destra tenen lo vna corona, facea veduta d'inchinarsi alla Maestà della REINA, che passaua. De' Grandi è proprio il donare. Artaserse gloriauasi, che la sua destra mano fosse più longa della sinistra: ciò è d'essere più inchinato à dispensare tesori, che tributi à riceuere. Gli antichi descrissero i loro sognati Dei, mai sempre solleciti a' doni compartire. Iddio senza impouerire, tutto à noi dona. Paua ben degna mostrandosi del titolo reale, acquistatosi coll'essere stata Regia di ventidue Rè Longobardi: non pure liberale, ma prodiga si fa vedere: mentre non la sua corona, ò scetro solamente, ma se stessa alla Maestà entrante con vmile inchino, lieta offerisce, e confagra. E perche' ella modesta, forse taceua; ouero, perche l'allegrezza gli haueua legato lo selinguagnolo: ò pure, perche lo stupore in lei caggio-

Gili.

Senec.

Paol.

caggionato dalla Maestruole Passaggiera, muttola rendeuala, altri in sua vece parlaua, come siegue

REGALIS HÆC VRBS
PAPIA,
AVSTRIACÆ MAIESTATI
VENERABVNDÀ PROCVMBIT;
ET REGNATRICI CORONÆ
FAMVLAM SVBSTERNIT CORONAM!
HÆRET VT SIGNVM IMMOBILIS
TANTÆ DIGNITATIS STVPORE CORREPTA:
LICET IN SVBLIMI POSITA
TVIS IACET ADVOLVTA PEDIBVS:
VT INDE METIATVR ORBIS
QVANTA SIT AVSTRIACA MAIESTAS
QVÆ VEL SVBLIMIA PEDIBVS CALCAT.

Rendeasi del suo vmile ossequio la ragione, accoppiando-
visi l'impresa d'un Aquila insegna di S. M. souera di Monte,
il cui giogo per l'altezza mostraua colle stelle di confinare:
alla qual'era sottoscritto, *Supereminet*. Con questa volendo ac-
cennare, che come la Maestà della REINA ogni maggiore
grandezza vantaggiua; così Pavia non solamente, ma qual-
sivoglia gran Signoraggio, se gli deue inchinare: e alla ma-
niera de gli andati Parthi, che non riceueuano i Principi nelle
Città loro senza donatio, doni anche per segnale di vassal-
laggio, offerirgli, significando.

L'Arco era (come si scrisse) vicino alle Scuole pubbliche,
per lo che senza nota di disordine, lasciare non si poteua la
statoa rappresentante la Città, scompagnata dalla statoa della
sapienza; non tanto per dimostrare, che quiui s'insegnano
tutte le scienze, quanto per iscuoprire la sauezza, colla quale
di S. M. le Glorie procuraua di rappresentare: anzi, che il
suo maggior fauere, di tale Maestà il conoscimento, ella sti-
maua. L'adulazione frà li scettri, non frà gli aratri nasce: e
gli adulatori non nella casa di Fabrizio, ma di Pompeo nella
Corte si nutricano. Di questi forci delle corti; (nome da vn
saggio dato à gli adulatori) come la M. della REINA è fic-
ra nemica: così Pavia non goderebbe giustamente il titolo di
Maestra di sapienza, quando simile razza da essa abborita non
fosse.

fosse. Della sua Monarchessa l' Eccellenza non con sciapitez-
za d'adulatore scuopre; ben sì col sale della sapienza quella
rapresenta: onde giustamente fa comparire la statoa di gioui-
ne in figura; perche vere essendo le Maestevoli Grandezze,
ch'ella vâ delineando, non mai de gli huomini nella memoria
sono per inuecchiare. Gli ammantata le spalle con manto az-
zurino; perche coll'aiuto di Cielo raffigurando le Monarchie
maraviglie, non può errare. Nella mano sinistra gl'impugna
vn libro; perche in questi applausi, che fa alla sua Signora,
la REINA, dalle storie veritiere non diparte. Gl'incende
nella destra vna fiaccola; perche non cieca, ma veggente di-
scorre, pennelleggia, scolpisce, intaglia, e stampa di tanta
Maestà gli ossequij, che gli deue. Finalmente d'vliuo la sta-
toa incorona; perche essendo quest'albero consagrato à Miner-
ua, Dea della sapienza da gli andati acclamata: Paua con
lo solo conoscimento, e veduta di S. M. di moltiplicare gli vli-
ui, ammaggiare la sapienza, e crescere à se medesima le co-
rone pretende; quasi ignorante stimandosi, quando la scienza
di Signora sì grande, mancara gli fosse: il perche dice.

TICINENSIS SAPIENTIA

QVAMVIS FLOREAT SCIENTIARVM VNIVERSITATE;

NIHIL TAMEN SCIRE VISA FORET,

SI TE VNAM IGNORASSET,

AVGVSTISSIMA PRINCEPS.

QVIN IMMO

VNICO MARIANNAE ASPECTV,

OMNIA REGINARVM DECORA,

DE FACIE NOVISSE IN POSTERVM GLORIABITVR:

VSQ; ADEO' VEL IPSA SAPIENTIA DESIPIT,

NISI AVSTRIACAM SAPIAT MAIESTATEM.

Dal lato sinistro dell'Arco, s'alzaua nel primo luogo, della
Nobiltà la statoa; Signora di molta stima, nell'aspetto, non
meno, che nell'abito dandosi à diuedere. Teneua vn bastone
di comando, attorniato da varie corone; e sù la di lei fron-
te vna stella risplendeva. Natura fece tutti vguali: ma l'az-
zioni virtuose partorirono i nobili; e da' plebei li disunirono.
A chi di Scita, cioè è di basso, e vile Annacarsi rimprouerò,
fù saggiamente risposto; che i Vertuosi, in qualsiuoglia luogo
nati, nobili sono.

I RO.

I BONI, BENCHE NATI IN ETIOPIA,
SON NOBILI.
ANNACARSI NON E SCITA;
SCITA E' COLVI, CHE DI VIRTUTE HA' INOPIA.

Drift. Dall'armi, e dalle lettere, i suoi natali racconosce la Nobiltà. La voce di nobile, noto, e conosciuto risuona. Li saggi addottrinamenti, e le valorose prodezze fanno altri conoscere: e dalla conoscenza viene la stima, la riverenza, e l'onore, che à Nobili si fa. Pavia in nascendo la Nobiltà gode; onde nel latino Pavia, quasi Papè s'appella: dalla marauiglia de' fatti nobilissimi, che infino da' natali, i suoi Vertuosi Cittadini oppraronò, questo nome l'origine traendo. Con tali mezzi ella si condusse al glorioso acquisto de' gli onori, titoli, gradi, e dignità, che felice possiede: le quali sono della Nobiltà l'esca (non sò se dica) ouero la dimostranza. Sò bene che à gloria di questa Città si fece ne' tempi andati da' suoi Principi intagliare ne' marmi, e porre in publico, com'ella fù, e mai sempre farà, emola non meno di Tebe per l'armi, che per le lettere d'Atene. E quantunq; frà le toghe, frà gli allori, frà gli fasci, frà le mitre, e frà gli ammanti pompeggi: à ogni modo vmile nelle grandezze sue, stima nobilitarli colla Porpora dell' Augustissima Passaggiera, che lieta riceue. La Nobiltà, che pretende acquistare nel passaggio di S. M. coranto preggia, che la posseduta giudica vn barlume, del sole al paraggio: il perche alla statoa fa così dire

QVAMVIS TICINI QVOQ;
REGIAS INTER PURPURAS,
SACRAS INTER INFVLAS,
CONSVLARES INTER FASCES,
TRIVMPHALES INTER LAVREAS,
PALLADIAS INTER TOGAS
SPLENDIDIS AVCTA TITVLIS
SEMPER NOBILITAS ELVXERIT:
IGNOBILIS TAMEN VIDERI POSSET,
NISI VEL TVO NOBILITARETVR OSTRO
AVSTRIACA MAIESTAS.
PURPURATAM EXCIPIT ADVENAM,
AD OBSEQVIVM, NON AD SPLENDOREM:
QVI ENIM STELLVLA SOLEM ILLVSTRET

All:

*Nella pub.
Lsp. del 25-
10.*

All'apparire del maggior lume, spariscono i minori; e doppiere inceso la luce del sole non cresce, ma scema la sua. Seguiva nel suo cartello d'un braccio l'impresa, la cui mano vna fiaccola impugnando, più risplendente di rendere il sole si sforzava; col motto, *Labor irritus*. Il corpo di quest' Impresa è nella sua muttolezza così eloquente; e l'anima con tanta vivezza fauella, che si offenderebbe l'auueduto Autore, quando con lungo discorso, la penna dichiararla pretendesse: la doue passerà allo spiegamento del rimanente dell' Arco; il Ritrouatore di quello, come sapientissimo porgendogli materia abbondeuole, per affaticarsi: quando la mano della penna guidatrice a sublimi pensieri del Compositore sapesse arriuare.

P. Seru-
tuccio della
Comp.

La Nobiltà dalle lettere le mosse prendendo, e dall'armi; con molta accortezza alla statoa della sapienza, fù quella della Fortezza vnita: la quale di tutto ponto armata, vagamente pompeggiava. Altri forte apparisce, quando i pericoli di morte, per fine buono conseguire, egli non pauenta. Non altroue più abbondano mortali i cimenti; che nelle battaglie. La fortezza nelle guerre giuste da' celesti guerrieri dimostrata, fali dalle sagre storie celebrare. Forti di Pauia i Cittadini, e nella difesa della Patria, e nel seruigio de' loro Principi, in qualsiuoglia tempo essendosi conosciuti; d'ogni lode si rendono degni: ma la penna di ciò fare non ardisce. Non disconuiene alla Maestà Passaggiera la Fortezza, Dono, che dallo spirito Diuino a' Grandi singolarmente si compartisce S. M. è vn Eroessa. L'Eroe da gli antichi vmano si descriue, ma del superumano pizzicante. Che tale sia la Serenissima Passaggiera, non v'è chi lo possa negare. E figlia di FERDINANDO TERZO Imperadore; e questo basti. Per la sublimità dello stato, trè volte Grande egli s'appella. La Fortezza, la Pietà, la Giustizia, la Religione, e l'altre sue innumerabili Verrù, più d'Eroe l'acclamano. Da' Gentili fù creduto l'Eroe nato di Padre immortale: la Fama ne' secoli tutti, viuente FERDINANDO conseruerà. E' anche la figlia vn Eroessa. Eroe significa Amadore di virtù. La REINA di più mondi, che a noi, in passando, si mostra, non vogliosa di virtù, ò Vertuosa; ma quasi nella stessa Vertù tramutata, rassembra. Il nome d'Eroe trasse l'origine da Giunone, ella primiera a vn suo figliuolo tal nome imponendo. L'ingegnoso Compositore di questa macchina, con altro sentimento (come si vedrà)

S. Terzo.

Lucano

Ambrogio

S. Agos.

drà) à S. M. il nome di Giunone appropia . Le fauole de' faggi Poeti , fauole non sono ; mà esquisite pensieri , sotto la corteccia della fauola celati . Gli andati Sileni sotto li rozzi sembianti de' rustici satiri , le belle immagini nascondeuano : che le fauole sono addottrinamenti , accennando . Vero non è , che d'Ulisse i compagni fossero da Circe in bruti tramutati : ma con questo trouato à noi si scuopre , come gli huomini da fucara beltà di rea femina rapiti , vita viuono bestiale . E' falso , che Anfione con sì dolce maestria facesse risuonare la sua cetra , che rapinate le pietre , mobili diuenessero , e per se medesime di Tebe alla fabrica se n' andassero : ma è ben vero , che coll'armonia di sua eloquenza , tolse gli huomini dalla vita seluagia de' boschi , e alla dimestica nelle Città condusse . Menzogna è , che dal latte di Giunone caduto in terra , i Gigli germogliassero : ma ben farà verità , che sposata la Serenissima ANNA MARIA AVSTRIACA al Monarca delle Spagne FILIPPO QVARTO N. S. non infinto , ma Giove veritiero , nasceranno fiori non già , che soggetti al fracidume , in vn baleno s'uaniscono : ben sì gli Eroi , che di forze immortali , con terrore de' Gigli faranno la Monarchia eternare . Già certa la Fortezza del pronostico ; poiche il giubilo chiude ad essa le labbra : ad altri fa dire quanto siegue :

EX TVO GESTIT ADVENTV
FORTITVDO
SERENISSIMA HEROINA,
HISPANO NVPTA IOVI,
NOBILIOR PROPERAS IVNO
GEMINI REGNATRIX ORBIS;
EO FABVLOSÆ DISSIMILIS
QVOD ILLA STVDVIT OPPRIMERE
TV PARRIES HERCVLES HISPANIÆ
STILLATOQ; LACTE
LILIA COGES
NON EFFLORESCERE AD POMPAM
SED EXARESCERE AD HORROREM,
HEROICÆ VIRTVTIS FILIA, PARENS.

Quanto la Maestà è più grande ; altrettanto più affabile si dà à diuedere . Non sdegnano i Monarchi co' soggetti anche dimes

dimetticamente trattare; e le cosuccie loro gradire. Quelle
 tette Roman, che senza inghirlandarsi di corona reale, il
 mondo signoreggiando à tutti commandauano: ben souuen-
 te col Popolo mischiate senza segnale di grandezza, à spetta-
 coli dimorauano. Traiano tante volte con la plebe si prese
 piacere di cortesemente fermarsi, e seco discorrere. L' Idea
 di sauezza FILIPPO SECONDO teneua souuente
 sotto al proprio baldacchino vn suo priuato, seco scherzando.
 Artaserse non spreggiò; anzi con lode del donatore, vna me-
 lagrana offertagli, gradì. Non meno d'animo, che di condi-
 zione massima essendo la REINA à ogni ossequio fattogli,
 colla piaceuolezza delli sguardi, e colla grauità de' gesti ap-
 plaudeua. Il parto dell' impossibilità da Pauia prodotto, per
 alla M. S. seruire, conobbe essere effetto di quell' Amore
 verso lei, e il Rè N. S. il quale Mago s' appella: perche sen-
 za trauiare dalla Santa Fè, incantetimi insegna à machinare.
 Souerchia Pauia nel seruire le forze sue; con tuttociò mai
 sempre temendo, che lo sforzo sia picciolo, al paragone del
 Personaggio grande, si scusa di nuouo. Vmilmente supplica
 S. M. à non sdegnare d' onorarla col suo passaggio, quan-
 tunque certa spettacolo di se medesima più degno di non
 vedere. Protesta, che transformerà se stessa in teatro, e che
 i Cittadini in ispettatori si tramuteranno, per raffigurare nel
 suo Augustissimo sembiante delle REINE il prodigio, de'
 Monarchi il miracolo, de' grandi FILIPPI il maggiore:
 dolendosi però, che à sì Maesteuole rapresentante la scena
 sia troppo disconfaceuole, e gli spettatori molto disuguali: in
 tal guisa parlando.

Lini.

Nel pan.

Phie

Plat:

REGVM AVLAM INTRANS, AVGVSTISSIME FLOS REGINARVM
 TE DIGNA NE QVERE SPECTACVLA.

QVID ENIM TVVM AD ASPECTVM SPECTABILE SIT?
 SED AGE, INGREDERE, ET IPSA SPECTACVLVM DABIS
 GRANDE, CORONARIVM, AC PLANE' PEREGRINVM.

QVIN VNICO GEMINVM, INSTAR OMNIVM EXHIBEBIS:
 SPONSA SPONSVM, MARIANNA PHILIPPVM,
 REGINARVM PRODIVM, REGVM MIRACVLVM,
 RAPRAESENTABIS,

DIGNISSIMIS ENIMVERO' COLORIBVS,
 SED LONGE IMPARI PLAVSV, THEATRO, SPECTATORE.

Ben era il douere, che riceuendosi d'AVSTRIA vna REINA, e moglie d'un Rè di Spagna; le statue questa, e quella rapresentanti non si tralasciasero. Sotto il volto dell'altissima porta, colorito d'azzurro, e di rosoni imbrozati, ed argentati infiorito, in vn nicchio à mano dirita, la Spagna pompeggiava. Questa era figurata in vna statoa, d'ogni vmana grandezza assai maggiore; la quale se bene con abito donnesco; ad ogni modo con maniere maschili, a' riguardanti si mostraua. Reale era il manto, l'elmo, col quale armaua il capo, faceua di corona Imperiale veduta, lo scetro impugnato non era communale, ma sotto forma di stocco, nella cui cima lampeggiava il sole, colla destra due mondi sosteneua, e chinandosi di volerli offerire altrui sembranteggiaua.

La Spagna dalla Cattolica Religione si conserua, ed ammaggiora; perche li suoi Rè sono di quella così zelanti, che non pure la diffendono, e mantengono; ma doue non è Cattolica Religione, ed Apostolica, sdegnano di regnare: onde giustamente di Cattolico il titolo aquisarono. Il racconto non è storia, per lo che (così ricercando lo spiegamento di questa statoa) alcune cose breuemente si accenneranno. Regnando nella Spagna i Gotti, Reccaredo Rè nell'Anno cinquecento nouanta primiero battezzandosi riceuè la Santa Fè del Crocifisso, e fù sì pronto all'vbbidienza della Chiesa Romana, sì rigoroso obseruatore del Vangelo, e sì valoroso difenditore del Cattolichismo, che da' Padri tutti del primo Concilio Toletano, fù il Cattolico acclamato. Questo glorioso titolo perseverando col Regnone'Gotti, durò fino all'Anno settecento quattordici, in sedici Rè, i quali nello spazio di cento vintiquattro anni regnarono; annouerandoui però l'ultimo, che fù Roderico, da' Mori priuato del Regno, e della vita: che in tal tempo nella Spagna entrarono. Razza sì mal nata, e di CRISTO nemica, non potendo li Spagnuoli Cattolici nelle contrade loro sostenere; doppo ricuperate le forze in vari tempi, coll'armi, di cacciarli generosamente procurarono. Ciò singolarmente fecero negli Anni mille ducento dodici, mille ducento sessantacinque, mille trecento trenta, mille trecento trentanoue, e mille quattrocento ottantaquattro. Nelle battaglie seguite, da' valorosi, e fedeli Spagnuoli, furono de' Mori quantità grande uccisi: con tutto ciò non mai li poterò affatto sbarbare. L'Anno mille quattrocento nouanta,

e due

Istor. Pontif.

Sponda.

Istor. Pont. Spondan.

Sponda.

e due Ferdinando prese Granata; onde cresciute con tal Vittoria le forze Spagnuole, d'ogni Signoraggio i Mori priuò: doppo settecento ottanta anni del loro Dominio nelle Spagne. Benche più non signoreggiassero, ad ogni modo, nel numero cresceuano in guisa i Mori, che nuouo pericolo non pure il Regno correua; ma la Cattolica Fè ancora si poneua à rischio di contagio per questa peste, che tanto s'auanzaua. Filippo Terzo d'eterna ricordanza preuidde il danno, che seguire douea: per lo che nell'Anno mille seicento diece del tutto di radicandola col fuoco del suo Impero, senza riguardo ad vmano interesse, nouantamille ne cacciò fuori di Spagna. Con tal fatto Figlio ben degno, e successore meriteuole del grande Monarca Filippo Secondo (il saggio adimandato) si diè à conoscere. Tarpata essendo la penna, ed innateuole la mano guidatrice di quella, non si può alla sublimità de' meriti di questi Monarchi arriuare; le glorie loro innumerabili descriuendo: il perche deurà il cortese Leggitore contentarsi, che si rescriua solamente ciò, che nel Sagro Concistoro de gli Eminentissimi, e Reuerendissimi Signori Cardinali, Clemente Ottauo il Beatissimo di santa memoria, disse, di Filippo Secondo la morte in publicando: col suo fauere di quindi argomentando agli di questi due Massimi l'eccellenze maggiori; come dall'vna piccola del Leone, la di lui finisurata grandezza si raffigura. Se mai (parole del Papa) se mai la Santa Sede hebbe occasione di dolore, e d'afflizione; certo l'hà di presente per la morte del Rè Filippo Secondo: hauendo la Chiesa perduto vn gran Diffensore, e di quelle i persecutori vn gran Nemico; la cui vita fù vna continoua battaglia contro l'infedeltà eresie, ed errori: con tutto ciò in tanta perdita mi consolo, perche morto con ammirabile conformità al volere d'Iddio, con vna pazienza incredibile ne'suoi dolori, e con immutabile costanza nella sua Religione; onde lo stimo di Gloria immortale ricompensato nel Cielo: e perche hà lasciato vn Figliuolo, che ci dà speranza di riuscita così santa, e felice, che si crederà, che sia anzi Risurrezzione del Padre, che successione del Figlio. Parole, che come furono priuata Canonizatione dell'vno: così dell'altro furono Profezia. Cotanto fedeli dunq; e riuerenti alla Cattolica Chiesa Romana, ed Apostolica essendo i Monarchi delle Spagne, giustamente possegono il titolo di Cattolico, ripigliato dal Rè D. Alonfo,

Pietro Mat.

Spond.
Isler. Pont.

Alonso, discendente da Reccaredo, primo Cattolico adimandato: e confermato, come Ereditario delli Rè delle Spagne dal Papa Giulio Secondo nella persona di Ferdinando Aragonese.

Spond.

Sono i Rè delle Spagne sì incesi d'amore verso la Cattolica Fè, difesa di quella, e suo ingrandimento; che prima d'incoronarsi, giurano di non permettere à non Cattolici ne' suoi Regni d'albergare. Così il Concilio sesto fatto in Toledo (nel quale si ritrovarono cinquanta due Vescovi) determinò à istanza del Rè Cintillano, e primati del Regno à prieghi. Amano meglio perdere li Stati, che l'Eresie, e gli Eretici sopportare. Sono questi Rè sempre Augusti, all'Eucaristico Sagramento riuenterissimi. Facciane Malleueria frà cento, e mille, di Filippo Secondo il caso; che se bene dalli Storici narrato, anche dalla penna, che scrìue, si ripiglierà, per fare coraggio al Leggitore, accioche possa l'orme di Religioso Monarca seguire. Seruiua à Cristo Sagramentato nella Processione questo Rè à capo scoperto in Cordoua; ed essendo ardentissimo il Sole, detto gli fù, che il calore l'haurebbe offeso: à che diuoto, e pio rispose: il sole in questo giorno danneggiare non può. Senza riguardo al ponto di grandezza cotanto stimato nel mondo, fanno questi Rè conto de' Prelati, e gli onorano. Nacque trà l'Arciuescouo di Valenza, e il Vicerè fiera contesa, pretendendo ciascheduno d'essere primiero incensato, e riceuere la pace: quando colà trouandosi il Monarca il piato determinò; à chi gli portaua la pace, commandando, che prima la dasse all'Arciuescouo: sua gloria maggiore, l'onore fatto a' ministri d'Iddio senza ipocrisia; stimando. Non ponno i Principi fare azione di lode più meriteuole; quanto che con zelo di Religione, i Religiosi Prelati onorare. Constantino, se non in bassa, e piccola seggia a' cenni de' Vescovi volle sedere. Massimiliano nel conuito il Vescouo Martino, à se medesimo antepose. Quantunq; volte Donstano Arciuescouo di Cantuaria, al Rè si conduceua; appena da questo la venuta di quello si rassapeua, che di repente dal trono balzando, uscìua dalle stanze reali, e lontano landaua vtile ad iscontrare, lo prendeua riuerente per la mano, gli la bacciua, e nel proprio seggio à sedere lo conduceua. Che onore non fece Teodosio all'Arciuescouo di Milano? Anche di presente, *Non deessent multi Teodosij, si multos habere-*
mus Ambrosios. Non

Pietro Mala.

Belarm.

Non hanno lunghe le mani al riceuere; ma larghe al donare: onde ricchezze inestimabili alle Chiese dispensano. Gli Arciuescovati, Vescovati, e Canonici, di molte rendite fanno douiziare: di modo, che gli Ecclesiastici più ricchi, quelli sono delle Spagne. La Diuina Liberalità non permette, che la vanraggi l'umana. Iddio à mille doppij guiderdona le cortesie, che dà gli huomini riceue. Alli Rè delle Spagne liberalissimi con Dio non grandinano di Giove infinto le sognate douiziose piogge: ma dallo stesso Dio vero piovono loro i Regni. Altri Filippo Macedone adulando, lo dipinse dormendo, con vna rete nelle mani, entro le cui maglie, volontarie le Città s'imprigionauano: e senza corteggianesca adulazione del nostro Monarca si può rescriuere ciò, ch'altri con verità cantò

Alla cui Monarchia piovono i Regni.

Perche non colla violenza dell' armi furono rapiti i Regni; ma nella piaciutezza delle parentelle, fece Iddio alla Monarchia di Spagna, non germogliare li Stati, ben sì nascere i Mondi.

Seguiti sono i Rè da' valorosi Duci, de' quali fù mai sempre la Spagna abbondeuole, e ne gli andati, e ne' tempi presenti: ma perche il Palischermo della penna senza dubbio si perderebbe, in vn mare senza lito ingolfandosi; perciò rimettendo il cortese Leggitore alle piene Storie, d'vn solo, che frà li moderni, ed antichi Capitani vale per mille, con altrettanta verità, quanto breuità scriuerà la mal temprata penna. Questi è il Conte di Pinto, il Marchese di Caracena, il Gouvernatore dello Stato di Milano, il cui valore niuno auanza, e pochi se gli ponno vguagliare. Pare, che le più rinomate penne s'affatichino per dimostrare Ercole, Guerriero il più prode; ma se in questo secolo stati fossero que' Scrittori, al certo, che i loro purgati inchiostri nel celebrare il Capirano Generale Caracena dispenserebbero; sicuri di maggiore fama acquistare, Guerreggiatore d'Ercole assai più degno il Caracena essendo. Il seguente, e breue contraposto può ciascheduno della scritta verità accertare. Ercole muta la pelle di Leone, in gonna femminile, il Caracena veste, conforme alla propria impresa, di Leone il cuore; quegli cangia la mazza in rocca, questi il ferro impugna; l'vno tramuta le maglie in fiori,

fiori, e l'elmo in vello, l'altro con la celata, e coll'asbergo si guernisce; il figlio d'Alceo per vana bellezza godere, entro giace di spiumacciato letto, il Marchese per aquistare onore sù'l duro suolo, non meno dal sonno, che dalle fatiche l'affannosa membra appena stende; è commune il detto (le brauure d'Alcide notandosi) *Nec Hercules contra duos*, e il Conte di Pinto, maggiore d'Ercole à trè formidabili Esserciti s'opponet: e sfornito quasi d'armi, e d'armati vince. Dasi pure licenza alla penna di scriuere, senz'affettazione, che il Caracena sia non Ercole infinto: ma del nostro secolo vn Sansone veritiero.

Sansone con disusate maniere guerreggiando, branca d'ispada in vece il fuoco, e de' nemici le biaue incenerisce; in iscambio d'arrestare lancia, scarnato mascelone impugna, e mille Filistei uccide: onde straccato, per alquanto ristorarsi, da ossame arsiccio trasse cristalline l'aque; l'armi in fine sdegnando, ignudo assalisce fiero Leone, e lo sbrana, e la sua forza insuperabile non d'altroue trasse l'origine, fuoriche da' capelli. In somma fù sì valoroso questo Duce, che d'hauer per cronista delle sue prodezze, diuino lo scrittore meritò. Il Marchese di Caracena dalle migliori penne del nostro secolo farà all'immortalità solleuato: le sue prodezze alle Sansoni che non disuguali essendo. Non si marauigli chi legge questo passaggio, quasi, che senta del poco auueduto chiunque inscrivendo, gli huomini di mondo, a' sagri paragona. Dall'Antichità si presentauano, de' gli andati Guerrieri l'immagini, di ciascheduno alla veduta; accioche da' viui fossero de' morti, i fatti gloriosi generosamente emulati. Con più alta ragione, sono descritti ne' fogli diuini gli huomini illustri. S. Paolo co' gli essempj di Gedeone, di Baracco, di Sansone, e d'altri famosi Capitani; pretende non solamente di sollecitare à intraprendere le virtù: ma ad essere prodi ancora, li Soldati vuole auualorare. Quando Sansone potesse vagheggiare se stesso: non in altri meglio, che nel Conte Benauides potrebbe raffigurare. Di Sansone i capelli sono del Caracena i profondi pensieri, non mai da' nemici penetrati. In ciò fece del Capitano auueduto, e seguì gli ammaestramenti de' suoi antenati; e singolarmente del Capitano Generale D. Giouanni Benauides il quale occultando a' Mori nemici nella ricuperazione del Regno di Granata, li suoi disegni, fù cagione della Vittoria non pure, ma produsse ne' loro petti paura sì grande

grande che anche di presente trà Mori il suo nome è formidabile. Il Leone del Duce Ebreo, colla sua forza rapresenta il triplicato essercito Nemico, di gran lunga superiore al quale con brauura s'oppose il Marchese. Anche D. Valenzia Benauides, contro vari esserciti nemici combattendo nella Spagna, e nell'Italia di Brauo il nome s'aquistò. L'aque, i fiumi sono dal Conte di Pinto occupati: al Franco, al Piemontese, e al Modenese, di quelli il passo vietando, Non seppe così fare Obegni Generale di Francia al fiume Marro; onde in faccia sua, e di tutto l'Essercito D. Emanuele Benauides lo traggiò, e disfaccendo il Nemico colla morte del Generale Francese gli fe perdere il Regno di Napoli. Pare, che questo Casato glorioso del Caracena habbia col signoraggio dell'armi, e degli armati, anche il possesso de' fiumi: à voglia sua passandoli; ed a' nemici il passo negando. L'arma sola d'vna piccola mascella adoprata da Sansone contro Filistei, la Vittoria riportandone; altro non mi rapresenta del nostro Duce à gloria, fuorchè i pochi armati al paragone de' nemici, che dalla sua Prudenza, ben guidati, e conseruati furono: la doue senza perderli, trè poderosi esserciti ineruò. Prudentissimo fù D. Sanchez Benauides Capitano Generale; il quale hauendo seruito in molte guerre al Rè D. Gio. Secondo, e singolarmente, nella presa di Guesca, e contro li ribelli d'Olmedo: meritò di sua prudenza, e valore, la lode, e il premio ancora. Si stancarebbero tutte le penne, quando volessero del nostro Sansone, e de' suoi Antennati rescriuere le prodezze: il perche si conchiuderà; che dell'andato Ebreo Capitano il fuoco, il saggio ardire del Caracena; e le biauè incenerite a' Filistei, i viueri à gli auuersari impediti, ed inuolati dimostrino: onde vantaggiando Ercole, in iscompiglio pose, consumò, e messe in fuga vn mostruoso Gerione di trè corpi guerrieri, liberando Cremona dall'assedio, e lo Stato tutto da ogni pericolo togliendo. D. Gomez Benauides per lo suo valore mostrato nelle battaglie diuerse, e particolarmente, in quella di Vigliararo, nella quale vinti restarono i ribelli; fù dall'imperatore Carlo Quinto lodato, e premiato: e il nostro Benauides Conte di Pinto, Marchese di Promista, e Caracena, dalla liberalità di FILIPPO QVARTO il gran Monarca N. S. sarà alla reale guiderdonato; e alla Gloria di lui gli allori più verdeggianti, le palme più trionfali, le corone più degne, e gli

*Enicard.
Alonj.*

Lopez.

D

archi

archi più superbi si confegreranno. Non è morto questo Stato; perche viuo il Capitano Generale Caracena, degno dell'Immortalità. Dalla zampa del suo Leone innalzata facciasì brancare vn cerchio d'oro, d'attorno cui si lega, *In eternum*, perche delle sue Imprese la memoria, non mai dalla mente de gli huomini è per cadere.

Neilaleg.

Deffendendo lo Stato il Caracena, alla Maestà della Sposa, non meno, che al Rè lo conserua. Trà Sposi tutto s'accomuna. In virtù d'amorosa Magia, due essendo i corpi loro, pare, che vn anima sola gl'informi: d'ammedue vn solo volere, e vn solo possesso obseruandosi. Del Principe il signoraggio; la Principessa gode ancora. La Spagna con molta fauiezza, l'anima amante del suo, e nostro Monarca, accoppiando colla Monarchia, fa che la statoa, quasi Ambasciatrice sua, all'Imperio della nuoua REINA, l'vna, e l'altra sottoponga: in guisa, che quell'animo, del quale vn Mondo non è capeuole, alla Sposa volontario soggettandosi; il ferro per scettrò, il sole per corona, e due Mondi per donnesco ornamento gli offerisce. La viuua Iscrizione, che siegue, assai meglio della penna il pensiero spiega.

AD SVM
 FECVNDISSIMA REGVM PARENS;
 INVICTISSIMA REGNORVM DOMITRIX;
 TRIUMPHALIS POPVLORVM TERROR,
 HISPANIA:
 TIBIQ; SERENISSIMA REGNATRIX,
 MAGNAM SVBDENS ANIMAM,
 QVAM MVNDVS VNVS NON CAPIT;
 HISPANI IOVIS INTERNVN CIA
 AVGVSTISSIMAE SPONSAE
 PRO SPLENDIDO DIADEMATE
 CONCLVSVM IN HISPANA CORONA SOLEM
 PRO REGIO SCEPTRO
 FERRVM TERRARVM FERÈ SCEPTRV M;
 PRO MV LIEBRI MVNDO
 GEMINVM ORBEM ADDICO.

La Spagna veneua accompagnata dall'AVSTRIA, che per iscontro nel colonato sinistro, sotto lo stesso volto dell'Arco

Arco si rapresentaua per mezzo di Donna, dalle cui spalle
 manto pendeua Imperiale, cingneua con la corona simigliuo-
 le il capo, sostenneua con la destra lo scetro, nella cui cima
 staua vn Aquiletta con due teste, in atto d'aditare con essa
 la Maestà Serenissima, che passaua. L'AVSTRIA si propizio
 hà il Cielo, ch'è non pure fertile di terreno, d'edifizj super-
 ba, di fortezza sicura, di fiumi abbondeuole, d'albergatori
 coppiosa, di guerrieri numerosa, ma de'Principi anche fecon-
 da. In meno di quattro secoli, oltre li Palatini, Conti, Mar-
 chesi, Duchi, Arciduchi, sono usciti dalla Serenissima Casa
 d'AVSTRIA tredici Rè, Carlo Metello di Sicilia, e d'On-
 garia; Alberto d'Ongaria, di Boemia, di Dalmazia, e di Croa-
 tia; Vinceslao di Boemia; Andrea d'Ongaria; Gioanni di Lu-
 sitania; Lodouico d'Ongaria, e di Boemia; Emanuello di Lu-
 sitania; Sigismondo di Polonia, re Filippi delle Spagne : e
 al presente regnano FERDINANDO QUARTO, e FILIP-
 PO QUARTO. Il Quatro appresso Goropio, ed altri la
 prima, e più nobile creatura significa; la doue à questi due
 Gran Signori s'accoppia; perche si vegga, com' ellino sono
 le prime Teste Coronate : le migliori condizioni de' quattro
 maggiori Principi del Mondo, ciascheduno godendo. Nel
 Monarca delle Spagne si rauuisano, ma con maniere più subli-
 mi d'Attilio la Religione, di Catone la Prudenza, d'Emilio
 la Fè, e di Fabio la Costanza. Nel Rè di Boemia, e d'On-
 garia, d'Annibale il Valore, di Cesare la Fortuna, d'Alessan-
 dro la Magnanimità, ed il sauer d'Augusto si scuoprono.
 Non mancano gl'Imperatori alla Casa d'AVSTRIA. Rodol-
 fo primo, che fù del 1273. Alberto primo del 1298. Enrico
 settimo del 1309. Federico terzo del 1315. Alberto quinto
 del 1437. Federico sesto del 1442. Massimiliano primo del
 1493. Carlo Quinto del 1519. Ferdinando primo del 1558.
 Massimiliano secondo del 1564. Rodolfo secondo del 1576.
 Mattia del 1612. Ferdinando secondo del 1619. e FERDI-
 NANDO TERZO, che al presente glorioso viue; mostran-
 do quanto giustamente, la Palla, da gemme attornata, e
 dalla Croce coronata, egl'impugna. L'Anno 1013. Bene-
 detto Papa Ottauo di questo uome, coronando Enrico primo
 Imperatore, gli diè di scetro in iscambio questa insegna del
 Signoraggio vniuersale, per l'auuanti da gl'Imperatori non
 acostumata : che quegli è degno Imperatore, e merita di

Ricciar.

*Annali
 Austriaci di
 Gerardo Roo
 Albero di
 Marco Sade-
 ler stampato
 del 1629.
 Spond. ed
 altri*

*Exon. ex
 Spond.*

commandare al Mondo, il quale guernito si ritroua colle pietre preziose della virtù, ed è disposto i trofei della Croce ad ammaggiorare, per essere dal Crocifisso protetto, significando. S'auanzarebbe la penna nel dimostrare come assai più risplende l'Animo di FERDINANDO Augusto colle gemme delle Virtù, che colle pietre di pregio lo scetro imperiale non riluce; e che tante merita Corone questo Cesare quanti sono gl'Imperij del senso, che alla ragione sottopone: quando le Doti sue dell'Animo, e del Corpo l'eccellenze a' più nascosti del Mondo albergatori palese non fossero. Si conceda pure alla penna d'auualersi dell'altrui ale, per innalzarsi, e rescrivendo ciò, che non con minore verità, che dolcezza Cigno canoro cantò, senz'adulazione quant'egli disse della Casa tutta AVSTRIACA, del Regnante FERDINANDO, tanto auuerarsi, possa affermare.

O' uuelo
Portinero.

AVSTRIA clara domus, qua non illustrior ulla,
AVSTRIA clara domus, mundi totius asylum,
AVSTRIA clara domus, solamen & anchora fida,
AVSTRIA clara domus, Labyrintho quicquid agendum
Fertur in ambiguo, Themis alma, & Delphica laurus.
AVSTRIA clara domus, quam nouit sarmata, Partha,
Memphis, Persis, Arabs, Babylon, sacra culmina sine.
AVSTRIA clara domus, quam tota Britannia honorat,
Styria, Pannonia, Ausonij, Nabathæaq; regna,
Æthiops, Indi, quæ sit domus AVSTRIA, tractus:
Brachmanes norunt, quæ sit domus AVSTRIA, norunt
Menapij, Batacci, debellatusq; sycambor:
AVSTRIA Signa Cilix cognoscit, & ultima Thule,
Qua rutilus medio diffunditur equore Cymber,
Orbeq; smotæ resonant in fluctibus altis
Orchades, Arctoumq; ferens vaga succinalitus.
Et meritò: quis enim te non miretur, honoret,
Suspiciat, recolat, spectet, veneretur, ametq;
..... Viuat domus AVSTRIA, Viuat.

Quiui si veggono l'Aquile Romane non già, ben sì l'AVSTRIACHE co' felici augurij suolazzare; non gli antichi Cesari, ma i nuoui FERDINANDI si rauuisano trionfare: non correre superbo il Teuero, ma glorioso per le Vittorie il Danubio

nubio si scuopre ondeggiare. Da'moti dell'aque sogliono gl'Idromanti l'altrui venture pronosticare: nelle nozze dell'Augusta MARIANA, e del Monarca FILIPPO sì giulivo si muoue la Danoia, e sì lieto vola il nostro Tesino; che di predire nuoua Felicità alla Spagna, ci assicura. Dal nascere dell'Aurora, qual'essere debba il giorno nel suo maggior chiarore s'argomenta; e dal comparire di S. M. vn perpetuo giorno senza occaso, alla Monarchia Spagnuola ognuno promette, al sano giudizio dell'AUSTRIA, che con loquace silenzio così fauella.

TRABEATA GERMANIAE PRINCEPS
 AC NVNQVAM EFFAETA CAESARVM GENITRIX
 AVSTRIA
 GLORIARI MERITO CONSVEVIT,
 QVOD VIENNAE IN VRBE ROMAM,
 AVSTRIACIS IN AQVILIS ROMVLEAS,
 TRIVMPHALES CAESARES IN FERDINANDIS,
 IN DANVBO TYBERIS GLORIAM
 AVGVSTIVS REPRAESENTET.
 SED POSTHAC EO SVPERBIET GLORIOSIVS,
 QVOD HISPANIAM,
 QVAM ASTRONOMVS FINXERAT
 ET AMENS GALLVS CANTITAVERAT OCCIDENTEM,
 MARIANNAE AVRORA PVRPVRAE
 FECERIT ORIENTEM.

Dell'Arco la seconda facciata, la quale riguardaua il Tesino; non in altro variaua dalla prima, fuoriche de' termini invece, campeggiavano quattro teste Lionine, che alcuni cordoni inboccando, sostenneuano quattro scudi, ne'campi de'quali, altrettante Imprese colorite apparivano. Sul Cornicione entro di gran Quadro brancato da vna Sirena, alla grandezza del quadro corrispondente, delineati si leggeuano li caratteri, che si portanno più oltre: ne quali dall'autore s'ingegnano à ragionare la magnificenza, la Fama, la Gloria, e la Felicità; che vnitamente inuitano la Città à ralegrarsi, ed à far festa per lo passaggio di S. M. accertandola, che la cortese Passaggiera, non tralignando ponto dalla benignità de'suoi antennati, tramuterà le penne tutte dell'Aquile sue generose in tante
 te alc

te ale per la Fama impennare; accioche per lo Mondo voli, la sua Magnificenza nel riceuerla dimostrata publicando; con ficurezza, che Pauia ne' reali applausi non perderà la sua Gloria, e Felicità, ma verrà quelle ad auuanzare. Il Vassallo puntuale nel seruire al Principe, fa ben sì del suo Signore, il serui- gio; ma è sua la Gloria, ch'è la madre della Felicità. Non può il Suddito Gloria più grande aquistare, che ben seruire à chi deue: e con la Gloria la mortale Felicità guadagnarsi. Perciò furono dalla Fama Immortali, Gloriosi, e Felici acclamati i Consalui, i Vassalli, li Spinoli; e di presente alla felice Gloria, ed immortale camina il Caracena, maggiori vittorie alla sua destra nell'auuenire promettendo. Pauia non pure co' gli officij, co' quali ora serue alla Maestà della REINA, ma coll'hauere in tutte l'occorrenze di Guerra, e di Pace seruito al Rè N. S. Immortale per ogni secolo rendendosi, anche alla Felicità, e alla Gloria può giustamente aspirare, come dall'Inscrizione, che siegue con molta ragione se gli augura.

REGALIS ASPECTV PRINCIPIS
TOT INTER AERVMNAS MIRVM QVANTVM RECREARIS;
BASILICIS ASSVETA SPECTACVLIS VRBS,
TRIVMPHALIS CORONALIVM ANIMARVM REGIA,
GRATARE TIBI PVRPVRATAM ADVENAM,
QVAE OPTIMIS NE DVM BONIS AVIBVS,
AVSTRIACIS NEMPE AQVILIS ADVENTAT:
QVARVM PENNIS TOTO SPATIATVR ORBE
CHRISTIANI FAVSTITAS IMPERII.
AVSPICIOR IISDEM AVRIGANTIBVS PENNIS
VT AVGVSTAM IN PRINCIPEM
TVAE MAGNIFICENTIAE FAMAM
TERRA MARIQ; VAGABITVR;
IMMORTALIS ITA GLORIA, NEC DEFECTVRA FAELICITAS
IN TE REGIAM VELVTI SEDEM CONVOLABVNT.

Delle quatro statue, che per questa parte adornauano l'Arco, nel primo luogo à mano dirita, con manto reale, e corona d'oro, la Magnificenza si mostraua. L'altre Vertù anche ne villarecci alberghi campeggiano tall'ora; ma la Magnificenza ne' Palagi reali solamente suole albergare. Non può essere Magnifico chi non è Grande: ne altri sarà Grande, se

la Magnificenza non l'Ingigantisse. Per miracolo s'addita il parto d'vn Leone nato da vna pecora; e portento maggiore sarebbe vn atto Magnifico, se dalla mano di non Grande prodotto fosse: la Magnificenza, dalla Grandezza dell'operante douendosi principalmente misurare. Fabio Massimo doppo consagrato augusto il Tempio alla salute, sul dauanzale della porta, col ferro di propria mano il suo nome intaghò; non miga per eternare colli scalpelli vna vana memoria di se medesimo (à Duce sì prudente ambiziosa vanità non conuenendo) ma volle del Tempio suo l'Augustezza con quella del proprio nome rendere maggiore. Essere non può Magnifico, chiunq; sopra vn opera grande, nome più Grande non può intagliare. E vero, che la Magnificenza hà per fine le grandi spese; con tuttociò l'Animo è il principale, e gli dà la forma: onde altri farà Magnifico, se bene alla Magnificenza dell'Animo non potrà con spese vguale corrispondere. Alla Città di Pauia non manca la Magnificenza, per caggione di sua Grandezza, Regia essendo; l'Animo de' suoi Cittadini sentì mai sempre del Grandissimo: la doue quantunq; delle sue douizie impouerita, à ogni modo con Magnificenza Reale di sua Signora la Maestà riuerisce, l'Arco innalzando, che in picciolo disegno pendente dalle mani della statoa si veda; quali che con macchina sì Magnifica fatta Gigantesca, non pure l'opera, ma se stessa aggrandisca, à tanta Maestà diuota seruendo. Così accenna il Cartellone che frà le due teste de' Lioni, apparisce.

QVÆ GRANDIA MOLITVR
 MAGNIFICENTIA,
 GYGANTÆA PAPIÆ MANV
 SEIPSA MAIOR EFFECTA,
 CÆLVM PENE DIGITO TETIGIT:
 DVM REGALIS VRBIS CONSILIO
 AVSTRIACI MAIESTATI MERUIT ANCILLARI;
 CUI TRIVMPHALEM DVM MOLEM EREXIT,
 PALMAREM SIBI PLAVSVN EXCITAVIT,
 AC TICINENSI VIRTVTI
 PERENNE STATVIT MONVMENTVM.

Nel

Nel secondo luogo della mano diritta era posta la statua della Gloria, riccamente vestita, con cerchio d'oro d'attorno la fronte, il cui valore da molte gemme cresceuasi, e nella mano sinistra teneua vna piramide. La Gloria vmana è vna chiarezza dell'altrui dori, od'operazioni, che publicata lo rende Glorioso; ciò è chiaro, come di Gloria il nome risuona. La Gloria, e la Fama, quasi del pari caminano; questa, e quella altro non essendo, che vn essere dalle bocche de gli huomini lodato, e celebrato: la doue l'vna, e l'altra nella stessa maniera si diffinisce. E vero che la Gloria pare s'acquisti più coll' eternità delle Fabriche superbe, che con altra Impresa; il perche la Piramide se gl'impugna, à quelle dell' antico Egitto alludendo; che Famosi rendettero, e Gloriosi i fabricatori da quali furono innalzate. Della Gloria il desiderio nasce con ciachcheduno, seco si nodrisce, e prima si muore, che meno venga questa brama. E vn morbo d' Idropesia, che quanto più si beue, tanto maggiore la sete diuiene. Quel Vecchio di nouant'anni deposto dalla carica per la fieuolezza dell'età subito si tenne morto, e come tale si pianse dalla Famiglia; ne prima cessarono le lagrime, ne ritornò in vita, che ritornato il carico non gli fosse. L'onore dunq; patto della Gloria, fa che la Madre per cagione del figliuolo sia desiderata. Chi non procura la Gloria non è huomo; perche da huomo non opera; le strade, che alla Gloria conducono, egli non calcando. La Gloria, con le Vertù si aquista. Se il fine della gloria farà Iddio, e il Principe: all' ora sarà senz'ambizione ambita la Gloria. Pauia Nodrice di Gloria, per se la rifiuta, e à Sua Maestà degna di Gloria, la consagra. Non dico bene. Giustamente ambiziosetta Pauia, colla Gloria di sua Signora, la Monarchessa Passaggiera, di crescere la sua Gloria pretende; mentre dalla real Porpora, à se stessa perpetua la gloria augura, come da vaga, e bell' aurora lo sgombramento di ferrea notte, e d' vn giorno d'oro, il bramato principio si pressagisse. Con tal senso (e meglio assai) si è dall'autore spiegata l'intenzione; già, che l'Inscrizione dice così,

QVAM

QVAM ALIS HÆREDITARIAM
 SPLENDIDO IN SINU,
 MIRVM QVANTVM EXVLTAT
 GLORIA,
 REGALIS VRBS.
 A FVNESTO BELLORVM TVRBINE
 FERREAM NOCTEM EXPAVERAT:
 IAM VERO
 AVSTRIACÆ PVRPVRÆ
 SERENISSIMA OBORTA AVRORA,
 DIEM SPERAT PENITVS AVREAM,
 NON INDICO LAPILLO SIGNANDAM
 SED HISPANI SOLIS AVREA LVCE
 QVÆ GEMINVM ILLVSTRAT ORBEM.

Ben scrisse la penna, che la Gloria, e la Fama non sono molto differenti; ond'ecco doppo l'una, l'altra comparire: la quale nel primo luogo della mano sinistra facea pompa di se medesima con veste d'oro riccāmata di bocche, e di lingue, con l'ale alle spalle d'occhi tempestate, e con tromba dorata alla bocca in atto di suonare. Se d'vmano sangue troppo auida la Morte, colla sua ingorda falce tutti recide, e trà freddi marmi nascondendoli, all'eterna di menticanza li sepelisce; pietosa la Fama li disotterra, di Morte mal grado li rauuiua, e nella mente de gli huomini li vā perpetuando. Natura innesto nel petto di ciascheduno desiderio sì immenso d'immortalarsi col grido, che alcuni amaron meglio infamemente operare, che di fama priui morire. Erostrato le fiamme al Tempio di Diana attaccando, si gloria d'essere infamemente famoso. Vno de gli uccisori di Galeazzo Maria Duca di Milano, in volendolo trafiggere il manigoldo, colla fama della sua azione infame si consola. Ne Grandi la brama è di Fama gloriosa. Di Fama era ansioso Nerone; mà l'opere sue alla Gloria non arriuarono. Dauide colla Gloria delle sue Imprese, famoso il di lui nome rendè. Alessandro non abborriua la morte, purchè non si fosse trouato il suo cadauero; accioche la Fama lo publicasse immortale. Pauia partoritrice di Corone, e de' Scettri nodricatrice essendo, mai sempre diè occasione alla Fama, le di lei Glorie nelle contrade più remote di publicare; ma di presente cedendo l'ale, gli occhi, le

Sueton.

Nel 2. de' Re

Menf. Aref.

E

trombe,

trombe, e le lingue all' Aquile AVSTRIACHE, lascia, ch' elleno volando per lo Mondo, il grido del suo fedelissimo Vassallaggio verso la nuoua Monarchessa, e la sua Magnificenza nel seruirla appalesino. Tanto basti, per non dipartire dall' Inscrizione.

AVSTRIACÆ MAIESTATIS
 ANCILLA SIMVL AC PRÆVN CIA
 FAMA
 ALAS OLIM, LINGVAS, AC TVBAM
 TVÆ PARITER GLORIÆ DEVOVIT,
 BASILICA CIVITAS.
 GRANDE TICINI NOMEN, AC DECORA
 LONGE' LATEQ; DISSEMINAVIT.
 SED IAM FAMA NOBILIOR
 ALES AVSTRIACA
 TRIVMPHALIBVS PENNIS
 GLORIOSIVS, AC LATIVS EFFERET
 SERENISSIMAM IN MARIANNAM
 FIDISSIMVM PAPIÆ OBSEQVIVM,
 AVGVSTAMQ; MAGNIFICENTIAM.

Ogn' vno alla Felicità aspira. Molti vengono da' Popoli, Felici acclamati, che Felici non sono. A produrre la Felicità, non miga celeste, ed eterna; ma temporale, e terrena, cinq; cose principali si ricercano, Piacere, Ricchezza, Potenza, Dignità, e Fama. Fù scaltro l' Inuentore dell' Arco, nel secondo luogo della parte sinistra, alla Fama la Felicità accoppiando. Era questa d' abito ricca, di ghirlanda fiorita, e di mano abbondante: coll' vna tenendo il vaso d' Amaltea, e coll' altra oro, e gemme spargendo. Le Ricchezze sono stimate la sostanza della Felicità; che perciò Felici si publicano i Ricchi. L' oro, e le gemme, che soprabondando si scagliano, la Felicità scuoprono. Omero la porta per doue à noi passano i sogni buoni, e veri, essere di corno fabricata, descriue. Il corno nelle sagre lettere Grandezza, Dignità, e Potenza addita. Il vaso doue stanno della terra allogati i beni, à somiglianza di corno torteggia: perche dall' altezza dello stato, e dalle douizie, la Felicità si partorisce. Che il cornucopia la Felicità rappresenti; l' accertano le medaglie di L. Septimio, d' Antonino Pio, di Vespesiano, di Traiano, e d' altri: nelle quali, questo

S. Tom.

Boez.

Pier.

questo intragliato si rauuifa, con lettere *Falicitas*, ò *Falicitas temporum*; ouero *Falicitas publica*, ò pure *Falicitas Augusti*. Silla godendo colla Potenza, l'Onore, le Ricchezze, ed i Piaceri: il Felice si faceua dimandare. Cesare Augusto stimossi cotanto Felice, che doppo d'hauere al proprio figlio augurata la Fortezza di Scipione, e di Pompeo la Beneuolenza: di se medesimo la Felicità dalli Dei gli pregaua. Da'certi fu cotanto stimata questa terrena Felicità, che amarano meglio morire, che l'opposto di quella prouare. Come dunq; l'Autore nell'Inscrizione doue fa parlare alla Città da questa statua, la Felicità con i mall'anni vò mischiando? Forse delle Corti l'imperuersito costume egli siegue? Quiui mutandosi i nomi; l'audacia Valore, la dappocagine Maturità, la prodigalità Liberalità, l'auarizia Rislerua, la temerità Fortezza, e la perdita Guadagno s'appella. Non è guari, che vn Priuato, al suo Signore la perdenza d'un Regno, sotto nome d'acquisto d'un Ducato rappresentò. Scusasi costumanza sì empia, con dire, che l'orecchio de' Principi è delicato; onde non coll' assentio delle gattive nuoue ammareggiare, ma col mele delle buone si deue radolcire. Di Gaurigo le braccia prouano la forza delle funi, Demarato sente l'obbrobio delli scherni, Giulio Agreste la fierezza della morte sostiene: questi, perche di Vittelio; quegli, perche di Xerse; e l'altro, perche del Malatesta l'orecchio col sugo amaro di male nouelle riempirono. E commune l'Afforismo, co' Principi, non mai, se non di cose liete douersi ragionare, la Verità occultando, e negando. Empio detto, indegno di Cristiano, anzi ad huomo puramente ciuile, e morale non conueneuole. I Popoli della Licia col lume solo naturale, conobbero non essere degno di nobiltà, e di ricchezze indegno chiunque veritiero non era: il perche huomo bugiardo toglieuan dal roio de' nobili, e delle ricchezze lo priuauano. Gl'Indiani, non permetteuano ch'entrasse nel luogo publico doue sedeuano gli ottimati per gl'interessi dello Stato trattare, chi trè volte di bugia era accusato. Cotali discorsi de' Principi facendosi, la Maestà loro resta grauemente offesa. Quanto a' Principi la verità piace, altrettanto la menzogna loro dispiace. Alessandro del bugiardo Aristobolo il libro sguarciando, in minutissime particelle ridusse, e lui di morte minacciò; quantunq; le bugie sue, del Monarca fossero lodi. Amasi Rè dell'Egitto destrusse quegli-

*Valer. Max.**Tacit.**Euclide.**Strabone.**Ar. Vof.*

16.22.
Hif. Ponti.

Reg. Hif.

Idoli, i quali falsamente innocente lo dichiararono : indegni della Deità i non veritieri giudicando. E cosa di persona bassa, e vile il non sentire la verità; la doue ne' grandi corale abborrimento non può nascere, ò nutricarsi. E se altri per dire la verità, pena sostenne, la gattiva maniera nel rappresentarla al Principe, ne fù cagione. E molto differente il modo col quale si deono dire le cose à grandi, da quello che frà l'altra gente si costuma. Natano disse la Verità à Dauide il Rè, e se bene con biasmo dell' azzioni sue, à ogni modo, perche ben detta, e rappresentata, fugli grata, e della Verità il parlatore, alla Reale Maestà fù sempre caro. Anche di Pauia i Cittadini pretendono dire la Verità. L'Autore dell'Arco non fà dalla Felicità di miserie discorrere, quasi, che adulando vogli felici le disauenture di questa Regia adimandare: ma col suo discorso della Monartica Maestà la Forza pensa con grazia di scuoprire. Già si è scritto, e colle proue accertato come la Maestà pizzica del Diuino. Platone lo dice, e Temistocle l'adora. La Maestà, se colla sua presenza non rende felice nel Cielo; certo in terra felicità. Dalla Maestà, non sà disunirsi la Felicità. Sono per affinità congiunte. La REINA de'Sabei felici, e beati pubblica quelli, i quali di Salomone la Maestà godono. All'ora della Maestà, s'ammaggiora la Felicità; quand'altri di misero, in felicissimo tramuta. A questo aspira, e ciò spera Pauia: il perche fà dire, come intervenendo à lei della REINA la Maestà, alle sue contrade la Felicità, con essa anche ritorna.

INGRVENTIBVS BELLORVM AERVMNIS
EX ORBE PENE' TOTO PROFVGA
FELICITAS,
EN MARIANNAE ADVENTV
REDVX IVCVNDIVS AFFVLGET;
VRBS INCLYTA.
PEREGRINA CVM PRINCIPE
VERE' VELIFICATVR PEREGRINA FELICITAS
ET CAESARIS, ET ORBIS.
AD CVIVS ASPECTVM
VERIVS QVAM AD PALLADIS ORTVM
AVRVM PRODIGE' DEPLVENS,
MISERIAS INAVRABIT OMNES,
FERREVMQ; SAECVLVM REDDET AVREVM.

Già

Già certa Pauia di vedere le sue speranze adempiute; fa in diuerli luoghi varie l'Imprese comparire; che ciò dimostrano. D'Aurora, vna massa de'nuuoli aggroppati struggente, col motto. *Spes sobolis*. Ecco la base delle giuste speranze. La nascita d'vn nuouo Monarca alle Spagne. D'vna Reale nel Mare tranquillo col vento in poppa veleggiante; vicino cui si leggeua. *Et Caesaris, & Orbis*. Ecco l'augurata Felicità non meno di Cesare Austriaco, che del Mondo tutto; la quale sicura al di noi porto s'en vola. D'Aquila, che con vn artiglio brancaua vn fulmine, e coll'altro porgeua, collane d'oro ad vn cuore tenuto da vmano braccio; d'attorno la quale campeggiavano tali parole. *Virique benefica*. Ecco la cagione, che muoue alle speranze. La prodiga liberalità del Rè N. S. nel guiderdonare co' doni i vassalli, che alla S. M. di cuore sogliono seruire. D'vn altr' Aquila, che spennacchiandosi facea veduta di dire. *Demit, ut addat*. Ecco maggiormente rincorate le speranze. La raddoppiata ricompensa, che dalla mano reale si riceue in racconoscimento di quanto in suo seruigio si spende. Di Corona reale, tempestatà di gemme, alla quale più nobile corona formauano le lettere. *Grauat ad decus*. Ecco nuouo motiuo all'accertamento delle speranze. La Generosità dell'Ispano Monarca, che fa nascere le dignità, e gli onori de'suoi Vassalli, dalle grauezze, ch'ellino volontariamente sostengono, per alla M. S. seruire. Quindi si terminarono l'Imprese di quest'Arco in vn Anello nel quale staua incassato vn Carbonchio, col motto. *Ornatus ornatus*. Ecco compendiato quanto sin'ora si è scritto di queste

Imprese. Ciò è, che la seruitù, e la spesa fatta ne gli ossequij douuti à tanto Monarca in prò de'medesi-

mi Vassali ritorna. E tempo ormai di spicca-

re da quest'Arco la penna; accioche

logorata dal troppo scriuere dell'

vna; di poi non possa alla

descrizione dell'altre

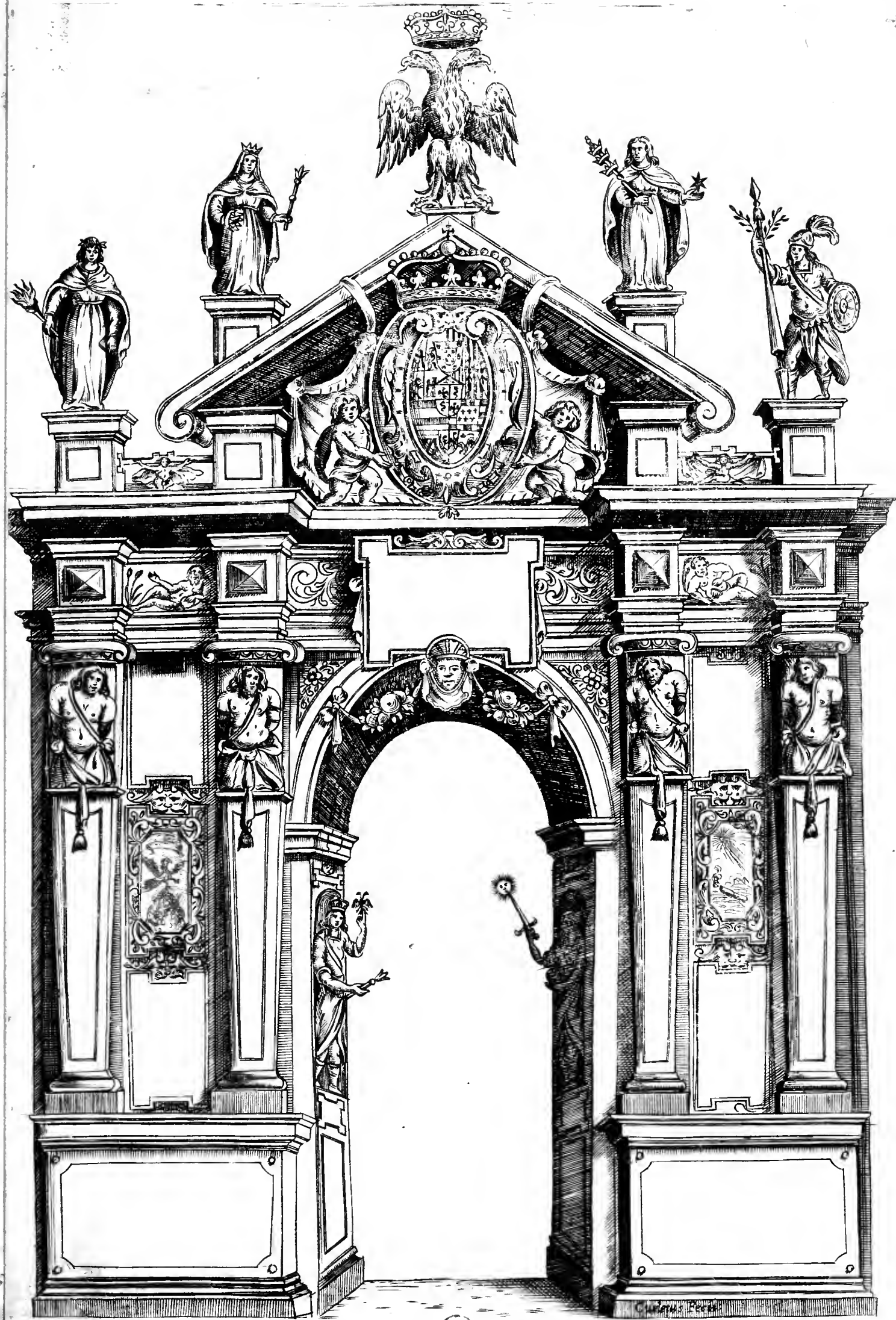
machine affati-

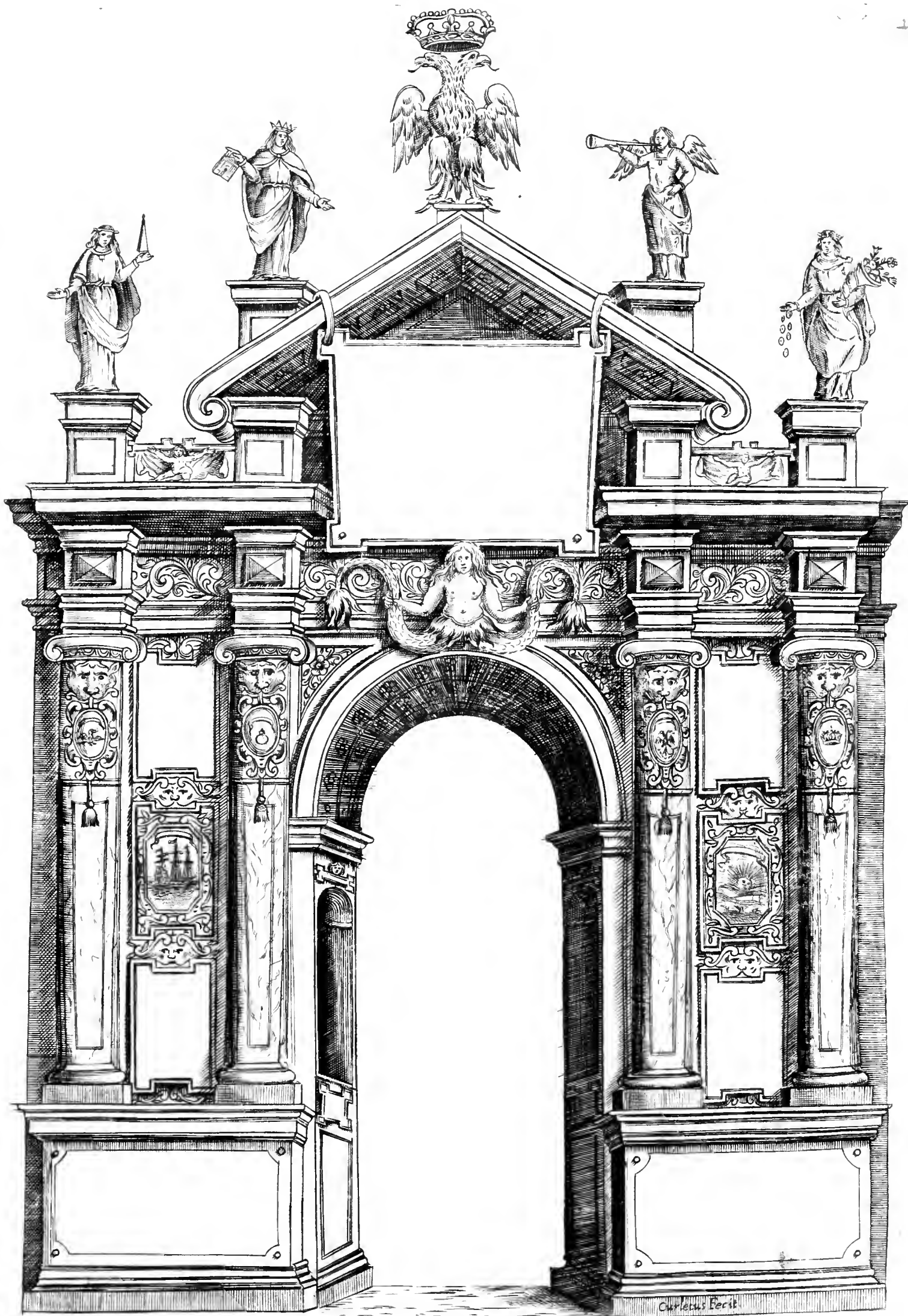
carsi. Il

disegno seguente farà palese la

verità di quanto sin'ora

la penna scrisse.





La Chiesa Vescouale di Pauia, (che communalmente il Duomo s'appella) senza nota di bugiardo ingrandimento, si potrebbe dimandare Arciuescouale: i Vescoui di quella, de gli Arciuescoui i priuilegi godendo. Non soggiace al Metropolitano, ma all' Apostolica Sede immediatamente, può chiamare al suo Sinodo gli Arciuescoui di Milano, e di Rauenna per priuilegio concessogli da Papa Giouanni Ottauo, caminando si fa portare dauanti la Croce, può vsare l'ombrella, alla maniera che il Papa costuma, adopra il Pallio quando celebra nelle feste solenni, e ne' Concili siede alla sinistra del Papa soua li Vescoui tutti. Favori fatti à diuersi Vescoui, ma primieramente à S. Ennodio Vescouo, da Papa Ormisda l'anno cinquecento, e quindeci: che poi furono confermati da Sisto Quinto nella persona del Vescouo, e Cardinale Ippolito Rossi l'Anno mille cinquecento ottantatrè nel mese di Marzo, e da Clemente Ottauo l'Anno mille cinquecento nouantatrè nel mese di Maggio, Guglielmo Bastoni, di Pauia Vescouo essendo. Furono tutti personaggi di grido li suoi Vescoui, e gionsero al numero di 99. il centesimo à quali non è ponto disuguale ch'è il Conte Francesco Biglia, il quale oggidì questa Chiesa gouerna. Prelato, che colla Vertù alla Nobiltà del Casato corrispondendo, a'buoni d'amore, e a'gattiui di riuerenza degno si rende. Signore, le cui azzioni tutte sono di Caualiere grande, la magnificenza di Principe, le lettere singolari cotanto, che il suo voto nelle materie più graui, e più difficili, in quella Città, che capo del Mondo, e maestra di tutti s'appella, e stato anteposto il più delle volte al voto di molti saggi insieme vniti; il giudizio di tutta finezza: conosciuto per tale da qualsiuoglia Corte, e singolarmente da quella di Roma; la quale penetrando le più occulte miniere del cuore di ciascheduno; della Porpora è degno giudicato. Frà tanti Vescoui Pauia n'hebbe trenta Santi, e sperasi che in brieve si debba loro accoppiare il trentuno, ch'è il Vescouo Alessandro Sauli, de' Chierici Regolari di S. Paolo, della cui Santità i Processi formati sono in Roma: la doue da gli Eminentissimi, e Reuerendissimi Signori Cardinali il Decreto specolatiuo, e dalla Santità di N. S. Papa Innocenzio Decimo (che Iddio conferui molti anni) il pratico s'attende, in confermazione di sua vita Santa, accioche i Popoli, come Santo lo possano riuerire. Passando adunq; dalla Chiesa Spirituale, al Tempio materiale,

la

*Baron. ex
Spond. An.
711. nu. V.*

*An. 878.
nu. V.*

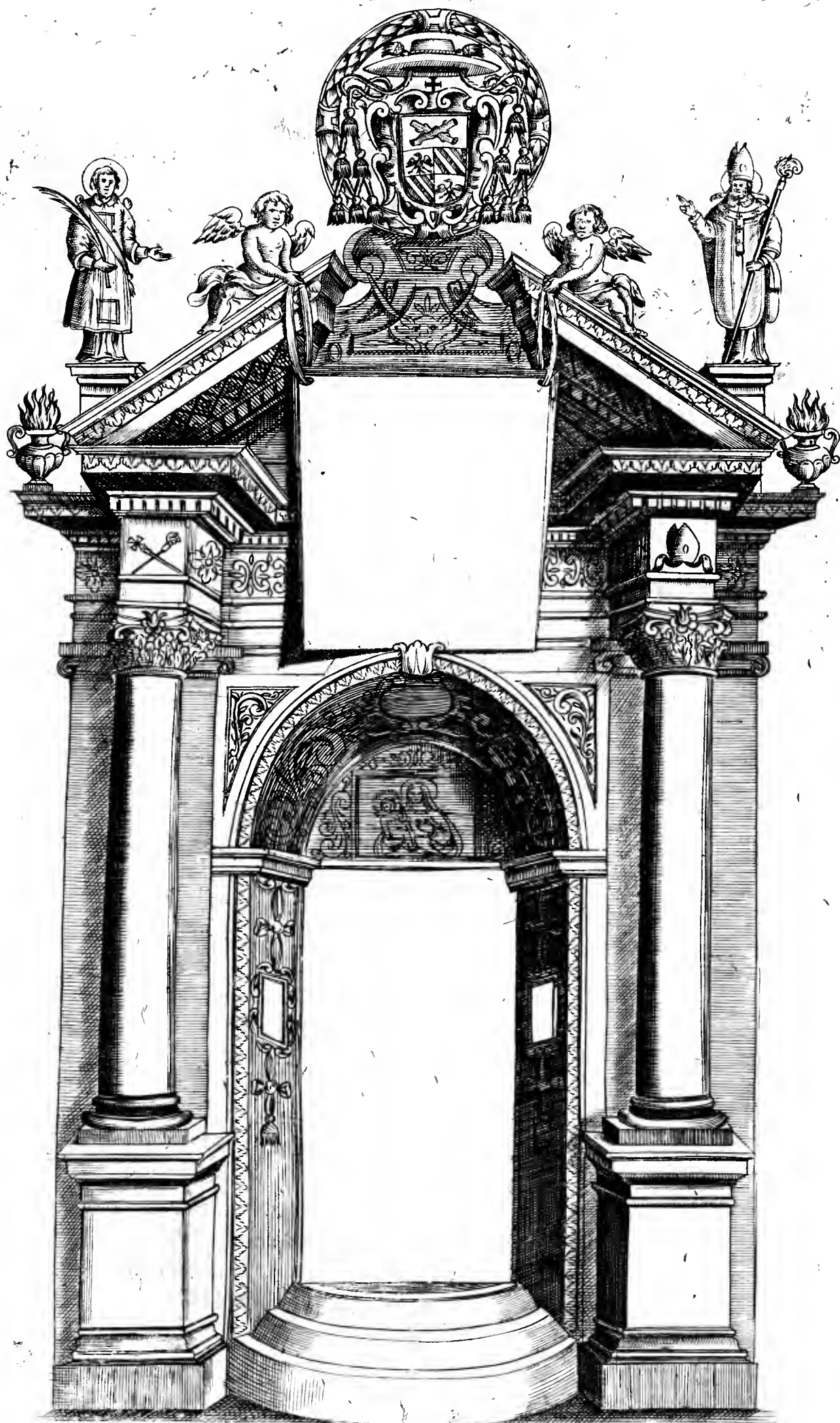
*An. 910.
nu. I.*

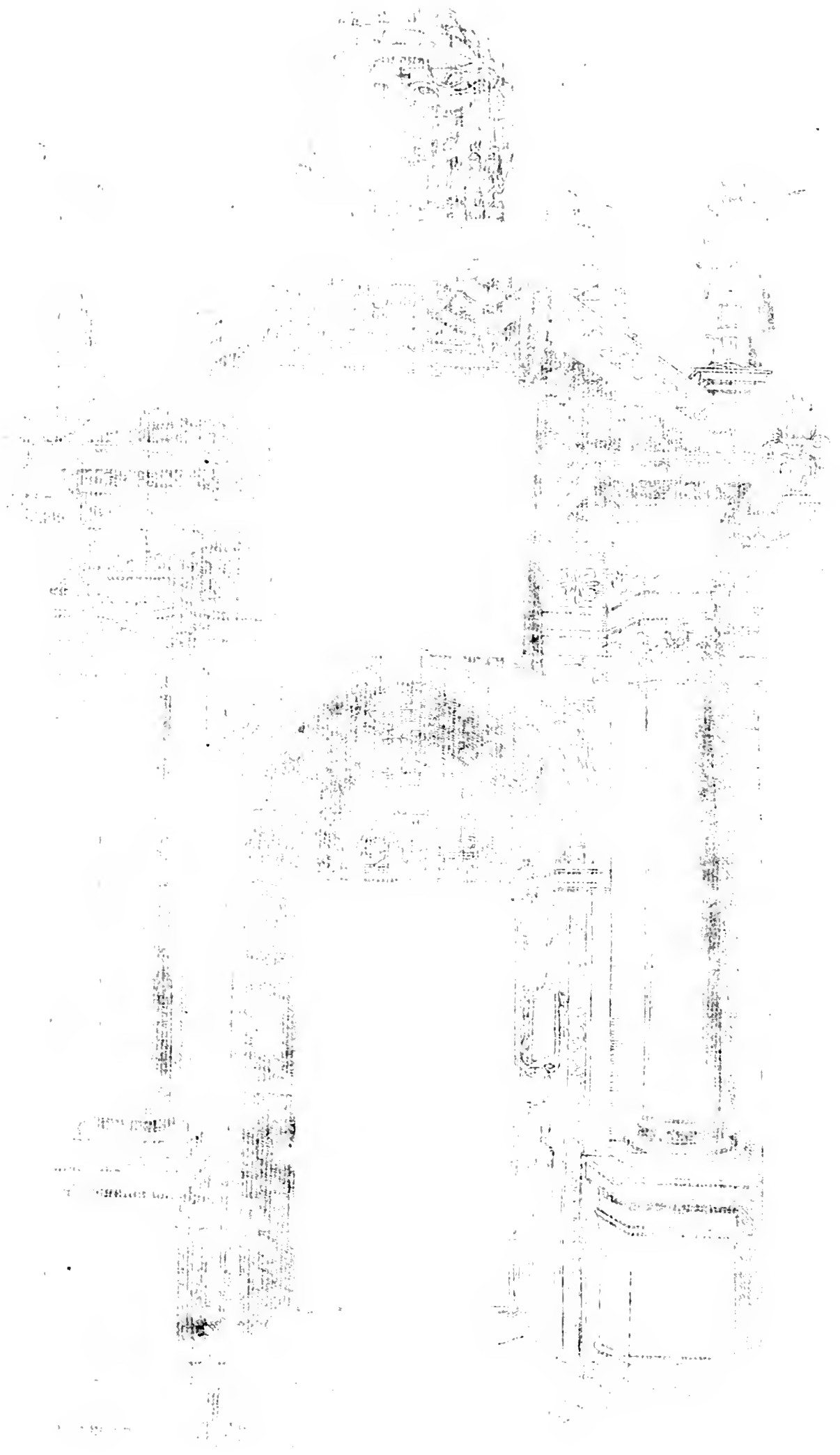
*Spel. nella
vita di S. En-
nod. e di S.
Epif. c. 3.*

*Nella vi-
ta dello stesso*

la cui fabrica se compiuta fosse d' Augusto se gli darebbe il nome . Di quello alla porta fù alzato vn arco d' ordine corinthio, da colonne del medemo ordine sostenuto ; caminaua da vn lato all' altro con maesteuole grandezza vagamente lauorato il Cornicione, da vn capo di questo compariua la statoa di S. Steffano Protomartire, al qual'è consagrato il Tempio ; per l' altro, quella di S. Siro primo Vescouo, il cui corpo, con pompa grande quiui si custodisce : e nel mezzo campeggiaua vn' Iscrizione ; nella quale scherzandosi, non meno col nome di S. M. e delle S. S. Maria sempre Vergine, e sua Madre Anna, che con quello di S. Steffano, alla REINA entrante, felici auuenimenti s'augurauano, e pregauano : come assai meglio si può raffigurare, la medesima Iscrizione legendo per lo viuo spirito dell'Autore ammirare.

PRINCIPEM REGALIS VRBIS IN ÆDEM
 BASILICAM INFERENS PEDEM
 PRINCEPS SERENISSIMA
 STEPHANI
 H O C E S T
 ANIMATVM CÆLITVM CORONÆ
 TEMPLVM
 AVGVSTISSIMAM TERRARVM CORONAM DICAT.
 SVAM HIC OFFERT REGIAM
 CORONATÆ FILIÆ
 PARENS RELIGIO:
 AC EX INCLITO MARIÆ ANNÆ NOMINE
 OMEN DVCIT AVSPICATISSIMVM.
 MARIÆ ET ANNÆ
 REDIVIVVS VIVIT ORBIS;
 QVOD HÆC EIVS VITÆ PARENTEM;
 ILLA VITAM PEPERIT BEATISSIMAM
 AVGVRROR. PER TE MARIAM ANNAM RVRSVS ORBIS GESTIET
 QVAM PARENTEM MOX AGNOSCET
 TERRARVM REDIVIVA FAELICITAS;





De' Tempij la magnificenza crescono le ampie Piazze, loro come di Teatro seruendo. Oltre la Piazza maggiore e l'altre della Città; quella del Duomo è molto singolare. Non è il Foro di Roma; però è tale che può alle piazze delle prime Città vguagliarsi; co' portici da due lati coronata, e chiusa dall'altre con balaustrate di marmo essendo: oltre la superbissima statua d'Antonino Pio, che sopra di colonna di non ordinaria grandezza, posta nel mezzo, l'adorna. Questo Imperadore fù prima chiamato Atrio Antonino. Aquistò il titolo di Pio, per la pietà mostrata con Adriano, che per Figlio adottandolo, dell'Imperio successore lo dichiarò. Il desiderio del Regno fà perdere ogni rispetto, e qualsiuoglia legge obliare. Non v'è mente pura, che non imbratti; spirito accorto, che non frastorni: ò intelletto occhiuto, che dall'Ambizione abbacinato non sia. L'umano Decreto non vale, e al diuino, quello dell'ambizioso preuale. Il primo l'accerta Seneca parlando in persona di chi era da questa Furia aggitato: e il secondo per racconto di Lipsio dal Principe de' Tartari, quando aspiraua al Regno di Polonia fù autenticato. Adriano era graueamente infermo; in pena dell'innocente sangue de' Cristiani da lui sparso, accerbissimi dolori lo tormentauano; onde per non prouare in vita dell'Inferno l'angoscie, morire bramaua. Cercava il ferro, adimandaua il veleno, per vna sol volta, e non mille al dì morire, di propria mano volendosi uccidere. Non mai v'acconsentì Antonino, lo custodiua come la pupilla de' gli occhi suoi, e co' medicamenti dell'arte non pure, ma con mille altre maniere procurò di conseruarlo in vita longamente. Nulla dunq; in lui potendo la brama del Regno, con ciascheduno poderosa, che colla vita d'Adriano allongata, si prolongaua: di Pio il titolo per rigore di Giustizia francamente se gli doueua. Tale marauiglia giustamente i Popoli sospinse à rizzargli preziose le statue, frà le quali, questa il primo luogo tiene. Quiui si vede l'Imperadore machinato di bronzo, sopra d'un cauallo dello stesso metalllo, sì ben formato dall'arte, che Natura emolando, pare che sbuffi, nitrisca, morda il freno, zappi il suolo co' piedi, e saltellando, mostri, che troppo angusto allo spirito suo, sia il campo di largo tuolato, sopra del quale risiede. Già, che la penna dal Duomo alla Piazza, e da questa, ad Antonino è trascorsa; dialegli pure, senza nota di disordine, anche licenza d'allongarsi

Baron. ex
Spond.

In Thebaide

Lips.

al quanto : d'onde si hauesse la di lui statoa scriuendo . Qual fosse l'originale cagione dell'odio, che nacque frà le due Città , Pauia , e Rauenna , di certo non si sà ; ben si può sospettare, che la grandezza da ammedue emolata, sia la Cicuta, che il tossico produsse . Furono l'offese vicendeuoli, le battaglie frequenti, e spesseggiati li saccheggi . Singolare fù quell'vno, che doppo fugati da Carlo Magno i Longobardi, à Rauenna diè la valorosa Milizia di Pauia ; nel quale frà l'altre spoglie, tolse nel sacco, prese la statoa d'Antonino , dal volgo Regisole adimandata , e come trofeo da' nemici riportato, sù la mentouata Piazza con pompa allogò . Non vagliono le forze vmane, se loro non sono vnite le diuine . Le Vittorie si deono conoscere da Dio . Sdegna conoscerle, chi non le riconosce . Il rendimento delle gratie, con parte delle spoglie offerire, la pietra è di paragone, che del riconoscimento dà verace il segno . Abramo di tutte le spoglie prese a' nemici superati, la decima parte al Sacerdote consagra . Dauide, la spada tolta al Gigante da lui morto nel tempio sospende . Pompeo rotto Midrinate, ed inuolato del suo essercito il bagaglio, sagrifizi offerisce . Agrippa doppo le perdite, di vinto diuenuto vincitore; la catena di ferro, che lo cinse, in catena d'oro tramutata, nel tempio appende . Altrettanto grati à Dio, quanto della Santa Religione amanti, di Pauia i Guerrieri, della Vittoria loro, la più opima preda, per iscontro la porta della Chiesa maggiore innalzano ; autore delle proprie palme , Dio riconoscendo . Trofeo essendo questa statoa più d' Iddio, che della Città ; con molta gelosia da' Cittadini anche si custodisce : la vita non che l'auere per difenderla, e salvarla à ogni rischio ponendo . L'interesse publico, al priuato dal buono Cittadino s'antepone ; e singolarmente quando anche il diuino vi si attacca . Il publico interesse col diuino accoppiato è vn debito, nato con noi, che non si paga con altra moneta, fuoriche, con quell' vna del sangue, e della vita . Per non tessere longa diceria de' più rinomati guerrieri, vna sola Ifigenia di quello fa maleueria, mentre l'afflitto Agamennone, al di lei, dalla doglia ritardato sagrificio, affietta . Ena prima i Dei, e poscia il Padre dall'incendio salua , per di questo ognuno assicurare . La Cittadinanza di Pauia, l'vno, e l'altro con ogni rigore offerua . Non accade perciò prouare dalla medesima statoa dipartire . Francesco il Rè di Francia
essendo

Mercurio
italico

Cene

Nº R. d.

Plut.

Gioscf. Ebr.

Eur.

Virg.

essendo sotto le muraglie di questa Città stato rotto in battaglia, preso, e condotto prigionie in Spagna concepì non picciol'odio contro di quella; onde liberato dalla prigionia non lo potè dissimulare; il perche formato poderoso essercito, sotto il commando di Lottrecco, l'Anno 1527. mandollo a'danni di quella, e li sei d'Ottobre hauendola presa, la diè à sacco, che non si finì, se non col termine di sette giorni. Accadè, che nell'assalto vn certo Ottasio di Rauenna nell'essercito francese guetreggiante, pose (ò per valore, ò per ventura,) primiero il piè sù le muraglie della combattuta Città; onde à lui douendosi conforme all'antiche costumanze la murale corona, ricercò in iscambio la statoa per ricondurla alla sua Patria, di doue, con guerriere maniere fù da' Pauesi leuata. Parue giusta al Capitano la richiesta; onde gli la concedè. S'appresta la barca, affine di condurla per lo fiume, si dimandano per toglierla dal suo luogo gli artefici, si dà principio all'impresa; di ciò auuedutesi i Cittadini, scordatesi l'ingiurie de'Soldati, poste in dimenticanza le rapine, le case non curando, anzi il sangue non stimando, e la vita, si condussero à Lottrecco, sotto la scorta di Francesco Bortigella, il quale orò con tanta eloquenza, che accompagnata la forza del suo dire da' prieghi di tutto il Popolo, e dall'offerta di tant'oro, quanto si ricercaua per fabricare à Ottasio la corona murale, che riuocò la promessa, ne volle, che la statoa (con gloria immortale de' gloriosi guerrieri ed Oratori di Pauia), altroue si trasportasse. D'onde traesse l'origine il nome di Regi sole, col quale anticamente fù chiamato, e di presente pur anche si dimanda; non si può di certo sapere. Dissero alcuni, che se bene Antonino Pio in questa statoa si rapresenta, à ogni modo fù detto Regi sole, perche in Rauenna riguardaua il nascente Sole. Altri perche con sì fatti ordigni era disposta, che si volteggiava al girarsi del Sole; in guisa, che quasi animata Elitropia, non mai coll'occhio l'amato Sole abbandonaua: onde come quell'erba girasole communalmente s'appella, così questa statoa col nome stesso era chiamata, se bene guastatosi dal volgo il nome, in vece di girasole, Regi sole fù detta. Se alla penna scriuente non si niega di potere alquanto metafisicare, noterà (e forse dal verisimile, senza allontanarsi) ch'essendo Pauia anche doppo il Reame de' Longobardi, per molto tempo adimandata Regia sola, perch'ella sola

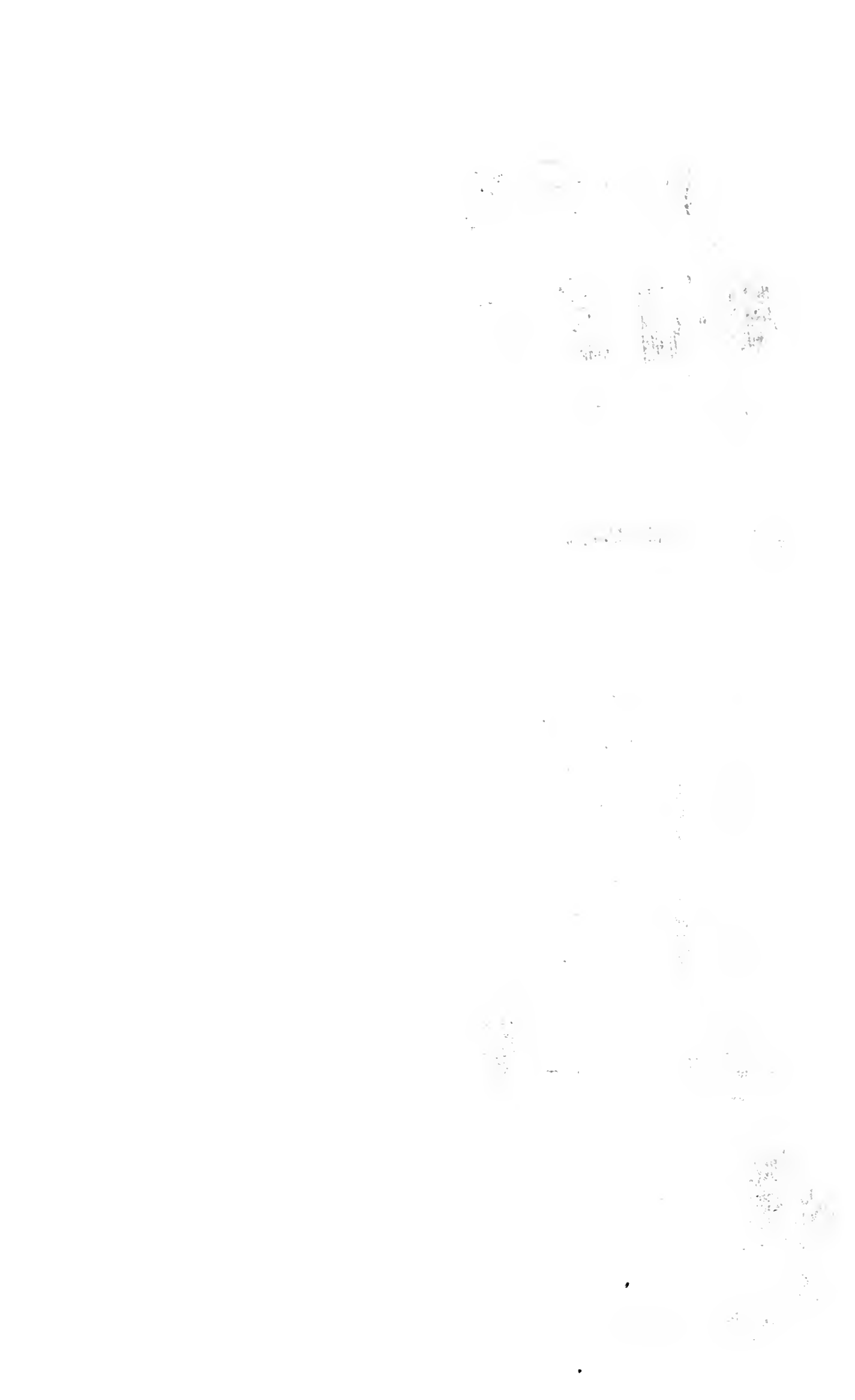
spel.

Mercurio
italico.

spel.

nell'Italia fù di quelli feggio reale ; ageuolmente fosse della Città il titolo appropriato da'Popoli, alla statoa, e come quella Regia sola, così questa *Regia solis* venesse adimandata : che di poi variandosi co'tempi, anche dal volgo le voci, Regi sole si chiamasse. Sia come si voglia. Gradisca il legittore ciò, che più gli piace. E caduto dalla penna lo scritto. I nomi s'impongono per lo più à capriccio de gli huomini. Nel paisaggio di S. M. questa pur' anche fù vagamente ornata; per la pompa, colla qual'era la porta del Duomo abbellita, accompagnare. Veggasi il disegno, dal quale fu necessitata la penna à così scriuere.





Del racconto il titolo essendo la Maestà; ben può di quella souuente scriuere la penna. La Maestà dall'armi, dalle douizie, e dallo splendore si raffigura. Lampeggiando Mosè, a' Popoli maesteuole si rende. Ricchezze dispensando Teodorico, pieno di Maestà s'acclama. Agefilao guizzando l'asta, disse; che i confini del suo Regno colà arriuaano, doue la punta della sua Lancia giungere poteua. L'armi al nostro Monarca non mancano. Da' nemici per ogni lato ingiustamente assalito; loro giustamente resiste, e si diffende. Nuoue alla S. M. l'armi s'aggiungono. La di lui Sposa, meglio d'ogni Amazzona, armi, ed armati gli presenta. Nuouo vn Arco, che dalla Città s'innalza viuamente lo dimostra. Questo si rizzò vicino al famoso Tempio del Carmine, e poco lontano dal Palazzo del Marchese Gio. Beccaria; doue alla Maestà della REINA fù l'albergo apprestato. Era d'ordine corinthio composto, le colonne isolate; nel cui frontale di Giove l'Aquila armata di fulmine apparìua: alla quale fù dato il nome di scudiera di Giove. *Iouis armiger*. Spiegauasi il concetto dal seguente Anagramma, e Distico; da vno de' sublimi intelletti Affidati delineato.

S. Idel.

Plut.

MARIANNA DE AVSTRIA

DAT REGINA AVIS ARMA:

ARMIGER, VT DIVVM DEDIT ALES FVLMINA REGI

DAT REGINA SVO SIC AVIS ARMA IOVI.

D. Ramos
Regio Fisca-
le.

Quantunq; allo spirito habbia il Compositore accoppiata la chiarezza; la doue non accaderebbe affaticarsi, per dimostrare la viuezza colla quale à marauiglia pareggiando à Giove, il Rè N. S. e la Maestà della REINA all'Aquila, gli effetti di queste nozze scuopre: à ogni modo la penna, per alla mano guidatrice vbbidire sfogarsi alquanto pretende.

Non deurà strano altrui, od improprio rassembrare, che dalla penna si faccia paragio trà'l Monarca FILIPPO QUARTO, e Giove; sì perche la sopra scritta Composizione à ciò la necessità: com'anche per la simpatia, che frà ambedue si raffigura. Giove facendo l'vffizio di nutrice co' Principi, dà loro il latte: e Calliope di lui figliuola è l'Intelligenza assistente alle Corone Reali, Esiodo afferma. Facciasi in proua, brieve vn indozzone. A Giove trà Dei da

Poeti

Pier.

Poeti si dà il primato: e il massimo è tra' Monarchi il Rè N. S. Con trè occhi tall'ora Giove si descriue; l'occhio è simbolo di Prouidenza, la doue triplicato dandosegli, che come Prencipe souano, il Mondo celeste, terreno, ed infernale prouidentemente gouerna, vollero accennare: e l'Ispano Giove, de' più Mondi, che gli soggiacciono, le bisogne preuedendo, loro prouede. Di Giove il Colosso fabricato nel tempio d'Alessandria d'Egitto era d'ogni metallo composto, e di grandezza sì smisurata, che colle mani allongate, l'vltime parti di quello roccaua, quasi insieme volendole vnire, ò pure, perche non cadesero, ammedue sostenere: non v'è luogo quantunq; rimoto, doue non arriui colla sua Potenza il gran Rè delle Spagne à cui nuoue miniere d'oro, non che d'altri metalli di continuo nascono. A Giove si danno collà scure, i fulmini ancora; in questi la Fama, e la Forza, in quella dimostrando: alla maggior possanza de' più fieri nemici insieme aggroppati, l'omnipotenza Spagnuola resiste, la Fama del vero publicatrice, accerta. In compagnia di Giove caminano souuente le Parche, e seco tall'ora, anche il Tempo s'accoppia: il nostro Giove sapendosi del Tempo auualere, il Fatto gli vbbidisce. Giove le Grandezze dispensa: Il Monarca Ibero, onori, titoli, Principati, e tesori con prodiga liberalità trabocca; il perche alla S. M. come à Giove, le statoe di cipresso macchinare si deono, che à tarlo non soggiace, affermando Plinio d'hauerne veduta vna, doppo molte centinaia d'anni senza offesa di rodimento: perche le Glorie di FILIPPO QUARTO faranno eterne: di maledico tarlo, aguto il dente contro di quelle nulla potendo. Più s'innoltrarebbe nello scriuere la penna di questo Giove terreno i riscontri col celeste; se l'Aquila della REINA colla Maestà (ch'è del Racconto il soggetto) non la richiamasse à delineare.

Plin.

Con sì pellegrine maniere nell'Aquila campeggiano di S. M. le Vertù, che forse non si poteuano con trouato migliore dimostrare. Questa è dell'AUSTRIACO Impero l'Insegna, la quale con due capi mostrandosi, del doppio Mondo il signoraggio, al cui possesso s'en passa collo Spofalizio la M. S. vuole additare. Non esce dal nido l'Aquila se non doppo ingigantito il Sole; volendosi prima di prendere altro cibo, della sua luce faziare: ond'altri mentre sedendo il luminoso pianeta vagheggiava, non sò se dica, ò colla bocca de gli occhi
la luce

la luce ingoiaua, le parole vi aggiunse; *Cibo potiori prius*: non parte S. M. dall'Imperiale albergo, per al vitale cibo dello Sposo Reale condursi, che prima non sia nutrita colla luce delle Vertù; tre delle quali sono le principali, Fede, Speranza, e Carità; come anche nel Sole, raggio, lume, e calore si ritroua. Veggasi l'Aquila volante, ò sedente, mai sempre (del Parrasio Aresione al giudizio) è di buon augurio benauenturata nonziatrice. Sedendo annunzia fortuna uole ingrandimento, che con fatica si conseguisse; e volando pronostica vna felice sorte, che con assai minor trauaglio si ottiene: come da' fatti diuersi à Senofonte accaduti si proua. L'Aquila nostra Imperiale, se nella sua Regia siede contemplando, à se medesima Buona uentura presagisse, ma collo stento di longo, e faticoso viaggio; se maesteuolmente cammina, al Rè N. S. di Felicità è bella messaggiera. De' folgori l'Aquila non teme, ne mai per racconto di Plinio, fù Aquila dal fulmine uccisa; che perciò frà quelli sicura, della forza loro si burla, e canta. Ni matarme, ni spantarme: la M. S. de' gli armati nemici non pure si ride, ma lo Sposo à cui s'accoppia anche assicura; che perciò in atto di presentargli l'armi si descrive perche gli Armati AVSTRICI con tale accoppiamento più si rincorano, e maggiormente l'Armi si rinforzano; onde sicuri, ogni Vittoria di riportare: l'Aquila di Palme trionfali gloriosa apportatrice essendo. L'Aquile vedute da Alessandro nel voler assalire Dario; da' Locresi in apprestandosi alla battaglia contro li Crotoniesi, e da' Vitteliani nell'appressarsi al campo de' nemici Ottoniani per combaterli, delle Vittorie loro, nonzi furono veritieri. Vna sol penna dell'Aquila, di tutti gli altri ucelli le penne logora, e consuma. Armi pennure per ferire, strali ardenti disposti ad uccidere, e fulmini infocati per li nemici di Casa d'AVSTRIA incenerire, molto più atteuoli de' ferri, e de' guerrieri saranno i figli da S. M. partoriti, i quali di Spagna la Monarchia potranno eternare, Venere da' Lacedemoni armata s'adora. L'accoppiamento matrimoniale coll'asta s'addita. De' Principi grandi i Figliuoli generosi, armi trionfali de' Padri s'acclamano. Alessandro, che del Mondo trionfare douea, non sotto altre forme, che di fulmine alla Madre Olimpia la prima notte, che giacque con FILIPPO, si dimostra. Il fulmine di Giove essere l'arma ognuno lo sà, L'Aquila quest'arma gli porge

Pier.

Pier.

Plut.

porge MARIANNA figlia dell'Imperadore FERDINANDO TERZO à FILIPPO QVARTO suo Spolo l'armi presenta.

DAT REGINA SVO SIC AVIS ARMA IOVI.

Tra l'Aquila, e il Leone di grandezza v'è la simpatia. Ambedue portano titolo reale, e de' Rè sono l'insegne. Casa d'AVSTRIA prese le mosse da' Conti d' Ansburgo; che per Impresa tengono il Leone. Dalla Spagna ne' Regni quello di Leone s'annouera. Prende questo il nome dalla Città principale, oue nel tempo de' Mori abitauono i Rè; con quelli per lo spazio di quasi ottocento anni valorosamente guetreggiando, fino à tanto, che loro mal grado li fecero nell'Africa ritornare. Questi due generosi animali nell'armi de' sposi entrano; contutto ciò l'autore della seguente Inscrizione particularizzandoli, nel Leone il Monarca, e nell'Aquila rappresenta la REINA. Tenendo questa de' volanti nell'aria il signoraggio; e quello de' quadrupedi nella terra il commando; sono disuniti li scetri. FERDINANDO TERZO impera nell'Alemagna; Regna FILIPPO QVARTO nella Spagna: onde quantanq; per affetto aggroppate, disgiunte, rassembrauano le Corone Imperiali, e Reali. Tutto può il fuoco; e ogni cosa Amore produce. L'artiere col fuoco, conduce l'oro alle sue voglie. Amor'è fuoco: e questo di due, vna sol corona machina. Dalle fiamme, che parue diuampassero la notte de' guerrieri sù l'alte; i Romani buon'augurio contro de' Sabini prefero. Le fiamme, e il fuoco le nozze additano. Anche il velo, col quale ne' tempi andati si ricuopriua la sposa mentre andaua à marito, fiammeggiaua. Quando infocato il fulmine fra le fiamme precipita, spente rimangono. Di tali nozze il fuoco, delle guerre crudeli il fiero incendio estinguerà, e nella Spagna, e nell'Italia; colà domando i rebbelli, e di quà i nemici fugando: perche alla fine, *Aquilam, & Leonem, testudo vincere non potest*. L'Aquile, nottole non partoriscono, meno i Leoni generano conigli; il perche giustamente nella chiusa dell'Inscrizione dalla Città s'augura vn Aquilotto alla Spagna, cioè vn figlio degno di tanto Padre, e di Madre tale, e vn Leone à se medesima d'vn Principe valoroso presagisse: già che il Primogenito del Rè di Spagna, di Pauia il Pren-

Boter.

Pier.

App. de
Rom.

S Cipr. 2
Tertul.

Principe s'appella. Per di tutto accertarsi dal Leggitore si offerui quanto siegue.

MARIANNA AVSTRIACA
 REGVM FILIA, SOROR, CONIVX
 REGINA OPT. MAX.
 A PATRIO FERDINANDI THRONO
 AD GENIALEM PHILIPPI IIII. THORVM
 GERMANICAE AQVILAE, ET HISPANI LEONIS
 CORONAS VINCIT NVPTIALI FLAMMA;
 VT AMORVM TAEDAE VINCANT ARMORVM TAEDIA:
 IO' VENEREM PRONVBAM SPERAT HESPERIA,
 ET SIDVS VTRIVSQ; HESPERIAE QVARTVM,
 DILECTVS VENERI, VT NASCATVR HESPERVS.
 ET AQVILA IN SOLIO SOLIS SOBOLEM PROBET:
 MACTE' AB AVGVRIO AVGVSTA AVIS
 P A P I A
 SVVM EX TE AVSPICATVR
 PRINCIPEM.

D. R. 12165.

Nella parte suprema del Cornicione campeggiava di rilieuo vna Balaustrata, sopra la quale s'innalzauano quattro Piramidi, due per ogni lato, inghirlandate da Corona Imperiale: dando l'anima a ciascheduna il suo motto. *Capit orbem*, all'vna era accoppiato; *Ab Ioue summo*, all'altra; *Cum Ioue diuisum*, alla terza: *E Quo Phœbus* alla quarta, ed vltima, stava sottoscritto. Appresso gli andati Egizzi le Piramidi simboleggiavano l'eternità non meno, che gli onori, e le grandezze dimostrassero. FILIPPO SECONDO d'eterna ricordanza, facendo ingigantire de gli Affidati la nobilissima Adunanza, d'essere fra quegli Academici arrolato degnandosi; per Impresa di S. M. venne formato vn Mondo col motto, *Cum Ioue* per lo QVARTO FILIPPO, con molta auuedutezza dall'Autore, che molto sà, à vna delle Piramidi s'accoppia. *Cum Ioue diuisum*: di questo Monarca tale essendo la Grandezza, che quasi pare assai faccia, mentre del celeste Mondo à Giove libero il dominio lascia, egli contentandosi il terreno di signoreggiare: e che ripigli quanto alla statua d'Alessandro machinata da Lisippo, altri sottoscrisse.

MAGNE TENE IVPITER, NEQ; ENIM PROHIBEMVS, OLYMPVM,
 DVM TOTO TELLVS PAREAT ORBE MIHI.

G

Bea'è

Preuol Ot-
 tatio Ballad
 Dot. dell'vna
 ed altra Leg.
 Comen. di S.
 Pietro di Lu-
 mello, e Prio-
 re di S. Stef.
 &c.

E.

Isai.

Ezech.

Plut.

Ben'è vero, che non alle sue forze, d'un Mondo la padronanza, *Capit orbem*, ascrive; ma dal Cielo quella riconosce, che perciò i piè d'un'altra Piramide si legge, *Ab Ioue summo*. Quel sole stesso, il quale partorisce la luce della Grandezza; anche il calore della superbia produce. Chi è ricco d'onori, non è povero d'arroganze. La bella Madre della Gloria, la figlia disforme genera dell'alterigia. Lucifero smania quando è grande. Faraone vaneggia mentre intronizzato dimora. Dionigi da nelle stravaganze, in veggendosi da reale diadema coronato. Clearco si perde, perchè aggrandito. Dubbioso Filippo Macedone, che questo morbo attaccaticcio, non se gli appiccasse, da un valletto si faceua la morte ricordare. Altro medicamento, non può tal peste fugare. Non lo seguì il figlio Alessandro. Postergò della Madre l'onore, e la dichiarò adultera; per fare se medesimo figliuolo di Giove. **FILIPPO QUARTO** è ben sì Alessandro di Grandezza; ma non di superbia. Conosce dall'Onnipotenza Divina, l'umana sua potenza. Quanto possiede Casa d'AVSTRIA, non colla forza dell'armi, altrui lo tolse; ma per retaggio se gli deve. Adopra opportunevolmente il ferro; ma per difendere il suo, da chi ingiustamente di rapirglielo procura. Si conchiude (e molto bene) col motto dell'ultima Piramide, *Quo Phœbus*: perchè doue il Sole co'raggi suoi infiamma; anche il lume delle Glorie AVSTRIACHE lampeggiano, e i disappassionati, d'amore incendono. Le Grandezze del marito, fanno la moglie grandeggiare. La Maestà della passeggera essendo AVSTRIACA, è grande prima, che nata. Le Virtù figurate nelle Piramidi, la rendono maggiore di se medesima. Quelle adornando l'Arco, non più di quattro si mostrano, e le Virtù morali (che quattro sono) della nostra Monarchessa l'Animo abbelliscono. Con la Prudenza *Capit orbem*; facendo con ogni piacevolezza prigioniero chiunque la riguarda: già che Mondo, l'huomo pur anche s'appella. Colla Fortezza di Giove la miglior parte rapisce, *Cum Ioue diuisum*; ch'è il giouamento de' Popoli soggetti, che dalla sua benignità si procura: come di Giove il nome risuona. Colla Temperanza le proprie Grandezze rintuzza; tutte le sue Glorie, à Dio d'onde vengono, ritornando *Ab Ioue summo*. In fine colla Giustizia (che distributiva si dice) compartendo il tempo; allo spirito, e al corpo l'ore distribuisse; ne mai tralasciando l'esercizio d'opera

d'opera degna, al Mondo tutto, *Quò Phæbus*, gloriosa eternamente si renderà. Per vltimo s'incoronano le Piramidi; perche non vna, ma più ghirlande al merito di tanta Maestà conuengono.

Frà le Piramidi poste nella destra, staua allogata Donna vestita nobilmente, con vna Croce grande, che il destro braccio stringeua, e colla mano sinistra di Noe l'Arca sosteneua. Simbolo di salute fù la Naue appresso gli Atteniesi; la doue con più alta ragione quella di Noe farallo, nella quale si saluò dal Diluuio l'umano lignaggio. Alcuni coll' Arca di Noe, di Cristo la Croce rappresentarono. Ammedue furono di salute stromenti. Quella otto anime, e questa il Mondo tutto saluò. Come vedrassi nel disegno, che sarà delineato doppo lo spiegamento dell' Arco, s'accoppia in questa staoa colla Naue, la Croce, e lo scritto, *Salus Insabria*, per dimostrare, come hauendo Pauia prima di tutte l'altre Città della Gallia Cisalpina riceuuta la vera Fè del Crocifisso nell'anno quarantesimo settimo della nostra salute da S. Siro suo Vescouo primiero, e discepolo di S. Piero Prencipe de gli Apostoli, sia ella stata la salute non pure de' Leui è marici, che all'ora abitauano per queste contrade; ma delle Città tutte vicine, e confinanti. La prontezza colla quale il Popolo di Pauia andò ad iscontrare il S. Vescouo Siro; l'allegrezza, che mostrò in riceuendolo frà le sue muraglie: e l'ardor col quale pregollo à volerlo nella verità addottrinare, apertamente dimostrano, che quantunq; nel Gentilissimo dimorasse ancora; perche ignorante nel culto del vero Dio, che sotto forme umane, tredici anni prima solamente era soursa d'vna Croce morto, ad ogni modo, moralmente bene viueua: che se in altra maniera viuuto fosse, non così prontamente à Siro sarebbesi vnito; perche la forma non s'introduce nella materia, se non è bene disposta, ed i simili à loro simigliuoli più ageuolmente s'accoppiano. Non è dubbio, che la Grazia diuina fù l'operante primiero; contuttociò non si può negare, che l'azzioni morali buone anche non cooperino al compimento dell'opera sournaturale: che perciò il Centurione più attento si rendè al lume della fede, perche moralmente bene viueua; com'egli stesso si gloria santamente. Dunq; Pauia non era la Bestia indomabile, di tutte le maggiori, e più obbrobriose azzioni, è nefande sceleratezze operatrice, com'altri con souuerchia liber-

Baron.

tà disse. Da' frutti si riconoscono l'animate piante predicò
 Cristo, vero Maestro; e dalla velocità impensabile, colla
 quale questa Città, credè, accettò, e gradì gl'insegnamenti
 del vero Dio, dalla bocca di Siro, nata appena del Crocifisso
 la Fede, ben si conosce, che barbara non era, ma infino d'
 allora, Pia, come il suo nome risuona; e lo dimostrò co' fatti,
 non mai fedele alcuno uccidendo, maltrattando, ò persequi-
 tando. Ricevuta la S. Fè, senza contraddizione con tanta fer-
 mezza la conservò, e con tale spirito à gli altri la predicò,
 che il titolo di Roma seconda con eterna gloria meritò. Anzi
 per essere anche di Roma assai maggiore, altro non gli man-
 ca (disse Luiprando) fuorchè i corpi de' Principi de' gli Apo-
 stoli godere. Si potrebbe il gran Siro, discepolo anche di
 Cristo adimandare poichè giouenetto seguendolo, egli fù,
 che nel deserto somministrò il pane, e i pesci, da' quali come da
 feconda semenza, il sapientissimo Prouisore trasse l'abbon-
 dante vettouaglia, per le fameliche Turbe saziare. Di Noè
 nella Naue, l'antico, e nella Croce il nuouo Testamento viene
 significato. S'accoppiano dalla viuezza singolare del Ritroua-
 tore nella statua; per iscuoprire non pure il feruore col quale
 dell'vno, e dell'altro la dottrina appresero di Pauia i Cittadini:
 ma il zelo ancora col quale d'ammedue le Verità difesero, il
 sangue spargendo. La costumata Impresa dalla Città è di
 Croce rossa in campo bianco. Il candido colore testifica la
 purità della Fè, mai sempre senza macchia conservata, onde
 antonomasticamente fù Pauia la Città de' Cristiani adimanda-
 ta: e il rosso, il sangue del quale in difesa della fè ella fù pro-
 digia, dimostra. Il Principe buono de' Popoli soggetti la salu-
 te corporale, e spirituale procura mai sempre. Pauia anche
 in seruuendo al suo Rè, benchè non libera, Reale si mostra.
 L'armi, e gli armati (come dicemmo) del Rè la Maestà dan-
 no à diuedere. Arsenale, ed Armamento dello Stato è Pauia.
 Il suo fiume sul dosso recandosi i viueri, e di guerra le moni-
 zioni, all'altre Città per saluarle porta. L'vna, e l'altra salu-
 te, nella Naue, e nella Croce si rapresenta.

Al Principe l'Armi, e gli Armati non bastano, per lo Sta-
 to difendere, e conservare: ma la Santa Religione, e il culto
 diuino anche si ricercano. Principe quantunq; barbaro mai
 fù, che soggettando alla sua possanza, popoli stranieri, la Re-
 ligione loro, ardisce di violare, meno subito di tramutare:

Come

Bede.

L. 3. c. 2.

Commem.
 Priore Pre-
 uosto. e Dot-
 tore Ottauio
 Ballada.

Orat.

Spel.

Come alla Religione cede ogni forza ; così nel mantenere ogni Regno ed Impero ella eccede . Gli Ateniesi fanno spiccare dal busto il capo à Domade ; perche se il Popolo acconsentendo à suoi persuadimenti , credeva che Alessandro fosse Iddio , non hauea il Macedone mestiere d'adoprar la spada , per signore della Republica loro diuenire . Può troppo anche il culto di sognata Diuinità . Geroboamo , perche da lui il Popolo non s'allontanasse ; non mai volle , che à sacrifici del vero Dio in Gerusalemme si conducesse . Romolo per istabilirsi , nel Regno , la Religione , il culto , e li sacrifici comandò . Numa Pompilio , la Romana ferezza , non col ferro , ma colla Religione domò . Della Persia i Rè ; non con altr'arti , od armi , fuoriche con quella della Religione , eternarsi nel Regno pretendono . Quelli del Perù , conquistara nemica Città ; la prima è miglior parte delle spoglie inuolate à Dei consagrano : perche di quella nel possesso conseruarli non sdegnino . In somma la Religione , e il culto d'Iddio i Regni concedono , e in quelli sogliono i Principi eternare : infino i Gentili conobbero . Questo è il maggior lume che di splendore cingne à Principi le chiome ; onde lampeggiando per Maestà , vibrano nelle più lontane parti raggi di Gloria , co'quali soglionsi perpetuare . Se Pauia non mai dalla sagra Religione , meno dal vero culto suiandosi ; da'suoi natali fino al presente senza neo di mancamento , nel culto , e Religione del vero Dio si conseruò : il Monarca FILIPPO QVARTO , gli andati AVSTRICI seguendo , della Religione , del Culto , e della vera Fè il braccio destro si chiama ; il perche se medesimo , e li Stati assicura . Ciò s'addita prudentemente dallo stesso Autore nella Statoa della sicurezza , che frà le due Piramidi , poste nell'altra parte del Cornicione si mostra : con la mano destra l'altare ; simbolo della Religione , e culto ; e colla sinistra l'asta rappresentante l' Imperio , impugnando .

L' huomo al tempo soggiace : non coll' eternità , od euiternità si misura . Questa all' Angiolo , e quella à se medesimo Iddio riserbò . Non potendosi eternare nell' indiuiduo ; cerca perpetuarsi al meglio nella specie . A questo viene indirizzato il Matrimonio . Di S. M. nel passaggio : le di lei nozze si celebrano . Marauiglia dunq ; non è se tante volte , con varie guise figliuoli , se gli augurano . Il fregio dell' Arco quatro Imprese abbelluano ; con bell' ordine vagamente compartite .

Valer.

Ne'Re.

Liuio.

Lib.de viris illust.

Senof.

Iosef. de Austa Hist. India.

Prom.

Bast.

Erano

Erano per corpo in vna le fasci, e le scuri da corda d'un arco legate; coll'anima, *Vincit, & Vincit Amor*: nell'altra scetro reale da catena d'oro attorniato, con lettere, *Torquet ut Torqueat*: nella terza vn vaso d'argento con molte chiaui, doue si leggeua, *Domina, & Facunda*: nella quarta ed vltima, vna melagrana con lo scritto, *Coronata fecunditas*. La mela è geroglifico d'Amore; il perche à Venere consagrada. La melagrana, per la moltitudine de' granelli, che quasi figli nel seno racchiude: la fecondezza dimostra. Le chiaui di felicità nel parto sono pressaggio. Gli antichi nel giorno delle nozze le chiaui alle spose presentauano. Nelle diuine lettere, la fecondità descriuendosi, ouero il parto; la voce apprire (propria delle chiaui) si costuma. La colonna è insegna d'oppra singolare. Lo scetro finalmente li fasci, e le scuri l'Imperio additano. L'Imperio si mantiene colla discendenza. Maggior opera non può far donna, che figli partorire. A ciò fare; la fecondezza, e la felicità nel parto, si ricercano. L'Amore vicendeuole de'Sposi è lo scaltro artefice. Lo scuopo adunq; dell'auueduto Autore, e fine dell'Imprese è predire con benauenturato augurio tutti questi fortuneuoli auuenimenti à S. M. affine che la Monarchia di Spagna, ch'altri cadente sogna, si possa per sempre in piè sostennere.

Pauià, come nel seruire al suo Rè prontissima si dimostra; così quasi impaziente nell'aspettare il bene, che à tanta Maestà augura: più al basso frà le colonne d'un lato dell'Arco fa comparire la Prontezza sotto sembianti di donna in parte nuda, colle fiamme nell'vna delle mani, e nell'altra due Cornucopia, versanti non meno frutti, che arnesi di guerra. Anche à Dio piace la prestezza nel seruirlo: ond'egli stesso perciò dimostrare il frettoloso volle chiamarsi. Acabbo il Rè più gradì la prontezza del Rè Giosafatto, quando lo ricercò d'aiuto nella guerra da lui intrapresa col Rè di Siria, che il fatto stesso. Spera la Città, che S. M. gradirà non solo il fatto, col quale nel Real seruigio, prodiga, e presta. Sparge i frutti della sua terra prodotti, ed altroue conforme alle bisogne inuia i viueri che nascono, e l'armi, che si machinano in essa: ma l'ardente desiderio ancora, col quale ansiosa viue, i successori alla Monarchia di vedere. Per rapresentare persona negli affari suoi, ed imprese, veloce; Diodoro pose lo Sparauiere; la doue appresso Plutarco i Corrieri, per segno di velocità,

D. Barto-
lomeo Pietra-
grassa Lettore
pubblico nello
Studio.

Ball.

Isai.

Paralip.

Pier.

cità, di tale uccello portauano le penne. Luzio Papirio fù sì presto nell'opprare, che il Corniere fù adimandato. Altri per lo stesso dimostrare del cauallo si valse: il perche velocissimo nelle sue azzioni essendo Tolomeo Rè dell'Egitto, destriere fù detto. Superari da Probo gli Alani, fià le spoglie, fù trouato vn cauallo sì veloce, che in vn giorno correua ben cento miglia. Non è sì presto nel corso il cauallo sopra la terra; ne sì veloce nell'aria l'uccello: quanto velocissimo nell'operazione sua il fuoco. In vn baleno s'attacca, incende, arde, e consuma. Da gli antichi il fuoco fù chiamato Volcano, quasi Volicano dalla Velocità. Ne' sagri annali il moto più veloce, col folgore, ch'è tutto fuoco, si descrive. Dalla Chiesa non si porgono senza fuoco, publici i prieghi: per dimostrare la prestezza colla quale desidera, che saliscano al Cielo, ed à lei colla richiesta gratia, da Dio ritornino. L'Angiolo, del cui moto alla prestezza, niuno s'aguaglia: al fuoco si rassomiglia. Iddio vuol'essere chiamato fuoco; e sotto forme di fuoco si mostra perche prontissimo, e velocissimo. Paua emola del fuoco; anzi tutta fuoco nell'Amore del Rè suo signore: quando si tratta alla S. M. di seruire, tanto nella pace, quanto nella guerra, non può indugio sostenere. Sollecita, ciò, che gli dà Cerere nella terra, gli porge Nettuno nell'aque; ò Marte nel fuoco gli somministra: tutto con velocità impensabile nel Reale seruigio, od ossequio impiega. Senza l'opere, e le rendite de'suoi Cittadini; Valenza non si soccorre, ne à Cremona si souuene. Gli aiuti loro concorrono velocissimi, dalle nemiche forze, Vigevano, e Tortona à rapire. Si ritirano i Modonesi, partono i Piemontesi, suaniscono i Parmigiani e s'allontanano i Francesi. Questa saluata, lo Stato tutto si salua. Nemici quantunq; poderosi à queste muraglie non s'apprettano: sapendo, che quiui rotti gli Eserciti, imprigionati li grandi, ed i guerrieri sepolti rimangono. Oh come ben parla della seguente Inscrizione lo scaltro Autore.

Tanzi.

Mat.

Sal.

Neb.
Exod.

PERENNANT VRBES FAVENTE CAELO, ET SOLO
PAPIA POST CATACLIEMVM, CVM RENATO ORBE, NATA
IVGITER CORONATA,
QVIA OPVS LVDENTIS NATVRAE;
HANC MARTIS, CERERIS CREDERIS DOMICILIUM:
SI ARMORVM ANNONAE SVPETIIS,

HINC

Dittore
Prenosio Bal-
lada.

HINC MILLE EROGATIS, NON ROGATIS
 HOSTIVM CONATVS VIDISSES EVANESCERE,
 TICINI, ERIDANI, SECVNDO, ADVERSOQ; NAVIGIO.
 INSVBRIAE CENTRVM, MAGNITVDINIS SI RESPICIS SITVM,
 CENTRVM NATVRAE, SI COMMEATVS COPIAM;
 ET QVOD FELICIVS EST
 ITALICAE SALVTI, AC SVBDITORVM
 IN MVNIFICOS PRINCIPES OBEDIENTIAE
 EX MARIA ANNA AVSTRIACA PROMANATVRAE
 SEMPER FIDISSIMA COMITANTE CIVIVM PROMPTITVDINE
 AVSPICATO CONDV CIT.

Continoua nella dimostranza di sua prontezza Pauia; mentre à vn cenno solo del nuouo Archimede, il Marchese di Caracena, le fortificationi delle muraglie intraprende: nell'altro lato dell'Arco, frà le colonne di quello, della Fortificazione la statoa allogando. Non mancò ne'tempi andati, chi biasimò le fortezze, e le Citrà murate disgradi: che non li fassi, ò legni; ma le pietre viue de gli huomini sono le vere fortezze, affermando. Li Spartani d'attorno la Città loro muraglie non vollero. Iseo gran Capitano, per racconto di Filostrato, a' Lacedemoni, che cercauano di muragliare la Città per da' nemici assicurarli disse. *Scutum habet scuto, galea galea, atq; viro vir: sic mihi state Lacedemonij, & muri cincti sumus.* Isonao assalito da Cabria in Orto, prima che il nemico apprestasse gli aietti per fare breccia, egli atterrò la muraglia, e volle che de'guerrieri i petti, di mura in vece seruisseno. Platone dice, che le muraglie, e le fortezze fanno gli huomini infingardi, negligenti, e di poco spirito, parendo loro, ch'essendo cinti dalle mura, attornati da' baluardi, e dalle torri difesi, non habbino, di chi temere. Perdute le Città murate, ò le Fortezze più forte diuiene il nemico; e con ageuolezza maggiore può del Paese tutto posseditore diuenire: la doue in luogo aperto dimorando, colla medesima facilità colla quale il luogo si perdè, si può anche rihauere. Per essere più sicuro da' nemici Genferico smantellò tutte le Città tolto-ne Cartagine. Lo stesso fece Catone nella Bettica di Spagna vicino al fiume, che gli dà il nome. Carlo Magno per assicurarli dalla ribellione, presa Pampalona, la smuragliò. Guido Vbaldo Duca d'Vrbino ruinò le fortezze: con Nicolò da

Castello

Pietro To-
lof.

6. delle
leg.

Sabel.

P'ut.
Tolof.
Poliano.

Castello ciò molti altri fecero. Per rispondere à queste ragioni, autorità, e casi; basterebbe il dire, come al presente le bombarde si costumano, e non gli arieti, le catapulte, le ghiande, le baliste, ò gli altri ordigni d'all'ora, che al paragone delle ruine, che produce l'artiglieria, poco meno di nulla danneggiavano.

La Bombarda ritrouata non da Beroldo Suarc tedesco; o prima da Amulio Rè de' Latini, ouero auuanti da Salmonco Rè d'Elide, ò pure da Archimede Siracusano: ben sì d'Inferno dalle contrade portata, di ferrei globi grauida, mentre nel seno di sulfurea poluere, quasi dormendo giacciono, altri non offendono; ma se da mano crudele con piccolo fuoco si risuegliano, corrucciosi per essere stati molto tempo ristretti nell'angusto ventre di cauo metallo, sibillando volano, vrta-
no in tutto ciò, che loro s'opponne, abbattono, approno, atterrano, spalancano, ruinano, abbruggiano i legni, le pietre, e infino i ferri, senza, che possa contro sì fiera tempesta ripario alcuno giouare. La Bombarda col tremoto, che forma, afforda; col fulmine, ch'auuenta, accieca; e colla grandine, che precipita, sbaraglia gli eserciti, rompe le muraglie, ferisce i bruti, uccide gli huomini: e pare, che infino il Cielo voglia porre in iscompiglio. Già fù guerriero sì ardito, che prontissimo si dimostrò nel muouere guerra à que' luoghi d'eterua pace; pur che altri gli hauesse additato il sito doue potesse la batteria piantare. Si solleui dunq; alle stelle il Capitano Generale Benauides; anzi soua de' Cieli s'innalzi il Gouernatore Marchese di Caracena, à cui meglio di Demetrio il nome di Poliorcete conuiene; il quale preuedendo gl' infernali danni, che poteua reccare questo diabolico stromento alla Città di Pauia, vi prouede ancora: con mezze lune, tenaglie, triangoli, quadrati, fosse, strade coperte, ed altre machine, quella al di fuori, che si fortificasse commandando. Il Conte di Pinto in ciò seguì de' gli antichi i dotti insegnamenti; come quegli, il quale non meno la pratica, che la teorica Architettura possiede. Questa scienza è cotanto necessaria al Generale, che senza di quella non può essere buon Capitano; perche ne offendere il nemico, ne difendersi da quello, egli saprà: Architetto militare non essendo. Fortifica dunq; Pauia, perche gli andati anche ebbero le fortezze loro. Birsà fù de' Cartaginefi la Fortezza; de' Tebani, Cad-

Genebrar.

Zonora.

Servio.

*Marchese
di Melignano*

*Amon. l.
19.*

Polit. mea; de' gli Argici, Larissa; de' Megaresi, Nicea; de' gli Ate-
Liv. nesi, Munichia, nell'Italia fabricarono fortezze li Siracusani,
E/dr. i Tarenti, i Siciliani, ed i Romani ebbero il loro Campido-
 glio. Aristotele insegna le Città à muragliare, per la vita, e
 l'onore da' nemici assicurare. Temistocle colle mura, Atene
 fortifica. I Romani nel tempo di Fabio Massimo, e di Minu-
 zio Ruffo giudicano essere necessario attorniare Roma di for-
 ti muraglie, e lo pongono ad effetto. Neemia, perche Gie-
 rusalemme non tornasse nelle forze de' nemici, di muraglie la
 cinse: doue gli artieri si mostrarono sì valorosi, che con vna
 mano addattauano le pietre nella fabrica, e coll'altra, armata
 di ferro combatteuano co' nemici. Troppo è palese il perico-
 lo, nel quale Città senza mura si ritroua. Città fortificata
 trattiene il nemico, s'è potente, e di forze superiore; onde
 col beneficio del tempo si salua. Vna fortezza con pochi Sol-
 dati da vn esercito si difende. Piazza forte stanca il Nemico;
Cesare. e in caso di renderli con migliori, e più onorate condizioni
 pateggia. Chi hà d'affalire i disposti, e bene preparati alla
 battaglia, e difesa molto vi pensa.

Con molto sale à Pallade s'ascriue l'insegnamento di ben-
 fortificarsi col recinto delle muraglie: perche ciò fare, impre-
 sa è di saggio. Il trascurarlo è vn darsi in preda volontaria-
 mente (non sò se dica) ò sciocamente, all'altrui barbara
 inumanità. Di tale schiatta non è il nostro altrettanto sapien-
 te, quanto valoroso Capitano Generale il Marchese di Cara-
 cena. Scuopre ben'egli com'è di Casa Benauides. Di questa
 schiatta gli huomini (da' fatti argomentando) si può dire,
 che nascono coll'armi brancate, che tratteggiandole si nutri-
 chino, che coll'aquisto di fortezze, piazze, e Regni al loro
 Signore s'auuanzino: e che nelle vittorie de' nemici morendo
 rinaschino. D. Gomez Benauides Marchese di Fromista valo-
 rosamente combatte contro mori; onde si aquista Guesca, e si
 atterranno i ribelli d'Olmedo. D. Francesco Benauides, Ma-
 resciale di Castiglia, e Marchese di Fromista, nell'aquisto del
 Regno di Granata fece opere tali coll'armi, che meritò essere
 per fama immortale. Vn'altro Gomez Benauides seguendo
 Carlo Quinto nelle sue guerre, con tanto brio adoprà in esse
 il ferro, de' nemici a'danni, che l'Imperadore fecelo Corret-
 tore di Toledo. Emanuello Benauides nella battaglia napale
 fece tante proue del suo valore, che di quelle il racconto po-
 trebbe

trebbe ogni scrittore stancare . Spropofita di certo la penna, e vaneggia chi là guida, fe pensa di raccogliere in picciol foglio le glorie de' Benauides, che d'angufta carta in vece, i grandi fogli di Cielo, e de' caratteri oscuri in ifcambio, le fplendidiffime ftelle per delinearle ricercano . Chiuda quefto periodo il Benauides Caracena coll' imprefe da noi vedute : pronoftico certo delle maggiori, che frà poco fi vedranno .

Combatteua valorofa in Cremona affediata ; e prudente à Pauia le difefe appreffaua . Trè efferciti affediauano quella Città . Il valore de' Cittadini fedeli al Rè era grande . Petto più, che vmano teneua il Caracena . La Città di mura era malamente armata . La Cittadella non molto forte . Il Cuore del Generale, che mai conobbe timore , poteua ragioneuolmente dubitare . Prefa Cremona, ch'è vno delle braccia di quefto Stato, correua il nemico Vittorioso al Cuore, ch'è Pauia . Morto il Cuore, tutto il corpo rimane eftinto . Perduta Pauia lo Stato fi perde . Mentre viue il cuore; fpera il corpo di non morire . Le pittime confortano il Cuore . Anche nella militare, l'arte della medicina (mà con diuerfi medicamenti) s'adopra . Il Conte di Pinto, Marchefe di Caracena è Medico guerriero . Le pittime nella guerra fono le fortificazioni . Quelle ancora fi ponno ralegracuore adimandare . Il Benauides Capitano Generale, con effe Pauia rincora . Apprefe il medicamento da gl'intendenti dell'arte . Chi hà la fpecolatiua, sà venire alla pratica . Nella Città di Pauia i Gotti, i Longobardi, e gli altri Rè dell'Italia ; anzi Carlo Quinto fi fono fortificati, per lo Regno faluare . Chiunq; hà pretefo quefto ftato; le prime occhiate à Pauia dirizzò . Chi è pratico delle ftorie lo sà ; per chi non hà letto le ftorie, alcuni cafi dalla penna fi notaranno : accioche poffa egli ancora conoscere, ed ammirare del Caracena col valore il fauere . L'Anno 1447. Francesco primo Sforza per ottennere lo Stato : di Pauia primieramente il poffeffo di confeguire procura . L' Anno 1521. Prospero Colonna tenta di ricuperare lo Stato, da' Francesi all'ora poffeduto; ma prima alla Città di Pauia afpira, per in quella ftabilire le cofe tutte della guerra, la più acconcia per lo fito, per l'abbondanza, e per la fortezza giudicandola : quefta il centro di tutto lo Stato effendo . Lotrecco hauendo penfiere l'Anno 1522. di rihauere lo Stato perduto nell' Anno auanti, di subito à Pauia fi conduce, e l'afsalifce .

ma ne viene dal Marchese di Mantoua rigettato. L'Anno 1523. il Rè di Francia inuia a'danni di questo Stato Boniacetto, il quale pur anche volge l'occhio, e i disegni à Pauia: ben'è vero, che veggendola ben presidiata dal Colonna di gente, e difesa da Antonio di Leua, all'assedio di Milano con trenta milla soldati si riuolta. L'Anno 1527. il medesimo Francesco Rè di Francia, risoluto di ripigliare questo Stato, Pauia assedia, e prigionie vi rimane. In somma quanti pensarono à impadronirsi di questo Stato, ouero à recuperarlo; di subito à Pauia si condussero. Così Lotrecco del 1527. Così Antonio di Leua nell'Anno 1528. Così il Duca d'Urbino Generale della lega del medesimo Anno. Così altri; perche questa Città è il Cuore di corpo sì nobile: onde se l'vno si conferua, l'altro non perisce. Il Marchese meglio di Linceo con vna sola occhiara vidde que'difetti delle muraglie, i quali di risapere al foglio si niega; ma non si toglie à chi deue l'opportuno rimedio loro apprestare: quindi commanda, che all'antiche, nuoue le fortificationi, presto s'aggiungano. Alle parole di Sua Eccellenza, co'fatti si vbbidisce.

Il P. Maestro Frate Gio. Battista Drusiani dell'Ordine de' Serui, nell'Vniuersità Lettore di Matematica, e d'Architettura Militare; il quale nelle Guerre passate, e presenti, con molta gloria hà seruito, e serue à gli Eccellentissimi Gouvernatori Capitani Generali dello Stato: le disegna. Le manauuezzes non pure alle delicatezze dell'ambre; ma acostumate ancora li sagri vasi à tratteggiare, le zappe, le vanghe, i badili, e le sportine impugnano. Non meno gli artigiani, ò mercanti: ma i cittadini, e i nobili; i cauaglieri, e i titolati; infino i religiosi claustrali, e secolari nel lauoro s'impiegano. Di questi affetti portentosi, l'Amore verso di S. M. n'è cagione. Per dimostrarlo appresso l'altre statue quella della Fortificazione si fa vedere in abito donnesco, perche se bene opera maschilmente, porta nondimeno di femina il nome. L'aspetto è fra'l giouine, e il vecchio; perche à fortificare le forze di giouine, ma di vecchio il senno si ricercano. Tiene l'ale sul capo, per la sublimità della Mattemarica scuoprire: ond' anche di figura, e stromenti mattematicali tiene guernita la veste: e a' piè vn disegno della Città, nouellamente fortificata, che colla destra mano additaua. Cadono giù per le spalle sconcertati i capelli; perche l'applicazioni alle fortificazio-
ni, non

ni, non molto tempo concede per aggiustare i capelli, e'l corpo pulire. Appena per tempiffino da' letti balzauano i Cittadini, che di repente sentiuansi dalla campana alle fatiche richiamare: quali non dandosi loro meno il tempo di rassettrare le vesti, non che i crini d'acconciare. Sotto alla statoa si leggeua, come siegue.

IN FLVMINE FVLGITVR NATVRA,

IN PROPVGNACVLIS ARTE:

HAC REGIA SERVATA,

GOTHI, LONGOBARDI, ITALIAE REGES, GERMANI,
DEMVM IMPERATORVM INVICTISSIMVS CAROLVS V.

REGNVM OLIM SERVAVERE.

NVNC NOVIS PRAECENSVRIS ANTIQVA VALLA

TVTIVS CIRCVMPLIXVS EST

CLERVS, PATRITII, POPVLVSQ; TICINENSIS,

AD OPVS ANIMANTE STRENVISSIMO

MAR'CHIONE CARACENA INSVBRIAE GVBERNATORE.

HINC NOCANT REGES HISPANI EX AVGVSTISSIMA

MARIA ANNA AVSTRIACA NASCITVRI,

DVCIS STRENVITATE, CIVIVM CONSTANTIAE COPVLATA

VRBES, ET REGNA OPTIME AD SECVRITATEM

MVNITA.

Dottore
Prenosio Bal-
lada.

Accompagnauano le statoe quatro Imprese, in altrettanti scudi pennelleggiate; ciascheduna delle quali, col suo legame era vagamente à vna colonna appoggiata. Della stella adimandata Lucifero, col motto, *Hesperijs nunquam Hesperus*. Del sole, che doppo ruinosa pioggia da' viuenti si lasciava con diletto riguardare; e vi si leggeua *Venit post multas*. Di Salamandra frà le fiamme collo scritto; *Sustineo impavida*. D'un caduceo, e Cornucopia riuolto con lettere; *Semper vberius*. Il caduceo, col Cornucopia vnito è segno di felicità; come nelle monete de gl'Imperadori Vespesiano, Adriano, e Traiano si può vedere. La Salamandra nel fuoco, non pure di constanza, ed'Amore è geroglifico; mà huomo generoso, che dall'angosciose fiamme attorniato non si perde: anche rappresenta. L'aque per decreto dauidico, l'afflizioni additano: e il sole chiaro, le consolazioni dimostra. La stella adimandata Lucifero, Espero anche s'appella; ma con questa differenza,

Dot. Pirog.

differenza , che col primo nome si chiama la mattina , e col
 secondo la sera : la medesima stella essendo , che sempre il sole,
 ò tramonti all'ocaso, ò sorga nell'oriente , precedendolo , ac-
 compagna . Esperia non meno l'Italia , che la Spagna , vien
 detta : questa dalla stella mentouata , quando la sera nell'occi-
 dente apparisce ; perche nella parte occidentale trouasi la Spa-
 gna allogata : quella da Espero fratello d'Atlante , il qual' es-
 sendo cacciato dalla Germania venne ad abitare l'Italia , e gli
 diè il suo nome . Per l'vna dall'altra distinguere ; sogliono al-
 cuni l'Italia chiamare Esperia , senza particella aggiunta : ma
 quando mentouano la Spagna , v'accoppiano , vltima , ouero
 estrema ; perche posta all'ocaso , come testè dicemmo . Alla
 Spagna dunq, e all'Italia l'Autore con altrettanta sublimità di
 spirito , quanta grandezza d'affetto vn bel mattino senza se-
 ra , vn lampeggiante sereno senza nuuoli , e vna vera felicità
 senza mescuoglio d'alcuna disauentura , pronostica . Pare , che
 Pauia à tali venture singolarmente aspiri ; come quella la qua-
 le nel diuampamento d'amorose fiamme verso il Rè N. S. à
 niuna Città cede : e ne gli ardori de' guerrieri incendij tutte
 eccede . Il fondamento de'suoi pronostici , la stella è del nuo-
 uo , e santo matrimonio ; per lo che dall'Architraue frà le co-
 lonne , doue sono l'Imprese , fà pendere due lampane di rilie-
 uo incese in forma di corone all'vna delle quali staua foscritto,
Fertile coniugium , e all'altra *Regia facundari* : molti figli alle
 M. M. augurando . Lucrezio la vita , che da'Padri si dà à fi-
 gli ; colla mettaffora di lampana descrisse , *Et quasi cursores vi-
 zai lampada tradant* dice Fierio . Per meglio anche ciò scuopri-
 re frà queste nella parte destra dell'Arco fece l'ingegnoso In-
 uentore mezzare Amore , ed Imeneo , i quali sostenendo vna
 corona diè occasione di porui sotto le parole : *Sustinet uterq;*
 Amore , il qual'altro non è ; fuoriche vn principio del muoui-
 mento dell'appetito sensitiuo d'attorno al bene assolutamente
 considerato , moue ad amare . Imeneo da gli antichi fù cre-
 duto Dio assistente alle nozze : onde ne'maritaggi l'inuocaua-
 no .

Lassa Imeneo Parnasso , e quì discendi .

Tale inuocazione da quelli si faceua ; affine che i cuori già
 piagati dolcemente dall'Amore , accoppiando : all'opera amo-
 rosa dasse l'vltimo compimento .

Tà

Diodo.

Virg.

Oraz.

Dottore
 Franco
 Maria Pire-
 gallo.

Dott. Ball.

I. Tom.

T. 1. nelle
 Rim.

*Tù Dio, tu pungi il Core
In cui spontò le sue quadrella Amore.*

Col legame del matrimonio, gli amanti aggroppando.

*Santo Dio, che congiungi
A l'opere de la vita
Sotto giogo di fè concordi amanti.*

Per lo bramato fine del matrimonio conseguire; che i figli sono.

*Vieni Imeneo, dal tuo venire aspetti
Non la terra, e'l Ciel Diui, & Eroi.*

L'amore basso, plebeio, e vile non è amico di Maestà. L'Amore sublime, nobile, e generoso; priuo di Maestà, non può regnare. Maestà, ed'Amore sono per affinità congiunti. Maestà senz'Amore, Maestà non è ma alterigia. Amore superbia non partorisce. Villanesca è la superbia. Villano aggrandito è sempre superbo. Tutto Maestà era l'Angiolo; frà le creature di suprema possanza dal Creatore guernito, di splendori illuminato, e di douizie arricchito essendo: appena insuperbisce, che di repente zottico, ed intrattabile diuiene. Dunq; à ragione si rauuisano nella sinistra parte, Maestà, ed Amore in vn seggio solo intronizzati col detto. *Nunc bene conueniunt*; opposto al commune: *Non bene conueniunt nec in una sede morantur Maieſtas, & Amor*. Amore di tutte le virtù è scaltro maestro: ma singolarmente la piacevolezza, e cortesia insegna. Non mai si vidde amante scortese, ò mal creato.

Amore non è cagion d'atto villano.

Queste alla Maestà non repugnano; anzi gli sono à marauiglia confaceuoli. Il decoro non perde il Principe; se affabile si dimostra. Tito sì cortese ne' sembianti, e nelle maniere di trattare si mostrò, che fù chiamato del Mondo la delizia; con tutto ciò di Sua Maestà il ponto mai vi lasciò. Giobbe Principe non lascia di burlare, e ridere co' suoi; e pure dell'aspetto suo Maesteuole, non scema la luce. Non colle funi, ma colle ritorte della affabilezza e cortesia, dal Principe i popoli

Sueto. poli s'incantenano. La Maestà dalla gentilezza non si sconcerta; anzi per modo s'aggiustano: che l'vna i vassalli al Principe per amore vnisce, e l'altra nella grandezza lo conferua. Non si descrive il Monarca diuino, con altra mettaffora, che di verga, e di fiore; in questo la benignità, e in quella dimostrando la Maestà: sì fattamente vnite, che senza violenza non si può, l'vna dall'altra diuegliere. Quindi è che da vn suo dimettico, e fedele segretario, dolce s'appella, e retto; che tanto è à dire, quanto che, Amante piaceuole, e Maesteuole Monarca: perche Amore pieno di cortesia, dalla grande Maestà non diparte. *Benè conueniant.* Singolarmente nella Reale passaggiera, con disusate, ma pellegrine maniere, nel viuo trono dell'Augustissimo volto, Maestà ed Amore sedendo. Ammedue nella pompa garreggiavano: sì che malagevolmente si poteua sapere, à quale si douesse il primato assegnare. La Maestà muouea dolcemente i vassalli alla riueranza douuta alla loro signora: figlia d'un grand'Imperadore, e moglie del maggior Rè essendo. L'Amore con forza piaceuole quelli sollecitava ad appressarsegli; perche dal sereno Cielo del Real viso, non folgori saettraua l'alterigia che sgomentano: ma raggi d'oro vibraua di benignità, che alla confidenza li rincorauano.

Il volto dell'Arco era formato in mezzo à vn ottangolo; onde in vn triangoletto sotto l'Architraue fù posta l'Impresa d'un Girasole all'ocaso riuolto col motto: *Vsque ad occasum.* Nell'altro campeggiava vn giardino di vari fiori, dal quale s'alzauano alcuni vapori, solleuati dalla Luna; e loro era congiunto per connubia. Sotto del volto nel quadrato superiore, stava Amore sedendo sopra d'un carro, tirato da due Aquile Imperiali; vicino cui si leggeua: *Vnus nectit.* In vno de' quadrati più bassi, vedeuansi legati insieme, Scettro, Arco, e Saette; col motto: *Regum fulcrum.* Finalmente, nell'altro quadrato posto allo scontro, erano due corone, d'oro l'vna, e d'alloro l'altra: intrecciate con lettere, *Hinc felicitas.* Queste imprese, chi bene le considera; scuopre, come non dipartendo ponto dall'altre, meno dalle statue hanno lo stesso fine ch'è d'appalesare de' Cittadini la fedele offeruanza verlo del RE, e REINA loro Signori; e delle medesime Reali Maestà, i marauigliosi e fortuneuoli auuenimenti, dal vicendeuole Amore prodotti; con viuezza accennare. Non meno nella forma,

che

*Dottore
Barro.*

*Dot. Pie-
ragrassa.*

che nella materia, chi formò quest'Impresa agutamente il suo pensiero stabilisce.

Nella corona d'alloro l'Imperio, e significato, e in quella d'oro, la Monarchia di Spagna accennata viene: onde accoppiate col mezzo di questo matrimonio, felicità a' popoli soggetti promettono; colle Vittorie singolarmente, che de'nemici riporteranno. L'alloro è simbolo di Vittoria, e di trionfo. Gli andati Imperadori doppo le Vittorie, d'alloro in trionfando, coronati apparivano. Nell'orto d'Alessandro Severo, essendo vicino a vn perfico piantato vn Lauro; perche questo nel brieve spazio d'vn anno, fura di quello ingiganti: la Vittoria de'Persi, à lui pronosticarono. L'oro de' gli eserciti è il neruo. Il Marchese di Malignano ricercato qual fosse de' guerrieri la forza; essere l'oro, ben tiè volte ridisse. Oioferne non s'incamina coll'esercito contro de'nemici Giudei; che prima di molt'oro non si fornisca. Il Capitano d'oro ben armato, della Vittoria è più sicuro; che se di ferro guerni o fosse. L'oro è assai più poderoso dell'acciaio per ogni forte nemico atterrire, ed atterrare.

Dottore
Pietragrassa

Pier.

Iudiz.

*E quella Lancia d'or, che sol toccando
Cader di sella, i Cavalier faceua.*

Ariof.

L'arco, e le Saette, se al guerriero, e Rè Dauide non vogliamo discredere; la forza dell'armi rappresentano, colla quale si mantengono li signoraggi, e difendono: ond'è, che dell'Arco il rompimento, la perdita della forza, e della vita presagisse. La notte nella quale Attila morì; parue à Marziano Imperadore, di vedere nel sonno, che l'arco d'Attila infranto fosse. La coppia de' fiori; de'frutti abbondeuoli è la caparra: la doue il contadino scorgendo nella Primavera le piante co' fiori inghirlandate, anche de'frutti isperanzato, v'è lieto col diuino Pastorello cantando

Sal.

Pier.

Cantic.

S'ingemmano di fior' i nostri Campi: .

Nelle sagre lettere i fiori frutti si chiamano, per la certezza di questi, che da quelli si prende. L'Elitropio, quasi che habbia anima amante, il Sole sempre mai riguarda; in guisa, che ò sorga dall'oriente, ò tramonti all'ocaso, di contemplarlo

non tralascia : onde si è veduto più volte , accompagnato dal seguente verso .

Non san questi occhi miei volgersi altroue .

*Dot. e Preu.
Ball.*

Il ritrouatore per l'elitropio la Maestà della REINA rapresenta , che non mai toglierà l'occhio della mente dal R E suo Sposo infino à tanto che non arriui alla Spagna significata nell'ocaso ; all' ora coll'occhio anche del corpo vagheggiandolo : con tutto ciò forse non s' allontanerà la penna dall'intenzione dell'accorto Autore , se scriuerà ancora come nel Girasole venghi la Città rapresentata : perche se il Girasole conforme à gli altrui trouati , fù reale fanciulla in questa pianta tramutata . Regia è Pauia : i cui Cittadini d' Amore incesi , verso li Monarchi loro , di presente coll'occhio del corpo la Porporata Passaggiera , e con quello della mente il R E N. S. non mai di vagheggiarli s'arrestano ; de' loro cenni il moto sempre seguendo , come l'Elitropio del Sole al giro , di continuo si raggira : e con tanta fermezza , ch' anzi la vita perdano , che coral moto abbandonare . Così la pianta quasi parlante accenna , collo scritto . *Vsque ad occasum* . Rapisce , ed à se tira il Sole con occulta virtù l' Elitropio ; e colla forza del rimuneramento de' seruigi fatti alla S. M. il R E souuent violenta li vassalli à dispensare l'abbondanza de' frutti , la douizia delle ricchezze , e la robustezza del corpo alla difesa dello Stato , e alla battaglia contro nemici : che tutto dall'altre imprese viene vagamente significato . Se bene la Reale magnanimità (meglio assai d' Alessandro) fuoriche cose grandi sa dispensare : con tutto ciò nelle speranze loro molto più li rincorano colle presenti nozze ; il presidente delle quali essendo Amore , *Vnus nescit* , rugiade , che in frutti di grazie si tramutano , *Per connubia nostra* ; perpetuità de' Regni , e de' Regnanti , *Regum , Regnorum fulcimen* ; ed vn'eterna felicità , *Hinc felicitas* , annonzia .

Nottola non s'affissa nel Sole , spiumato uccello coll' aquila non contende , formica non garreggia coll' elefante : ne poueri vassalli con Monarca ponno del pari ne' doni camminare . Troua Pauia scampo alla sua pouertà : de' Cittadini , fedeli i cuori alla S. M. consegnando . In vno de' pilastri , che l'Arco sostengono , fa comparire entro a vno scauato la statoa della Fedeltà ,

Fedelrà, vestita di bianco, nella destra haueua vna chiaue, nella sinistra vna borsa rouersciata, dalle cui funicelle sciolte pendeuano àlculi sigilli, giaceua a' suoi piedi candido vn cane: finalmente nella base, stauano intagliate due lettere. P. P. che dir vogliono *Papiensis Populi*. Pare che non molto s'accozzino chiaue, sugelli, e borsa aperta, e riuolta: quelli ordigni seruendo per ferrare, e questa disferrata essendo. Nelle mani della Fedelrà stanno à marauiglia bene vnite insieme: onde chi è mezzanamente ne gl' insegnamenti de gli antichi addottrinato, conoscerà non meno la verità, che del ritrouatore l'agutezza. La chiaue fù data à Giano, à lui essendo ascritta delle porte colle ferrature l'inuentione: che perciò chiamandosi nel lattino *Ianua*, pare che il loro natale da Giano confessino di racconoscere. Fù antica la costumanza di sigillare le borse. Apuleio riferisce, che per accettare la bontà della moneta, solcanfi ne' tempi andati suggellare le borse, ne prima si consegnaua al creditore il danaro, che da publico Banchiere non fosse la borsa dissigillata, e l'oro per buono racconosciuto. Plinio lo stesso del sigillare le borse affermando; aggiunge, che il suggello nella cera s'improntaua: e perciò auuifa, che a' sacchetti dou'erano i denari niuno con fuoco s'accosti, affinche struggendosi dal calore la cera, violato non si credesse il sigillo, ed inuolato il danaro. Non potendo Gilippo rubbare l'oro consegnatogli da Lisandro, perche sigillate le borse; egli nel fondo le scuci, ne trasse à suo piacere la moneta, poscia ricucendole pensò, che del furto non s'auuedesse: ma restò schernito perche hauendone appresso di se Lisandro tenuta la nota della somma, e trouatola meno dello scritto numero, la ricercò da Gilippo, il quale mentre nega, viene scoperto dal di lui seruo, dicendo à Lisandro, come Gilippo sotto a' docci de' tetti di sua casa molte nottole vi faceano i nidi; dal cui detto intese, Lisandro come sotto a' tegoli stauano nascosti i denari rubbati, vi se cercare, e li trouò. S. Senefio d'vn auaro scriue, che riempire le borse d'oro le soggelaua, ne più le appriua. S. Gregorio Nisseno riferisce pure d'vn' altro auaro, che soggellate le borse, meno stimaua l'oro, che dentro vi chiudeua sicuro. S. Agostino racconta, che hauendo vn tale ritrouata vna borsa soggellata con alcuni denari, sapendo di non poterla per se ritenere, espone in publico le cedole, ed essendosi à lui condotto il perditore per recuperarla,

Pier.

Plut.

non solo della quantità del denaro, ma per accertarsi meglio se sua era la borsa, anche della condizione del sigillo fù ricercato. Da queste storie apertamente si riconosce, come alla borsa posta nelle mani della Fedeltà, non disconuengono i sigilli. Anche gli conuiene la chiave non solamente, perche sì fatti ordigni sono simbolo di segretezza, (proprietà molto necessaria in chi professa fedeltà) ma perche la sicurezza anche additano. Frà la borsa, e'l cuore, v'è tanta simpatia, che frà loro infino i nomi s'accommunano. Gli huomini chiamano il cuore borsa de' segreti. Iddio afferma che nella borsa (dall'oro significata) giace dell'huomo il cuore. Dunq; alla statoa rappresentante de' Cittadini la Fedeltà siano consegnate le chiavi, ed i suggelli; perche si vegga come colle vite, molto più, che colle fortificazioni chiudano e ferrano in faccia de' nemici vicini, della Città le porte: ma s'appri, la borsa, e si disserri, perche pronti schiudono al suo Signore la Città, le case, le casse, e il cuore, quanto hanno, quanto possegonno e quanto sperano alla M. S. offerendo; e quasi cagnuolini fedelissimi, nell'ossequio Reale d'essere sempre mai pronti protettano: onde alla Maestà della R. E. I. N. A. la quale col suo passaggio gli onora, de' gli affetti, ed effetti diuori, vmili i voti consagrano. Tanto attesta la seguente Inscrizione, con maniera non comunale.

P A P I A

QVÆ SVMMÆ SVMMIS REBVS FIRMITATE
GALLICOS REGES ITALICO BELLO
DEVICIT,

PRIMARIA BELLATRIX, OPTIMA, FORTISSIMA,
OPIBVS, SVBSIDIIS, SANGVINE
SE IPSAM, ET PROVINTIAM
ITERVM, ET TERTIO TVTATA
DEO, ET PRINCIPI
AB VRBE CONDITA SEMPER FIDELISSIMA
MARIÆ ANNÆ AVSTRIACÆ
VOTA TRIBVTVM REDDIT.

Pretendono con lodeuole superbia, di Pauia i generosi Cittadini eternarsi nel Vassallaggio fedele di tanto Monarca, à ciò dolcemente sospinti essendo, non pure dall' Amore, che gli portano, ma da benigni raggi di S. M. che di continuo à
loro

Dot. Fran-
cesco Maria
Pregalli
Lct. pub.

loro più folgoreggiano : coll'armi diffendendoli , e co' titoli, croci, e rendite arricchendoli ; il perche à gli occhi della Spofa Reale, doppo la Fedeltà, la Costanza raprefentano. Quefta col braccio finiftro stringneua vna colonna, colla mano destra vna fpada tolta dal fodro impugnaua, ed allongando il braccio foftenneua l'ardore d'alcune fiamme, che da vn focone pofto a'piè, pieno d'incefe legne faluano, vicino cui erano le medefime lettere di fopra P. P. ciò è *Populi Papienfis Conftantia* ; ma fenza la C. perche parlando col fuo nome la ftatua era fouuerchia l'altra lettera. La Costanza è vna Vertù mezzana frà la pertinaccia, e l'incostanza. L'Incoftanza è vna partenza dal propofito, e ftabilito bene. La Pertinaccia è vna oftinazione nel proprio volere. Aristorele adimanda i pertinacci *Idiognomones*, ciò è huomini di proprio capriccio; in quello fi abbarbicati, che da ragione alcuna sbarbare non fi ponno, che perciò lo fteffo filofoso *Trognomones*, ciò è di forte, e tenace parere gli dimanda. L'vna, e l'altra è viziofa. Quefta pecca nell'eccelfo; e quella nel mancamento : la doue l'Incoftante molle fi chiama, ciò è fieuole, e il Pertinace sfacciato s'appella. Dimorando nel mezzo la Costanza fa l'vffizio di cozzone fcaltro; col freno del fuo valore lo sfrenato cauallo del pertinace raffrenando : e colla sferza del fuo impulfo l'incostante auualorando. L'incostante diparte dal bene per lo timore delle difficoltà, che fe gli fanno incontro, il pertinace ftà fermo nel male, perche fuperbo d'hauere malamente oprato non vuole dimoftrare ; la doue ammedue quefte imperfezzioni togliendo il Costante, supera le difficoltà, il bene opera, e nel propofito di perfeuerare in quello fi mantiene : la Perfeueranza nel propofito del bene, il fine della Costanza effendo. Senza ingrandimento d'adulazione, veramente Costanti di Pauia i Cittadini fi deono chiamare. Per dimoftranza di fua fermezza, già ad vna colonna fù fofcritto *Frangar, non flectar* : ma di quefti fi può francamente fcriuere, *Nec frangimur, nec flectimur*. Fiero colpo balteuolè ad infrangere ogni più forte colonna d'animo costante al certo è il ferro di continoua guerra; togliendo quefta l'hauere, e la vita, delle quali cofa maggiore l'huomo non poffiede : ond'à ragione fignificate nella fpada brancata dalla ftatua, e dal fuoco, che pofto a' piedi fuoi fi rauuifa. Prima, che fi trouaffero le trombe, per inuitare gli efferciti nemici alle battaglie; le fiaccole fu-

S. Tom.

S. Tom.

S. Ifido.

S. Tom.

Ripa.

rono accostumate per alla zuffa prouocarli; che da alcuni huomini, i quali precedendo gli eserciti, quasi araldi disfidauano i guerrieri già vicini, lanciandole gli vni contro gli altri. Quando Iddio intima a' suoi nemici la guerra : dice d'arrotar la spada, e farla à guisa di folgore gettare le fiamme . Non per altro al fuoco, ed al ferro infocato la Guerra si rassomiglia ; fuoriche per dimostrare, com'ella consuma la vita, e la ricchezza de' Popoli , che la sostengono. Questo fuoco guerriero, e quest' armi infocate nel lungo tempo d'anni trenta otto, non hanno potuto incenerire, ne distruggere la fedele Costanza de' Pauesi amanti , colle fiamme d'Amore verso del Monarca loro, dalle nemiche fiamme sempre mai schermandosi. Errò Sceuola, inuolontariamente il Canzeliere, del Rè in vece percuotendo ; e del non volontario fallo, volontaria del fuoco la pena sostenne. Non per errore, ma per Amore, questi non temendo le fiamme, nel fuoco dimorano, e gli ardori sostengono ; con nuoua marauiglia Salamandre costanti nell'incendio delle proprie ruine , se medesimi lieti nutricando. Sensatamente dalla penna cadè, che alla maniera della Salamandra, nel fuoco, e non col fuoco si pascono; perche non è vero, che questo animale si nutrisca di fuoco : e se bene Carlo Settimo Rè di Francia prese per corpo d'vna sua Impresa la Salamandra, animandola col motto *Mi nutrisco*; non s'intende, che il suo cibo sia il fuoco, altrimenti seguirebbe, che del fuoco elementare pascere si potesse, il che è falso, niuno elemento, materia di nutrimento essendo : ma stando la Salamandra nel fuoco, si ciba d'vn certo fuco terreo fumoso, ed adusto, ch'è mischiato col fuoco, per essere tale materia molto confaceuole alla sua ignea complessione : la doue nell'elemento del fuoco, perche puro, e senza mescuoglio, non trouarebbe cibo alla sua natura proporzionato . Salamandre adunq; rassomigliano gli Amanti Cittadini; mentre nelle fiamme guerriere, come che non sentino gli ardori, dimorano, vi scherzano, e colla secchezza de' loro campi, col fumo delle case loro da nemici incenerite, e coll'abbruggiamento della facultà, quasi con cibo delicato, e naturale nutricandosi, con Giobbo, giului cantano.

*Quei, che pria nauseaua il Spirto mio
Guai, e martiri; hor mi son cibo, ed esca,
Le mie delizie hor sono.*

Sono

Differenti però sono dalla Salamandra gli amanti vassalli. Quella al parere di Plinio estingue il fuoco; il che s'intende di picciola fiamma, perchè s'è grande, paga colla morte l'ardire, la speranza insegna: questi in vna fornace assai maggiore che la babilonica, l'incendio ancora sofferiscono. L'vna spegne di poche forze il fuoco, seruendosi d'vn'aqua velenosa, ò veleno aqueo, del quale abbonda: gli altri con fuoco d'amore, alle fiamme immortali resistono, ed in quelle viuono, per al RE N. S. eternamente seruire; di che ne accertano la Maestà della REINA, che passa: la loro impareggiabile Costanza colla seguente Iscrizione, consegnandoli.

REGALI FIRMA SOLO, ET SOLIO

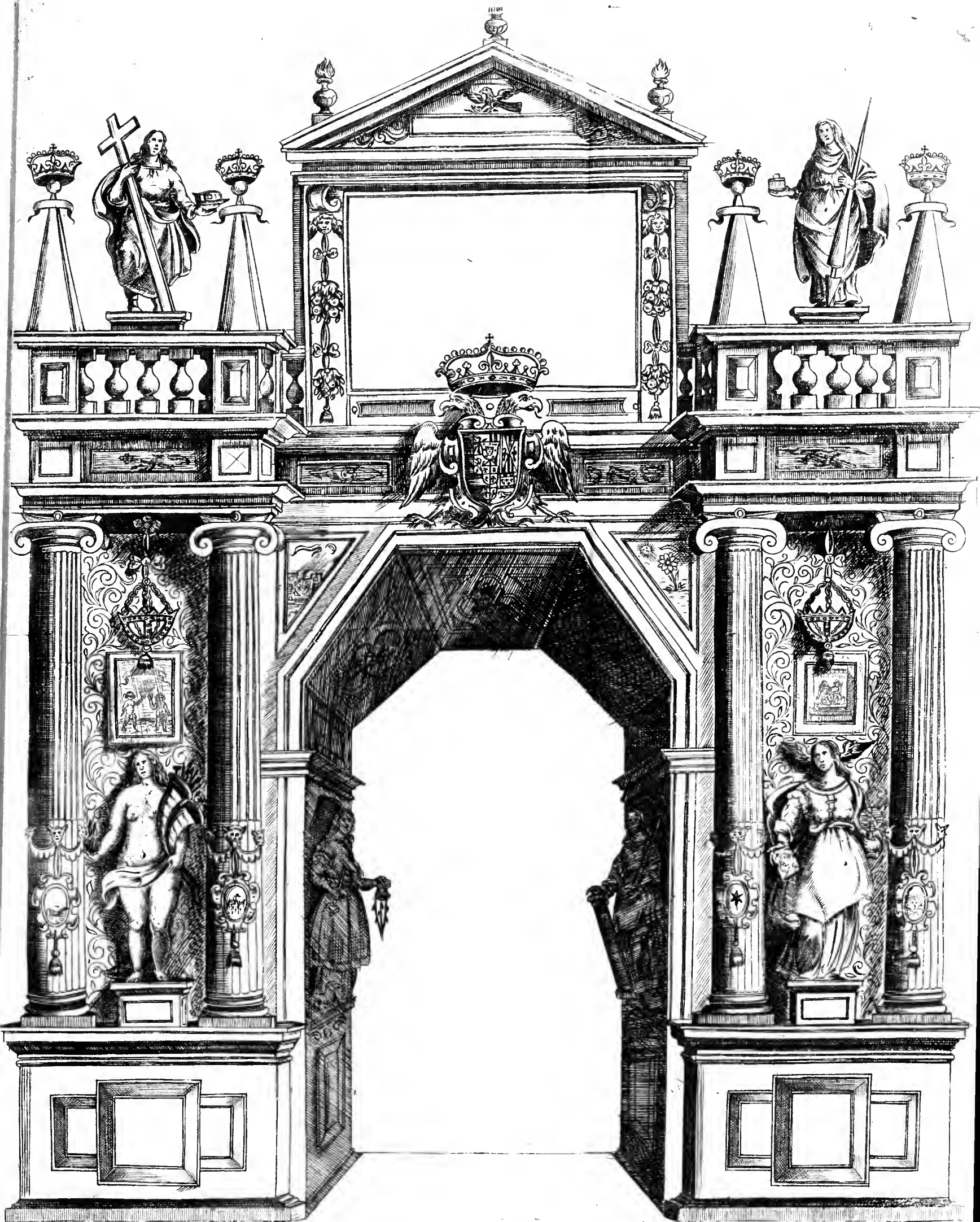
P A P I A,

Academia.

QVAS OLIM ITALIAE AEQVISSIMAS LEGES DEDIT,
AB HISPANO MONARCA IVSTISSIME' NVNC RECIPIENS,
IVGI SERVAT AEQVANIMITATE.

EXARDESCENTES HOSTIVM TVMVLTVVM FLAMMAS
SCAEVOLAE AEMVLATA VIRTVTEM,
CEV SALAMANDRA EXTINGVIT,
INGENITO SVFFVLTA ROBORE
ADVERGIS, PROSPERIS INCONCVSSA
MARIÆ ANNÆ AVSTRIACÆ
AVGVSTISSIMI PER NEXVM HYMENEI
AVSTRIACAM SERENISSIMA SOBOLE PERENNEM REDDITVRÆ POTENTIAM
HVMILIME' CONSECRAT

CONSTANTISSIMAE FIRMITATIS, FIRMISSIMA CONSTANTIA
PERENNE SEMET MONVMENTVM.



Resfrignendosi la strada, per l'angustezza del sito, non fù possibile tenere la stessa forma d'architettura, nella seconda facciata dell'Arco, riuolta alla piazza del Broglio adimandata (forse così detta, perche gli antichi Cittadini, quivi si ragunauano à fare le pratiche per gl'interessi loro) il perche senza disordine, non di doppio, ma d'vn solo colonnato si formò. Chi serue per amore mai sempre teme. Il timore di vassallo amante, non è seruile. Di continuo si sforza, per iscuoprire con nuoui argomenti la stbilità amorosa, nella sua seruitù. Per tal'effetto, nel sommo d'vna colonna fù innalzata della Fermezza, e Stabilità la statoa. Era tutta vestita di ricco drappo; toltone le braccia, e il capo: l'vno era scoperto, e l'altre nude si mostrauano. La Costanza, e Stabilità, se bene rassembrano lo stesso; hauendo ammedue il medesimo fine, ch'è la Perseueranza nel bene: sono però differenti. La Costanza riguarda il proposito; e la Fermezza, ò Stabilità l'operazione rimira. Il Costante, per le molte malagevolezze, che se gli oppongono; ouero per lo mutamento di tempo, e di Stato; ò pure per altro accidente strano, può tall'ora suiar si dal fermo proposito di fermarsi nel bene: la doue lo stabile à tale pericolo non soggiace. Stabile, immutabile risuona. Il Beato nel Cielo non costante, ma stabile s'appella: e perciò con titolo di Santo si onora. L'aggiettiuo *Sanctus*, viene dal verbo Sancio, che fermare, confermare, e stabilire, senza pericolo di traballamento, accenna. La Costanza si deferisse, che impugnaua il ferro, e il fuoco additaua; le difficoltà, che la ponno frastornare dal buono proponimento, significando: ma la stbilità colle braccia nude, e col capo suelato si fa vedere; perche pioggia non teme, non pauenta grandine, il ferro non la sbigotisse, non la sgomenta il fuoco: ne altro mall'anno l'impaurisse. Tutto santamente ardisce, tutto tenza, e tutto con ogni felicità gli riesce. Al suo valore (nelle braccia nude appalesato) non v'è chi possa resistere. I portatori de'caducei nella Caualleria Romana, colle braccia spogliate andauano, per dimostrare la forza colla quale gl'impugnauano; sì che prima la vita, che questa insegna dalle mani loro, i nemici togliere poteuano. Nel seruigio, ed ossequio, ò venerazione reale, e sì forzata la stbilità de' Pauci, che violenza alcuna li può da quella spiccare. Ciò danno à diuedere con due ancore legate à vn cuore, con lettere *Atens*

K

firmissima.

Ripet.

firmissima. E molto confaceuole il cuore all'ancora; onde questa voce colla penultima sillaba, longa si proferisce risuona il cuore. Si comunicano i nomi, perche i medesimi effetti producono. L'ancore nelle minaccie di sdegnato mare ferma la naue ratenendo, rincorano i nauiganti: e il cuore stabile, nelle borasche de' contrari auuenimenti non si perde, ma fatto vigoroso, e forte, nell'offeruanza fedele, e diuota seruitù del suo Signore vâ lieto perseverando. Tale de' Cittadini di Pauia il Coraggio. *Mens firmissima*. Gli antichi diedero per seggio alla mente, il Cuore.

Per meglio improntare nell'altrui mente la loro fermezza, e stabilità d'ossequio, riuerenza, fedeltà, e seruitù; ecco che vicino à questa, fanno apparire vn'altra statoa, che l'Vbbidienza rapresenta. Vestiuà abito religioso, colla destra sosteneua vn giogo, nel cui mezzo era scritto *Suauē*, e colla sinistra vn filatoio teneua. La Maestà nel Principe, vna saggiama, e vna prudente fatuchiera pare, che rassomigli. Vn ordigno dal filatoio non dissimigliuole, l'anriche mahard soleano costumare, quando pretendeuano co' loro incantesimi la Luna, alle proprie voglie condurre. Nel latino tanto l'vno, quanto l'altro stromento, collo stesso nome si chiama. Hà tanta forza la Maestà del Monarca, che'l vassallo diuoto, senza violenza incanta. Di Circe strega fù detto, che gli huomini in bruti tramutaua. La Maestà gli huomini soggetti con dolci maniere trasforma. Ellino al giogo della seruitù il collo sottopongono. I più graui pesi, come che fuselli fossero: lieti sostengono. Non gli affanna la soma; ben sì li consola: il perche nel mezzo del giogo stà intagliato; *Suauē*. Non pur è leggiera la carica: mà piaceuole, e dolce. La seruitù è libertà. Quella non è de'schiaui; ma de' gli amanti, è del corpo l'ossequioso Vassallaggio: ma più del Cuore. A' tiranni seruesi per forza: per amore à Sua Maestà si serue. La Regia Pauia Legislatrice, le leggi riceue, e gode; perche della Cattolica Maestà le leggi, leggi non sono, ma lacci d'Amore; onde seruendo la grandezza reale non perde, ma l'assicura. Oh come scrisse bene, chi compose quanto siegue.

IN SVAVI IVGO SVBDITORVM OBEDIENTIA PRÆMITVR,
 SI E PENETRALIBVS ANIMORVM NON PROMITVR,
 TYRANNI IVRA VIOLANTES DOMANT VRBES, NON DOCENT
 IN-

INVIOLABILE SERVARE IVSIVRANDVM.

FLECTVNTVR COLLA NON CORDA.

SVB AVSTRIACO SCEPTRO, GERMAMICO, ET HISPANICO
NOVITER NOVIT SVAVITER PARERE, QVÆ OLIM IMPERAVIT
TICINENSIS CIVITAS ITALICI REGNI REGIA
LEGIBVS INFRACTIS, RELIGIONE SERVATA
IMMO BENE' IMPERAT, QVIA BENE' PARET;
ET SVB PONDERE OBEDIENTIÆ, GESTIENS TANQVAM SOLVTA
PARTAM SIBI SALVTEM OSTENTAT.
TICINENSE NON CORRIVET IN TANTOS PRINCIPES OBSEQVIVM
HAC FIRMA OBEDIENTIÆ BASI
SOLIDATVM.

S'era nel camino auanzata la Maestà della REINA, già al palagio per albergo apprestatogli essendosi auvicinata, la doue tutta la Città giuliuaua: e rassembrandogli col' Augusta presenza di godere co' fatti quella Felicità, la quale nell' altro arco à se medesima augurò; d'essa, come presente, e posseduta, nuouo vn simulacro; sopra la colonna à questa corrispondente innalzò. Lieto appariva nell' aspetto, portaua di vari fiori vna ghirlanda, colla destra mano impugnaua il caduceo, e colla sinistra sostenneua vn vaso, nel quale co' diuersi frutti, scettri, corone, e gemme si mischiavano. Il Caduceo la Felicità rapresenta. Seuero Massimo nelle sue monete improntandoui il Caduceo v' accoppiò *Felicitas temporum*. S. Giulia Mamea ne' suoi denari col Caduceo scolpì le parole, *Felicitas publica*. D' attorno il Caduceo si attorcigliano li serpenti, e colle code annodandosi di combattere sembianteaggiano; il perche la guerra dimostrano. E nonzio di guerra il serpente. Gli antichi guerrieri lo portauano per impresa. In vna medaglia di Cesare dittatore, frà l'altre figure si rauuissaua quella d'vn serpente col nome del Generale dell' Esercito. *Caius Clodius Sextus praefectus Militum*. Fù bandiera di Fantaria; onde l'Alfiere, ò Banderaio (come in que' tempi si diceua) Dragonario era chiamato. Antioco, e Prusiano scagliando nella ferocia del combattimento vasi pieni di vipere nell' Esercito nemico furono vincitori. La ritrouata ad Annibale s'ascriue. Il guerriero Dauidè, quando parla dell' Esercito di Faraone da Dio superato, li soldati nemici serpenti adimanda. Con nuoua merauiglia li serpenti anche di pace sono messaggieri; e singolarmente quelli del Caduceo. Gli Ambasciatori

Val.

Alef. Ale.

Pier.

Sal.

di pace ne' tempi andati portauano il Caduceo. Di Cesar-
 Velpesiano Augusto nelle monete col serpente s'accoppiano le
 lettere. *Pax Augusti*: ed in altre si legge *Paci Augusta*. La
 ragion'è perche appressandosi questi serpenti colle bocche, mo-
 strano di vicendeuolmente bacciarsi. Il bacio è segnale di pa-
 Ambrogio. ce. Nerone simulando con Seneca vera pace frequentemente
 Tacit. lo bacciana. Minuzio doppo le gare hauute con Fabio Mas-
 Plut. simo, seco essendosi racconciliato, per dimostranza di vera pa-
 Cantic. ce lo bacciò: à cui imitazione li Soldati d'ammedue gli Elser-
 citi scambieuolmente si bacciarono. Salomone, che antono-
 masticamente il pacifico s'appella, col bacio alle sue spirituali
 canzoni dà il cominciamento. Con grand'ingiuria restò dal-
 l'empio Giuda l'innocente Cristo nostro Iddio offeso, perche
 Clem. Rom. col bacio stromento di pace, gl'intimò la guerra. E sì veri-
 tiere argomento di pace il bacio, che i primieri Cristiani non
 prima si comunicauano, che l'vno all'altro, il bacio nel vi-
 so non improntasse: gli huomini, gli huomini; e le donne,
 le donne bacciando. Con molta auuedutezza dunq; Pauia
 nelle mani della Felicità pone il Caduceo, d'attorno al quale
 s'aggirano li serpenti; perche li suoi Cittadini tanto nella
 guerra, quanto nella pace di seruire à S. M. godono: nell'
 vna, non meno, che nell'altra felici stimandosi.

Due felicità può l'huomo in questa vita godere; la prima è
 dell'animo, del corpo la seconda: di questa se ne scrisse altrove,
 di quella si lascerà al presente vscire alcuna cosa della
 penna: perche si vegga con quanto sale della Felicità la sta-
 toa si raddoppia. Il Caduceo (ch'è di Mercurio lo scerco) si
 compone di verga, serpenti, ed anche di cappello alato. L'ale
 la sublimità dell'intelletto contemplatiuo additano; il quale
 tanto s'inalza, che soua le celesti sfere s'innoltra: onde Pla-
 tone di Sparauiere l'ale all'animo vnisce. Il cappello del cuo-
 re l'intrepidezza, la nobiltà, e la libertà rapresenta. Gli an-
 Val. tichi in dando allo schiauo la libertà, col cappello il capo gli
 ricuopriuano. Vltile da' Greci s'afferma, che sempre portasse
 il cappello, per la sua nobiltà dichiarare; che da Ouidio si de-
 scriue da Gioue discesa. I Lacedemoni cappelluti si chiama-
 uano, ciò è intrepidi. Quindi forse trasse origine il nome di
 Cappellaccio, che per ischernò si suol dire à vno, che fa dello
 igherro, e capo di parte. Li serpenti la prudenza accennano
 per sentenza di chi più d'ogn'altro sapeua. Gigi al racconto
 di

di Filostrato portaua vn anello con pietra di serpe incastrata, e colla forza di quello, prudente alcune marauiglie fece, od almeno mostrò di fare. La verga è simbolo di sauezza, che perciò à Pallade suole appropriarsi da Omero. Mosè colla verga, portentosi saggiamente oppra. Nelle mani dunq; della statoa, che di Pauia la presente Felicità scuopre, allogato sia il Caduceo, perche colla verga la sapienza, co'serpenti la prudenza, col cappello l'intrepidezza, libertà, nobiltà, e coll'ale la contemplazione significando: anche dimostrino, con quanto sauer, e franchezza li suoi nobili Cittadini, liberati da ogni seruitù di qualsuoglia altra loro occupazione; solo badano à contemplare della Maestà passaggiera le virtù i doni, e le prerogatiue di natura, e di grazia per se medesimi felicitare. La Felicità da' Filosofi è posta nella contemplazione delle sourane intelligenze, che sostanze separate chiamano. I Teologi con verità insegnano essere la nostra Felicità eterna atto dell'Intelletto; mentre la sù nel Cielo auualorato quest'occhio dal lume beatifico, vagheggerà senza fatica, ò rincrescimento, ma con sommo diletto, e piacere l'essenza diuina: che com'è la prima verità, così è d'ogni bene possibile à immaginarsi; non che à goderli la fontana douiziosa. S. M. pure da' Vassalli diuoti si contempli per nuoua in terra Felicità godere. Colie statue, cogli archi, e coll'impres, la Felicità loro à tutti, scuoprino lieti: perche vera Felicità non è, se co'gli altri non s'accommuna.

Che la penna dal vero non s'allontani, meno dal sentimento del ritrouatore di questa statoa si discosti; affermando; come in essa la Felicità intellettuale si rapresenti: scuopresi dall'altra; che vicino à questa fù allogata. Era di giouine la figura, vestito di pretesta, con penna da scriuere, libro aperto, e lucerna nelle mani, a'cui piedi vn gallo dimoraua: per mezzo della quale si daua l'Affidata Accademia à diuedere. L'Accademia è vna ragunanza d'huomini studiosi; i quali con varie scienze l'intelletto nodriscono. Tanto risuona il nome; già che studioso, di studio curioso accenna. Lo studio è vna grande applicazione dell'intelletto al conoscimento d'alcuna cosa: che dal libro aperto viene significata. Questa dal sonno toglie, e perciò vi è posto il Gallo, simbolo di vigilanza: le sentinelle dimostrando. Per iscuoprire quanto sia questo animale vigilante, dissero altri, che risueglia l'Aurora.

*Arif. Auer.
e altri.*

S. Tom.

S. Isid.

Auro-

Lucr.

Pier.

Ces. Rip.

Zucco
Censile.

Abbotinatafi la Francia nel tempo di Nerone, si leuò il prouerbio in Roma; che ancora in molti luoghi scolpito si vede. *Galli te cantando excitant.* Col suo canto il Gallo, anche dal letargo tolse Piero. La Vigilanza è lo stesso, che la sollecitudine. Chi è sollecito non dorme tutta la notte. Di due forti è la Vigilanza: l'vna del corpo, dell'animo l'altra. Questa s'acquista collo studio, il quale rende l'huomo vigilante, cioè è viuace, spiritoso, e desto à tutti gl'incontri, ed occasioni, che se gli presentano. Quella non permette, ch' altri à piena sazieuolezza dorma; come la lucerna incesa addita, che per vegliare di notte tempo si costuma: quantunq; al sonno sia il più confaceuole. Ricercato Demostene co' quali mezzi era diuenuto Oratore sì eccellente: adoprando più oglio, che vino, egli rispose. Giouine si forma; perche lo studio dell'Accademico è fatica, che non alla sicuolezza de' vecchi: ma de' gioueni alla robustezza si confà. La penna scuopre li componimenti de' gli Accademici; che doppo morti gli rauuiua; quelli nella memoria de' gli huomini eternando.

Non con isquisitezza d'Istorico, ma con breuità di racconto scriuendosi; non deurà il leggitore marauigliarsi in veggendo; come de nobilissimi Accademici. Affidati, appena il nome con lo componimento si ridice; la nobiltà del casato, l'azzioni illustri, e ogni altra grandezza loro tralasciando: perche à ciò fare, ne' volumi conuerrebbe grossteggiare, ne della M. S. il passaggio, e de' Cittadini gli ossequij farebbero: ma de' gli Affidati Accademici le storie. Scrissero dunq; frà gli altri, Filippo Binaschi Poesie; Siluestro Bottigelli, Poesie; D. Marco Correggiaio Canonico Regolare di S. Agostino, Poesie, Teologia, ed altre opere latine, e volgari; Gioanni Cefalo, Consulti legali; Filippo Zaffiri, Poesie latine, e volgari; Fiorauante Rabbia, Poemi; Gabriello Frascati, di Filosofia, e di Medicina; Gio. Battista Piotti, nelle leggi; Polidamas Mayno, essendo stato non meno gran legista, che Oratore eccellente le sue Orazioni alla Maestà di Carlo Quinto, alla Santità di Papa Giulio III. ed alla M. di Filippo Secondo a quali fu Ambasciatore, da altri si stamparono; Marc'Antonio Cucco, materie legali; Alessandro Farra, la nobiltà dell'huomo, l'eccellenza del Capitano Generale, il settennario, ed altre opere

opere latine, e volgari; Gio. Filippo Gherardini, alcune composizioni varie, ed erudite; Girolamo Bossi, molte Poesie, e frà l'altre vn Romanzo, il cui soggetto è la Geneologia de'Serenissimi Principi Austriaci; Girolamo Torti, confegli, e lettere; Gio. Battista Brembari, Rime latine, Italiane, e Spagnuole; Gio. Agostino Caccia, quattro volumi di Poesie, due sagri, e due profani; Gio. Giacomo Caccia, Poesie latine, Orazioni, il modo per comporre i Romanzi, le tragedie, le comedie, e le satire; Lucillo Filalteo, le Tradozioni di Simplicio, d'Aristotele nella Fisica, d'Ippocrate ne gli Afforismi, epistole in lingua latina, ed anche del Cielo egli hà scritto; Antonello Arcimboldo, l'opere del gran Babilio dal Greco tradusse; Teotimo Saluatico, alcune Poesie toscane; Girolamo Catena, oltre le Poesie latine, e volgari hà composto legalmente delli testamenti; Gio. Battista Rasario, d'alcune opere d'Aristotele, d'Oribasio, e di Galeno le tradozioni; Galeazzo Brugora, vn libro d'Imprese; Luca Contile dell'Accademia l'Imprese; Abbate Pompilio Lupi Vallambrosano discorsi accademici; D. Paolo Aresi, già Vescouo di Tortona d'eterna ricordanza, oltre l'opere filosofiche, della translocazione dell'aqua nel calice, delle tribolazioni, molti volumi di sagre Imprese lasciò, nelle quali à marauiglia coll'intelletto, anche l'affetto egli nutrica.

Ne meno oggidì mancano, di questa non mai à bastanza lodata Adunanza li spiriti sublimi, che stancando le penne, di continuo le Stampe affaticano. Frà gli altri Cesare Borri Lettore primario nell'Vniuersità hà stampato delle leggi, e stampa sopra l'Alciato. Gio. Battista Marinoni Dottore e Canonico in S. Lorenzo in Damaso di Roma nelle leggi, e Accademici discorsi. Francesco Maria Pirogalli Dottore, sopra Cornelio Tacito, nella vita d'Agricola, il viaggio del Serenissimo Cardinale Infante, orazioni, e discorsi Accademici. Bartolomeo Pietragrafsa Dottore, e Lettore nell'Vniuersità di Medicina, la Politica Medica. Il Dottore, e Lettore nell'Vniuersità Pier Francesco Friggio di Medicina. Il Dottore, Preuosto Ottauio Ballada, Historie, Poesie, e discorsi. L'Abbate D. Pio Mutio Cassinese sopra Tacito. D. Flauio Galletti Vallambrosano, discorsi Accademici. Cristoforo Bronzini, discorsi Accademici. Il Dottore Giacomo Ventiglia, discorsi Accademici. Il P. D. Gerolamo Galliani Sommasco, discorsi Accademici.

mici. Il P. D. Pietro Valestri dello stesso Ordine, Poetic. Gioseffo Origoni, Poetic, ed orazioni.

Qui s'arresta la penna sì perche non hà contezza maggiore de' viuenti, com'anche per non fastidire colla moltitudine de' compositori Accademici il legitore. I componimenti fatti à S. M. e singolarmente quelli da' quali quest'Arco s'adorna, delineati pur anche sono da gli Affidati ingegni: onde col seguente da vn Affidato Spirito, alla gloriosa Passaggiera, ogni felicità maggiore s'augura; già ch'ella col suo Reale aspetto Pausa felicità.

Dot. Pirogali.

SERENISSIMÆ MARIÆ ANNÆ AVSTRIACÆ
TICINENSIS ACADEMIA AB IOVE PATRE
FELICITATEM, FÆCUNDITATEM AVSPICATVR :
VT VBI IPSA MVSEVM INSTITVIT,
PALLAS HOSTES PROFLIGAVIT:
IBI PVBLICA FLOREAT FELICITAS.
HINC NOSCANT OMNES
AVSTRIACA REGNA
DEORVM NVMINE SERVARI, ET REGI.

Dottore
Barro Letto-
re primario
nello Studio.

S'adorna finalmente la statua rappresentatrice dell'Accademia colla pretesta, veste nobile; per la sua nobiltà dimostrare: in quella Cavalieri, Titolati, Prelati, Principi, Vescovi, Cardinali, e Rè adunati essendo. Al riempimento de' voti, che per cagione della strada ne' lati apparivano dell'Arco, da auveduto Autore vi furono pennelleggiate due Giunoni; l'vna, che dormendo versava il latte, onde la via lattea si formava: e l'altra in atto di sgombrare le nuvole, che dall'ocaso cominciavano à spuntare. A questa era sottoscritto, *Quas ego: à quella s'univa, Astorum fecunda parens*. Giunone da gli antichi, non meno fù creduta Dea della nozze, che assistente, à guisa di mamma, alle donne mentre partoriscono, come altroue si scrisse; onde con tale imagine, felici i parti à S. M. s'auguravano: il perche in vn cartello più à basso allogato, leggevasi. *Fecunditati generose proli*. I Giganti non generano Pigmei. Da' Monarchi nascono Eroi. Questi al credere della Gentilità, al Cielo in sagliendo, la via lattea calcauano. Già li successori alla Monarchia s'ammirano. Già semidei coll'oppre diuenuti, le stelle à premere s'inuitano.

Stillanti

*Stillanti de lacte tuo via lactea Dinos.
Huc trahet; hinc terris sacula sunt Deum.*

Di questi dalla nascita, le nuuole delle tristezze, per lo mancamento d'un Monarca, si dileguano; onde la seconda Giunone fa veduta di fugare le tenebre nuuolose, rischiarando l'ocaso, la Spagna additante: perche col nuouo, e sperato parto, e la Spagna, e l'Italia, e il Mondo tutto si rasserena, anzi si rinoua.

*Nubila Iuno tui cum dislent orbe fauoni,
In noua secla redux ver nouus orbis aget.*

Daua compimento alla vasta machina, vaga vn'Aurora di non ordinaria grandezza, che nel sommo dell'Arco, soua d'un carro, tirato da Pegaso, pompeggiaua: la quale colla sinistra mano spargeua fiori, e colla destra incesa vna fiaccola impugnaua. Animaualo il detto, *Sola Solem*. L'Aurora da' Poeti co' fiori s'adorna.

*Quand'io veggio dal Ciel scender l'Aurora,
Con la fronte di rose, e co i crin d'oro.*

Ed'altri.

*E l'Aurora di fior vermigli, e gialli
Venìa spargendo d'ogn'intorno il Cielo.
Già l'aura messaggiera erasi desta,
A nuntiar, che se ne vien l'Aurora:
Ella in tanto s'adorna, e l'aurea testa,
Di rose colte in paradiso adorna.*

Fiorita si descriue l'Aurora, perche, ella in comparendo, s'auuicina il Sole, colla cui virtù de' fiori le boccie si disferano; onde tutto fiorito il suolo apparisce.

*Destana il Sol le rose entro le spine,
Mentre il giorno conduce, e l'ombre scuote.*

Adopra questo Poeta la voce destare, per apprire: quasi che le rose chiuse nelle boccie, stiano dormendo. S'inghirlanda co' fiori l'Aurora, per significare i vari colori, co' quali al di lei apparire i nuuoli si tingono: la doue pare che l'aria, sia di vari fiori tempestata.

L

Aller,

Gio. Franz.
Aimerino.

*Allor, ch' uscia de la celeste porta
Cinta di rose il crin la vaga Aurora,
E per l'aere seren volando Flora,
Al nouo sol facea l' usata scorta.*

O cor altri.

Aniba?
Caro

*La rugiadosa Aurora in Ciel più rare
Facea le Stelle, e di più bei colori
Spargea le nubi*

Branca la fiaccola, significando come all'apparire dell'Aurora, fuggendo l'oscurità della notte, comincia il chiaror del giorno, e il Mondo s'alluma.

Luigi Al-
mon.

*Già la negra Stagion, che'l mondo tace,
Prende a congedo, e la vermiglia Aurora
Sueglia il mondo con più chiara face.*

Due dunq; effetti l'Aurora col suo apparire produce. La luce porta da'viuenti bramata; e fa giuliuare la terra: mentre schiudendo i fiori le candide, e vermiglie labbra, co' risi loro lieta, e ridente anche la rendono; di mesta, e addolorata ch'ella era, per lo fosco, e nero velo, che la faccia di lei copriva.

Messaggiera ancora del Sole si chiama l'Aurora: di lui, la precoritrice, ella sola essendo.

Petr.

*Vedi l'Aurora de l'aurato letto
Rimemar a' mortali il giorno, e'l Sole.*

Come quest'annonzio del Sole, che fa l'Aurora, spiega del motto, *Sola Solem*, il sentimento; così quanto s'è scritto finora all'intendimento serue dell'Imagie: che tutto insieme accolto, non altro, fuorchè il bene dall'accoppiamento delle due Maestà, augurato, sperato, e bramato accenna; onde gli Affidati Accademici, in Pegaso ombreggiati, le glorie de' nouelli Infanti si dispongono a cantare. I cantanti ucelli al comparire dell'Aquila tacciono. Lo stellino Impresa de'gli Affidati emolo è dell'Aquila. Questa al Sole auuicinandosi, nella sua luce si vagheggia. Quello alla stella detta Mercurio appressandosi, ne' splendori suoi si specchia. Comparirà cantando, e col suo canto farà i garruli e notturni ucelli ammutolire.

lire. Anche alla penna scriuente conuiene, che muttola di-
 uenga. Le penne dell'Aquila, se colle penne de gli altri uc-
 celli sono mischiate le logorano, e consumano. Altri formò
 vn'Impresa; il cui corpo era vn fascio di varie penne d'uccelli
 diuersi, nel cui mezzo staua allogata vna sola penna dell'Aqui-
 la: e per anima vi pose il motto. *Sic cunctas deuorat una
 meas*. D'Aquila vna penna, con tanta esquisitezza di spirito
 delinea le marauiglie dell'animara Aurora (ch'è la Maestà del-
 la REINA S. N.) che non permette all'altrui penna, senza
 nota di qualche audacia, d'attorno allo spiegamento di quella,
 il poterfi maggiormente inoltrare. Legganfi dunq, li suoi ma-
 rauigliosi caratteri; e s'ammirino: l'Autore non meno, che il
 componimento ciò richiedendo.

MARIA ANNA DE AVSTRIA,
 EN AVRORA AMANS ADIIT.
 LAVRIFERVM SOLEM SIDVS QVARTVM ORBIS HIBERI
 EN AVRORA NOVO LVMINE AMANS ADIIT.
 MARIA ANNA AVSTRIA
 ALBA SOLIS AVRORA
 AVSTRIACO, ET AVSTRALI POLO,
 HESPERIO, E INDO MARI ILLVCET.
 O SCINES GALLI HANC ANTE AVRORAM CANEBANT CLASSICVM;
 SED GALLOS FVGAVIT CARACENIVS LEO.
 AVSTRII TANDEM, NON ASTREI VXOR
 NVPTIALEM PRÆFERENS FACEM
 VENIT REGINA ROSEA
 E GOTHORVM REGIONE, AD GOTHORVM REGNVN
 PER GOTHORVM REGIAM.
 EVGE PAPIA
 CROCEVM TIBI ALBENTIS CRVCIS STEMMA,
 VT CROCEVM LINQVAT AVRORA CVBILE,
 ET GEMMEAS TIBI, DVM ABIT, LACRIMAS.

*Gio. Re-
 mos Dott. e
 Regio Fisc.*

Quì molto deurebbe affaticarsi la penna; le condizioni dell'
 Aurora alla Maestà della REINA corrispondenti, il valore
 del Leone il Caracena riguardante, e il doppio colore che l'in-
 segna della Città dimostra, spiegando: ma con tanto spirito
 l'Autore, di Pauia le lodi, del Generale Capitano, e Gouver-
 natore le prodezze, e di Sua Maestà le Glorie scuopre, che

non dà luogo al mezzano fauere di chi scriue, di poterfi nello spiegamento di quelle affannare. Si lasci dunq; che la Reale Passaggiera prenda il douuto riposo, per effere meglio disposta al proseguimento di sì longo, e noioso viaggio (com'è quello del Mare singolarmente): che felice da gli amanti Cittadini, per vltimo à S. M. si augura.

Compiua l'ornamento dell'Arco spalmata naue, che à vele gonfie col vento in poppa, il vasto Pelago solcaua; vicino vi si leggeua. *Iunone secunda*. Non solamente Giunone assiste a' parti, delle Signore grandi in particolare; che perciò le REINE a'tempi andati, quando à questa sognata loro Dea offeriuano li sagrifizi, con vn ramo di melagrana (simbolo di maternità) il capo inghirlandauano : ma Padrona anche dell'Aria da gli antichi s'acclama; onde col suo nome, l'Aria stessa tal volta si dimanda.

*Eolo à Nettuno, & à Giunon turbato
Fà sentir &c.*

Petr.

La doue pregandosi alla Maestà della REINA, fauoreuole Giunone, *Iunone secunda*, è vn desiderargli doppo la felicità del parto (poco fà descritta) del viaggio la prosperità ancora, nella naue ombreggiato. Ammedue col maggior affetto, che sà, e può, bramagli dal Cielo, anche lo scrittore: mentre dal mero la mano, e la penna dallo scriuere più di questa gran macchina arresta.

Il Ponte, che s'era stà al Tesino, fù da gli andati Cittadini, con tanta maestria, e pompa innalzato; che, garreggiando colla natura del fiume, l'arte della fabrica: pare che l'vno, s'era dell'altro, il primato di riportare pretendà. Esce questo à guisa di pargoletto dal ventre d'Alpina madre; bambolleggiando in culla s'auanza, cresce ed'inominato ampio letto à la medesimo forma, che lago Verbano da gli antichi, e da noi Lago Maggiore s'appella: colle forze, desiderio di gloria aquista, ne volendo starsene ozioso, balza con empito dal letto, e à somiglianza di fiero Gigante, con veloci passi per lo mondo corre. Nel corso fama ottiene, per le guerre d'Annibale co' Romani, delle quali fù spettatore sù le di lui sponde seguite essendo. Più glorioso diuiene mentre di questa Regia Città bagna le muraglie, e le campagne feconda. Con nuoua marauiglia, ciò, ch'altri in vano bramò, egli ottiene, e co' cristalli dell'onde, che non mai, ne meno gonfiato, s'intorbidano, i tesori che chiude nel seno al Popolo benemerito scuoprendo, à s'aziar i propri desideri colle douizie sue, prodigamente inuita. Ora con piaceuoli maniere gli esorta à carpire del suo bianco lastricato le pietre candide, mandarle à Vinegia; accioche da que' forracciari di Murano macinate, si possano i vetri lauorare. Ora con grati modi li sollecita ad imprigionare colle reti del suo ricco viuajo, le tenche, i lucci, le carpane, i temoli, e le trote. Ora con sembianti amorosi gli affretta ad inuolare dalla sua tesoreria i grani d'oro, e trarne da gli orafi non sprezzuole guadagno. Ne di ciò contento, non isdegna di fare infino il bastaggio, sul dosso, le merci, e i viueri à gli amati Cittadini recando: in sua difesa del consiglio di Platone auualendosi, il quale d'vsare ogni arte, e qualsiuoglia fatica intrapendere per amore dell'oggetto amato, concede. Infine doppo lasciati, con questi, mille altri diuoti, e douuti tributi d'Amore, douendo partire, baccia della Città Reale, riuerente il suolo, e lagrimoso, col fratello Pò s'unisce, per insieme di bellicose aque armati condursi coll'Adriatico Mare à guerreggiare.

Il Ponte facendo à gara colle maggiori fabriche, non meno del fiume pauoneggiarsi pretende. La macchina è vasta, l'architettura è marauigliosa, e la bellezza è singolare. E lungo braccia ducento ottanta, è largo diece, per modo, che trè caiozze, con ogni commodità, e distanza dall'vna, all'altra vi
ponno

ponno del pari caminare. Gli archi, che lo sostengono, sono fette, sì bene stabiliti, che l'aque, quantunq; con empito grande, e precipitose corrino, à ogni modo non v'è pericolo di ruina, anzi ne meno di traballo. Sono sì alti di volta, ed ampij ne' peducci, che aggiatamente ogni naue per di sotto vi passa. Di sopra è lastricato con quadroni di viue pietre; le sponde armate sono di cento sei colonne grosse di marmo: e il soffitto è bene lauorato, e sicuro; la doue senza timore di caduta, di pioggia, ò d'ardere in qualsiuoglia stagione, per diporto vi si passeggia, vagheggiando la scena riguardeuole, che formano da' lati, gli edifizij, e da' capi gli alberi vi rappresentano. Quand'altri infievolito il passeggio sdegnà, al parapetto appoggiatosi nel liquido cristallo si specchia, si vagheggia, si uicrea, e si consola. La porta del Ponte, che la Città riguarda, era pomposamente ornata; con tutto ciò leuatasi gli antichi ornamenti, con nuoue guise fù superbamente abbellita. Nella parte suprema vna grand'arma di Sua M. vi fù allogata, da quattro vezzosi pargoletti sostennuta: dalla quale pendeva vn'Inscrizione; doue da' Cittadini, di S. M. la partenza non meno si sospiraua, che del viaggio la felicità, se gli augurasse.

Della Maestà la presenza felice, gli amanti vassalli rincora. Non mai questa Città si è mostrata sì lieta; come quando gli è stato dato in sorte di vedere alcuno de' Principi Austriaci. Piacesse à Dio, che sempre potesse di tal veduta godere. L'occhio del Principe, del Popolo è la vita. Tolto il Sole, alla terra la fecondità, e al mondo la conseruazione si toglie. Sole, del Principe l'occhio, giustamente s'appella: il perche chiunq; priuo ne rimane, solo à disauenture può essere sottoposto. La priuazione di quest'occhio è vn ecclisse che ruine sempre minaccia. Gli antichi Egizzi coll'occhiuto scetro, il Principe dimostrarano. Il Sole occhio è del Mondo; il Principe del Popolo. Ciò, che cagiona il Sole nel Mondo, è l'occhio nel corpo: opera ne' Vassalli il Principe. Il Sole comparte la sua luce al pouero, e al ricco; l'occhio non nega la sua scorta ad alcuna parte del corpo: il Principe essendo presente, non le persone, ma l'operazioni riguarda, e conforme alla condizione, non dello stato, ma del merito, à tutti gioua. Essendo lontano, conuiene, che senta; e l'orrecchio souente resta gabbato. L'occhio non abbisogna gli altrui ragua-
gli. Que-

gli. Questi il più delle volte sono dettati anzi dalla passione, che dalla verità. Farebbe di mestiere, che il Principe lontano godesse la sorte, che a Dragone Samio fù datta, il quale hauendo gli occhi più aguti d'un certo Lince, che stando sul Promotorio di Sicilia annumeraua l'armata de' Carraginesi, mentre uscìua dal porto, egli dimorando con Serse sotto il Platano d'oro, il combattimento nauale molto rimoto distintamente scuopriua. Ben dunq; con ragione Pauia lagrima di S. M. la partenza; protestando com'ella in partendo, anche de' suoi Cittadini parte il Cuore: Popolo senza la presenza dell'amato, e riueroito Monarca, priuo di Cuore francamente essendo. In tanta perdita di consolarsi procura, colla viuua Imagine, che della M. della REINA, e sue eroiche virtù, nella mente impressa gli rimane.

Ecc.

HAC, DVM EGREDERIS
 MARIA ANNA AVGVSTA;
 QVOS INGRESSA RECREASTI, EXANIMAS DISCESSV,
 QVIA OMNIVM TECVM AVELLIS CORDA.
 PATIMVR TAMEN CORDIBVS INANIRI,
 QVAM TVÆ MAGNITVDINE VIRTVTIS PLENAM RELINQVIS.
 INTERCLVSVRVS TIBI VIAM
 TANTO PEDE CALCATVS INTVMESCERET FLVVIVS,
 NISI TVAM SVBMISSE MAIESTATEM VENERARETVR:
 I FELIX,
 ET IN AVSTRIACA PROLE, QVAM TIBI AVGVRAMVR,
 MARITALI FACE SOLEM ILLVM ACCENDE
 QVI VTRIQ; ORBI EFFVLGET;
 ET IRIDEM PACIS IN HOC BELLICORVM NVBILO
 NOBIS COLORET.

De' figli à S. M. l'augurio, e di pace all'Italia il pressagio; che sono i due vltimi pensieri accennati nell'Iscrizione dal suo autore, non furono spiegati da principio, la porta in delineando, per non ripigliarla di nuouo: le due Imprese pendenti dal cornicione doue si posaua l'arma, in dichiarando. L'vna era di Sole nascente, col motto, *Dum prospicit orbi*: l'altra d'Alcione sù la riuua del Mare co'figli nel nido, e vi si leggeua *Tempestates serenat*. Quest' uccello conforme all'ingegnose ritrouate de'Poeti, prima fù donna così chiamata, e Reina di Trachi-

Trachinia, la quale fuilceratamente amando il marito Ceice; per la di lui morte, disperata nel Mare si precipitò; del cui strano caso compassionevoli i Dei diuenuti, la tramutarono in uccello, il nome suo lasciandoli: anzi per meglio priuilegiarla, veggendo che dal Mare, doue s'affogò, il marito non diparte, ne' giorni, che partorisce le vuoua, fabrica il nido, e le coua, non lasciando, che fremino i venti, ne che il pelago si conturbi.

Ouid.

*Perq; dies placidas hybrno tempore septem,
Incubat Alcione pendentibus aquore nidis.*

Ed vn volgare con non minor vaghezza, di singolare tranquillità goduta, cantando.

Ab. Conf.
Volano.

*O'l Mare, all'hor, che gli Alcioni in grembo
Gli fanno i nidi a' più soau venti,
L'ire deposte de l'horribil faccia,
Promette al cauo Pin porto, e benaoia.*

Lasciando le fauole, certo è, che Natura, e l'Autore, i quali à niuna creatura mancano di ciò, che conforme alla propria condizione, gli abbisogna; perche l'Alcione nel rigore del Verno, fa i nidi sù la spiaggia del Mare, accioche possa couare le vuoua, e schiudere i pulcini, che s'alterino l'aque, che spumeggino l'onde, che combattino le procelle, che facciano i lampi, che grandinino le tempeste, o che si oscurino i Cieli, non permettono. Ciò singolarmente (per racconto de' Marinari) viene osseruato più nel Mare di Sicilia, che nel Tireno, Adriatico, od altro; forse perche quiui, più che altroue questi uccelli abbondano. In que'giorni, che Alcionei si dicono (e sono nel fine di Dicembre) ponno i nocchieri senza timore di borasca co'legni loro l'aque calcare: perche il Mare, qual pargoletto in cuna, riposa, e dorme. Non meno quanto al fingimento, che quanto alla verità, quest'uccello posto per corpo d'Impresa, à Sua Maestà s'addatta: perche REINA, e perche nonzia di tranquillità, e di pace.

Dalla pace, coll'abbondanza, ogni bene germoglia. Gli Alcioni, per la concordia loro, sempre fino alla morte insieme viuendo, la pace simboleggiano: e colle spicche, e pampani singhirlandano.

Gran-

*Grandibus ex spicis tenues contexere corollas,
Quas circum alterno palmitis vitis eat.
His compta Alcyones tranquilli in marmoris unda
Nidificant, pullos inuolucresq; fouent.*

Alciat.

I quali versi, nell'Italiana lingua, così spiegati furono.

*Le Alcioni cinte di ghirlande intorno,
Di vite, il capo, e di seconde spiche,
Fanno il lor nido, onde sereno è il giorno,
El Mar tranquillo, e l'aure sono amiche.*

Ares.

Nelle spiche, e nelle viti ci viene rappresentata l'abbondanza, che nasce dalla pace. *Ex pace Vbertas*. Coll'abbondanza ogni bene; onde pare, che altro non resti da desiderare: concorrendo in cotale tempo col Cielo, il mare, l'aria, e la terra, per li viuenti douiziare

Alciat.

*Sylua feras nutrit, producunt, aquora pisces,
Aereis campis leta vagatur auis.
Quid iam deposcas proprios mortalis in usus
Nec calum quicquam, nec tibi terra negat.*

Dominico
Antaiano.

Ciò, pure accennato viene (ma con breuità maggiore) dall'altra impresa, mentre ci si rapresenta il Sole col motto. *Dum prospicit orbi*. Il verbo Prospicere, non solo riguardare di lontano, e preuedere significa, ma prouedere ancora con giouamento del bisognueole addita; e singolarmente quando vi si accoppia il dattiuo. *Ego iam prospiciam mihi*, disse Terenzio. Ciò è à dire. Nell'auuenire a' casi miei prouederò. Appropriando adunq; ammedue l'Imprese à S. M. tal senso formano, in persona della Città parlando. Mentre N. S. la REINA col sole de gli occhi suoi, questo suolo riguarda, assai meglio de gli Alcioni predice, e produce la bramata tranquillità, e pace, d'onde il prouedimento alle nostre bisogne verrà à germogliare.

In Adel.

Altra penna vi si ricercarebbe per la forza della Maestà dimostrare. Le meglio temperate, non la seppero compiutamente descriuere. Non si può appieno conoscere. E vna virtù diuina à gli occhi de' mortali nascosta; che nel Regnan-

M

te alber-

Exod.

Silu. Itali.

Eud.

Pan.

te alberga; e s'auuanza per modo, che tall'ora la può ad altri compartire. Mosè ne fè parte à settanta Giudici da lui eletti, del Popolo Giudeo al gouerno. I raggi soli nel volto del Monarca lampeggiano; ed effetti marauigliosi caggionano. Questa folgoreggiando nell'aspetto di Scipione Affricano, più nemici atterrò, e maggiori vittorie, che'l ferro, gli concedè. Lo stesso Mosè colla Maestà vn Popolo ostinato, e ribelle signoreggia. Saullo fatto Rè in altro si tramuta, e Maesteuole diuinenesi, che non solo da Secolari è co'doni riuerito, ma da'Religiosi ancora, ch'erano i Proferi, onorato. Dichiarato Dauide Rè, di Saullo, in luogo da questo parte la Maestà, e ad albergare con quello si conduce: che ciò accenna lo spirito buono, quale Saullo abbandona. I Teologi doppio Angiolo alla custodia di chi comanda assegnano. Salomone acclamato Rè; la sola Regia Maestà, senza l'armi impugnare, la fazione d'Adonia annienta; e col suo Regno anche la pace egli godè. Colla Pace traboccano le ricchezze per ogni parte in guisa, che dell'argento v'era tant'abbondanza, quanta delle pietre, che nelle strade si calcano. Oltre le rendite de'Datij, e delle Gabelle, ch'erano inestimabili, ogni anno se gli recauano tante verghe d'oro, che di peso montauano alla somma di seicento sessanta sei talenti, che fanno il valore di trecento nouanta noue mille e seicento scuti di moneta Italiana: perche al racconto di Budeo, ogni talento Attico valeua seicento scuti, ed era dello stesso valore anche appresso de gli Ebrei. Hauea Salomone la sua Flotta, che, per raccogliere l'oro, armata al Perù mandaua; come si legge nel nono, e decimo capitolo del Terzo de i Rè: perche la parola Ophir posta nell'vno, ed altro luogo, viene dalla voce Ebreica Para, la quale tradotta, se la Vau s'antepone fa Ophir se si pospone Pir, e Pìrù. Aggiungansi à tante ricchezze l'entrate raccolte da'campi, da'vignali, da gli armenti, e dalle greggie, con i tributi, che gli mandauano quasi infiniti Principi, e vedrasi come Salomone colla Pace del mondo il più douizioso Monarca diuenne. Doppo essersi la penna alquanto trattenuta per necessitè d'attorno Salomone, ben'è il douere, che, al suo luogo ritornando, affermi, che la forza della Maestà nella REINA N. S. non farà punto di-fuguale, mentre co'l suo piaceuole aspetto, producendo la pace, ogni bene ci apporterà. La Maestà del diuino sentendo, non può, se non effetti à lei simigliuoli produrre. L'effetto alla
cagione

cagione corrisponde: Maestà grande, grand' effetto anche partorisce. Del Giudaismo il Duce colla Maestà da Dio innestatagli nel volto, più volte il poderoso nemico là nel suo Egiziaco Regno atterisce; l'Ebreo Popolo dalla di lui seruitù libera: e l'esercito di quello a' danni armato, nell'onde profonda. Appena Gedeone riceve da Dio il comando, che di repente guernito di Maestà, non pure gli amici, ma li stranieri ancora, anzi quelli, i quali procurauano la sua morte, lo seguono, a' cenni di lui vbbidiscono, armano la destra, e a' danni di chi egli vuole si riuolgono, e combattono. In somma la Maestà (singolarmente s'è presente) tutto può, tutto opera, e tutto conseguisse. Ben dunq; hà ragione Pauia di S. M. la partenza, di sospirare; ed augurarsi col Sole, de' suoi Monarchi l'occhio vicino: certa, che con più felice sorte dell' Alcione, tempo sereno, e tranquilla stagione, gli verrebbe à pronosticare.

Nell'essodo

Ne' Giud.

Anche il Tesino, ormai sazio di sentirsi premere il dosso dall'armate naui, e guerrieri minaccianti, mentre comparisce sotto forme vmane, se col capo di lauro inghirlandato si mostra; d'vliuo ancora, e fiori s'incorona: che doppo le guerre, nelle quali marteggia l'Austriaco valore, augura vna volta la pace, significando; e così parla.

*Austriadum cingit virtus me bellica lauris,
Jam ripis crescet pacis vliua meis.*

Il suo fratello Pò, che frà le colonne dell'altro lato, sotto sembianti di vecchio si lascia vedere, le tempie cingne di pioppe, non solamente, perche nelle sue sponde queste piante in abbondanza nascono; ma perche colla verzura loro, le sue speranze auualora: e se gran tempo pianse, il pianto in riso, di tramutare spera. Così dice.

*Me Phatontis adhuc circumflesisse sorores,
Nunc pretiosa mihi lacrima risus erit.*

Si suol dire communalmente, che il fine l'opera incorona. Senza neo di mancamento apparisce la grand'opera delle machine superbe à gloria di S. M. innalzate; e con figure, componimenti, imprese, motti, ed altri ornamenti da più sublimi

*Patiscē
la Chiragra,
e Podagra.*

*Al Sere-
niss. Cardin.
Infante sin-
golarmente.*

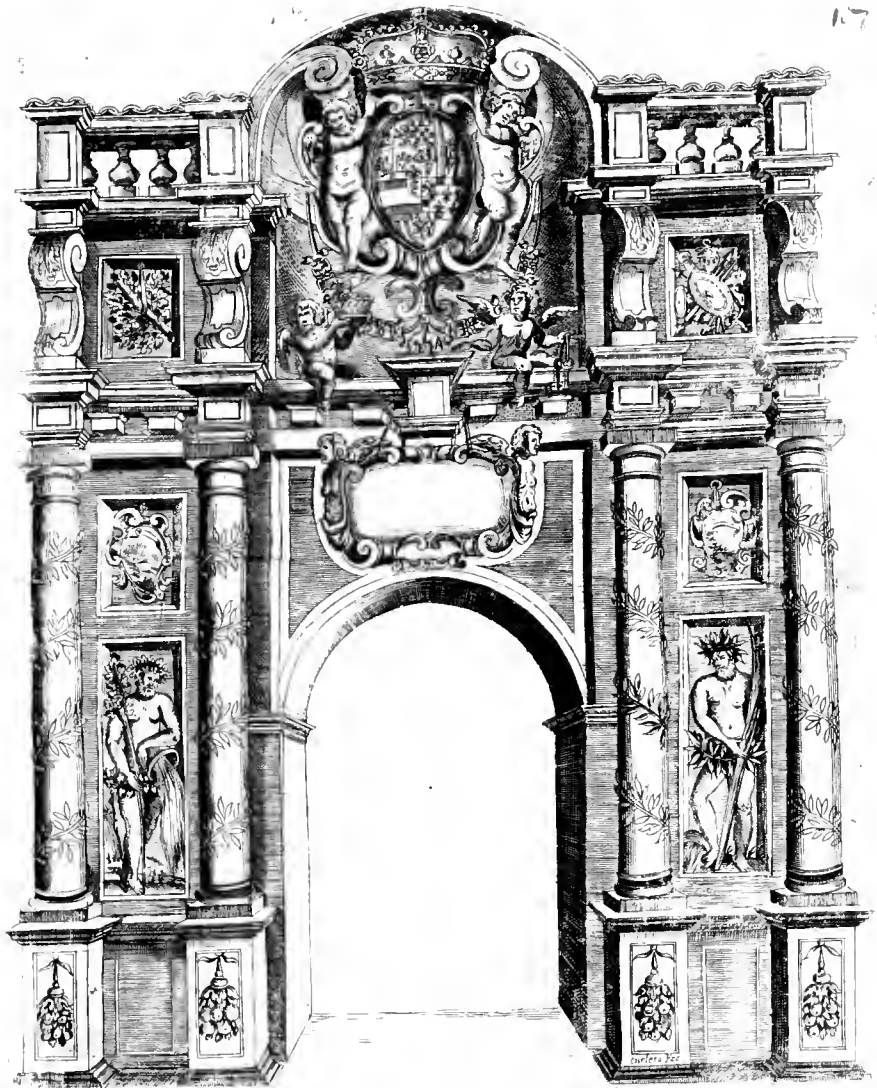
*Marchese
Francesco
Belisomo.*

ingegni guernite : in guisa, che loro si potrebbe sostituiere. L'opere lodano i Maestri : contuttociò per la perfezzione am-
maggiorare, vi si vnisce la corona. Questa si forma di gem-
me tratte dalla miniera di ricco intelletto, e lauorate dallo
scalpello di scaltra penna. Il lauoro è più marauiglioso; per-
che la mano è inferma. In altri tempi, che sana era la ma-
no, e forte il piè, si fece conoscere non meno veloce e ricco
nell'ambascierie che pronto nello scriuere, ed accorto nel com-
piere co' Principi a' quali dalla Città fù destinato Ambasciato-
re. Se ora questo gioigliere la sanità godesse non vi sarebbe
prezzo, che alle sue gioie si potesse vguagliare. Poche sono
le parole; perche preziose. Le gemme non si deono scialacqua-
re. Il diamante, e'l carbonchio, benché piccioli; più dell'al-
tre pietre lampeggiano. Il breue scritto del Prencipe de gli
Affidati Accademici, onde si forma la corona, in altrettante
gemme, quante sono le parole, della Maestà passaggiera la
grandezza, la longhezza del viaggio, di Pauia la diuozione,
e di tutti li suoi fedeli vassalli i desideri ardenti, a marauiglia
risplendono. Facciasi la proua, leggendo.

MARIÆ ANNÆ CÆSARÛ SOBOLI, HISPANIARÛ MONARCHE VXORI
ABAQVILONE AD HESPERÛM TRANSEVNTI GENVA FLECTENS
P A P I A,
VT REGVM SIT PARENS
PRECATVR.

Non fù mestiere abbellire la porta, posta all'uscita del pon-
te, bellissima essendo; perche fabricata co' marmi, e con vna
grand'arma, pure di marmo, nel frontispizio del RE FILIP-
PO TERZO d'eterna memoria, e già N. S. alla quale per
corteggio da' lati seruono due picciole arme della Città: e
sotto vi si legge:

POTENTISSIMO PHILIPPO III.
HISPANIARVM REGI, DVCI MEDIOLANI
PAPIÆQ; PRINCIPI.



la
c'

ni
In
go

F
B:



Pauia fù impaziente nell'apprestare tutto il più che potè, per à S. M. seruire. Appena cominciò, che gionse al fine. In sentendo la bramata nuoua che la REINA S. N. douea venire; subito fù riempita d'allegrezza sì grande, che in se medesima non capiuu. L'allegrezza è impetuosa. E della natura del fuoco: e però violenta. Ognuno pretendeua d'opprare, almeno col desiderio, se non col fatto. Ciascheduno temeua, che prima fosse l'arriuo: che dell'opere il compimento. Il Popolo rampognaua contro gli artieri; di negligenza accusandoli. Di tutti la voce, non altro risuonaua: fuorchè, Presto, Presto. L'impazienza di tutti, si scusaua dall'Amore di tutti. Amore nel seruire non è lento. Qualsiuoglia bricue dimora, eternità gli rassembra. Niuno poteua sopportare l'indugio del proprio gusto, nel vedere la faccia della Maestà Padrona. Ne gli amanti, la dilazion'è vn martirio. Anche la speranza allongata; se non il corpo, come il ferro, certo gli animi suole martirizzare. Tale pena buona pezza sostennero di Pauia i Cittadini. S'attendeua S. M. nel principio di Giugno: ne prima delli noue d'Agosto di Milano partì. Fù memorabile quel giorno, e da tutti con bianche pietricelle si segnò. Il Popolo correua per la Città come pazzo; e con voci di letizia applaudeua alla venuta; e col desiderio l'affrettaua. Il caldo era grande: ma il calore dell'affezione era maggiore. Vn fuoco garreggiaua coll'altro. Quello estinse questo. Si poteua dire,

Vn fuoco contro l'uso di natura

Vn altro spegne.

Alla porta, per doue S. M. entrare douea, tanta moltitudine concorse; che pareua tutta la Città in vn sol luogo adunata. Alla gran Certosa si fermò à desinare.

Questa è vna delle più degne fabbriche del Mondo. Basta il dire, che fù innalzata da Gio. Galeazzo Visconte. I Duchi di Milano di Rè, senza titolo Reale, sentiuano. L'opere di quelli furono sempre magnifiche. Questa per la vastezza della machina; per la marauiglia dell'architettura, per la vaghezza del lauoro, per la superba moltitudine, e viuezza delle statue, e per la ricchezza del luogo, fattura di Rè non essendo, à ogni modo per ogni parte grandezza più che Reale dimostra.

stra. Su'l meriggio il Cielo, e l'Aria, non sò, se rapiti dalla forza soave della Maestà, che nel volto della REINA Signora Nostra il seggio teneua; ò pure se ambiziosi d'à lei seruire, si consigliarono di condizione mutare: onde l'vno con venticello soave si rinfrescò, e l'altro gl'infocati raggi con trasparente velo di lucida nuuoletta ricuoprendo temperò: accioche la Reale Pellegrina potesse il viaggio ripigliare. Inuitata dunq; dagli aspetti piaceuoli dell'Aria, e del Cielo, partì dalla Certosa; ne essendo il camino, se non di cinq; miglia, vicino alle ventidue ore, gionse à veduta del Castello; che subito diè il segno: con strepitoso, ma grato ribombo di molte bombarde, facendosi dolcemente sentire. Di questo cessato il lieto rumore, si diè principio a vna Salua ben concertata co' vari pezzi d'arteglierie, e mortari sopra de' bastioni ordinatamente disposti; i quali con rumoreggiante, ma diletteuole suono, à duello gli eccellenti Musici sfidauano, che all'imbocatura del Ponte, vnito alla Porta della Città, founta d'vn gran Palco gorgheggiando armonizauano: mentre la M. S. nel Ricco Padiglione apprestatogli, si riposaua.

Diod. Sic.

Q. Chr.

Si rende la Maestà degna di tant'onore, che infino la seggia Reale si riuersce. I Persi capitalmente puniuano chi in quella di sedere ardiua. I luoghi doue abitano i Principi quantunq; attualmente non vi alberghino, si rispettano, e custoditi sono. Il Capitano, e Marchese Gio. Battista Malaspina Giorgi colla sua Compagnia, del Padiglione alla guardia assisteua. Da quello in uscendo S. M. si rinouarono de' guerrieri stromenti le salue, e delle pacifiche voci, le musiche si ripigliarono. La riuerente diuozione de' fedeli vassalli, se non si radoppiano gli ossequij, sodisfata non rimane. Mentre gli Artiglieri, e Musici con vicendeuoli scambieuolezze la parte loro adempiauano; Monsignore Vescouo accompagnato da' Canonici, e Capitolo della Catedral in abito Pontificio, à S. M. presentò à baciare ingemmata vna Croce: e fù con diuozione, ed vmità cotanto singolare da essa riuerita, che trasse da' veditori le lagrime: lo spirito di tale Monarchessa ciascheduno santamente inuidiando. E molto efficace il buon'esempio del Principe; ne' Popoli effetti santri à produrre. Non per altro li soggetti dal loro Signore gli occhi non tolgono; fuoriche per imitarlo: il perche da' costumi de' Popoli, quelli del Principe si sogliono raffigurare.

Fù

Fù pazza superbia de gli andati Rè della Persia , (che da Deioce primo de' Persiani Signore prese le mosse) il nascondersi a' Popoli per rendersi più maestevoli . La Maestà della REINA Nostra Signora, affine di ralegrare i diuoti vassalli, colla sua veduta in vna seggia per ogni parte aperta si pose : doue senza punto scemare di suo aspetto Maesteuole, si lasciava da ciascheduno aggiatamente contemplare . Cesare Augusto, primiero Imperadore di Roma , altri in riguardando atterriua : onde non v' era chi di rimirarlo ardisce . Vn occhiata d' Assuero la bella Esterre atterrò . Nella Reale Passaggiera gareggiando con amica guerra la Maestà del volto colla grazia de gli occhi, se con quella degna si rendeuà di riuerenza diuota , il perche da tutti inchinata ; con questa soauemente violentando ad offeruarla, co' sguardi incatenati traua i Cuori : mentre sotto baldachino di drappo d'argento, co' pendagli accerchiati da frangie d'oro, e da gli alamari pur d'oro legati, portato da' Dottori del Collegio de' Giudici, che vicendeuolmente si cambiavano : verso la porta della Città si cominciò ad inuiare .

Le chiaui presentate dimostrano del luogo il signoraggio nella persona, alla quale si presentano . La prima volta, ch'entrano i Principi propri nelle Città, per costumanza antica, loro da' Cittadini s'offeriscono le chiaui : con tall'azione, per Signori del luogo quelli riconoscendo . Lo sposo colla sposa il Dominio accommuna ; perche facendosi nel matrimonio di due vn solo , quanto dall'vno si possiede, tanto dall'altra si gode . Ben dunq; era il douere, che la sposa del nostro Monarca fosse con tale cerimonia anche per Padrona riconosciuta . Quest'azione si fece con ogni maggiore grandezza dalli Dottori Francesco Corti, e Pompeo Alemani Abbati della Città, coll'accompagnamento del Consoglio, ch'insieme vniti Pauia tutta rappresentano : i Titolari, Cauallieri, e Nobili pomposamente vestiti, e da ricche liuree corteggiati, assistendo . Ognuno ambia d'auuicinarsi à S. M. Più felice stimauasi, chi più colla douuta riuerenza se gli accostaua . Pauia non hà la maggior brama in terra, che di vedere il suo Signore . La sola sua faccia la può quaggiù beatizare . La sposa rappresentaua il Monarca : onde, in riguardandola da vicino, pensaua ciascheduno di se medesimo imparadifare .

Non fù meno riguardeuol', e pomposo l'ordine col quale
per

Exod.

Diod. Sic.

Aref. Imp.

Ester.

per la Città, riccamente adornata, si caminò. Il detto comune, Dou'è moltitudine, iui è confusione, non si potè auerare. Il Popolo era senza numero; essendoui co' Cittadini, concorsi quasi infiniti stranieri; nondimeno tutto seguì senza disordine. Non poteua essere disordine là, doue la più compolta Monarchessa, che mai vedesse il Cielo, si muoueuua. I Cieli riceuono la regola de' mori loro dal Motore primiero, che non mai è sregolato. L'Aspetto di S. M. colla grazia imprimeua ne' petti di tutti il moto, la regola, e l'ordine: onde pareua, che ciascheduno fosse nato, per ordinatamente opprare in quel giorno. Precedeuano le guardie armate; le quali d'ornamento seruendo non'atterrinano, ma rincorauano: co' loro guerrieri ordigni, non all'armi inuitando, ma pace risuonando.

Biond.

Aut.

Gen.

La mercatanzia non è bassa, e vile, come altri pensò: bensì degna, ed onoreuole. Questa vtile apporta alle Città, e le Repubbliche mantiene. Più volte Roma si sarebbe perduta; se da' Mercatanti non fosse stata soccorsa. Talete, Solone, ed Ippocrate nobili ne' tempi andati l'esercitarono. Pertinace Augusto non la sdegnò: ed oggidì pur anche da' nobili in alcune parti senza scrupolo si negozia, comprando, e vendendo. Da' Principi sono ben veduti, e meglio trattati li Mercatanti; e per li meriti loro, nobili anche li dichiarano. Se l'antichità è vna delle radici, dalla quale nasce l'onoreuolezza, la mercatanzia dal tempo di Giacobbo, e forse anche prima, i suoi natali racconosce. Non era conueneuole, che in giorno di tant'allegrezza, si lasciasero neghittosi i Mercatanti; ne si chiamassero à fare di se medesimi pomposa mostra, à S. M. seruendo. Questi festosi comparuero, e brillanti con numeroso stuolo. Vettiuauo drappo di seta nera, le maniche erano di tela d'argento, le calze di seta bianca, come pur bianche erano le penne, che ne' capelli suentolauano; ciascheduno teneua la sua spada à lato, con guardie d'argento fornita, e portaua nella mano d'India vna canna, nel cui cima vn bottone d'argento pompeggiava, e la Soldatesca seguendo, l'vfficio de' gli arcieri nel seruigio di Nostra Signora la REINA, rappresentauano.

Danie.

De' Grandi i Paggi nobili essere deono, giouinetti, belli, e Vertuosi. Tali furono da Nabucco ricercati; mentre al suo maggiordomo maggiore impose, che da' figliuoli ebrei condotti
in

in Babilonia sciegliasse frà li figli de' Principi, quelli, i quali di beltà più singolare, giouinezza, prudenza, e scienza forniti fossero. Con ragione; perche douendo questi più de gli altri al Monarca appressarsi, e alla sua presenza dimorare: ben conuiene ancora, che non siano vecchi, ignoranti, difformati, ò villani. Il villano sempre è rozzo, ne mai le buone creanze apprende. Il brutto stomaca, e si rende spregieuole; onde Tacito consiglia il difforme à celarsi, e la conuersazione fugire. L'ignorante in ogni affare sempre malamente riesce: se parla, sproposita, e se opera à riso muoue. Il vecchio è tardi, ed anzi seruitù abbisogna, che seruire possa. La Giouinezza rende pronto, manierofo, e pieno di leggiadria. La Sauezza in tutti si ricerca; ma singolarmente, in chi a' Principi serue. La Beltà più efficace d'ogni raccomandazione essendo, (come accenarono gli antichi nello stesso tempio con Mercurio Venere allogando). Senz'altro mezzo al Signore gradisce: là doue la seruitù del bello à tutti piace. La Nobiltà sola sà ben seruire; perche sà bene commandare, per essere meglio seruita. Non d'altra schiatta fuoriche nobile, non d'altra faccia, fuoriche bella; non d'altra condizione, fuoriche saggia; non d'altra età, fuoriche di quatordecì, ò quindici anni, douea la Città, di S. M. alla seruitù, i Paggi destinare. Quindi comparuero ventiquattro giouinetti Cauallieri, dotati d'esquisita sagacità, prudenza, e bellezza; vestiti di brocato d'argento, spada fornita d'argento, calze di seta cremesi: i quali con maniere grandi, cinsero à capo scoperto il baldacchino, e vi fecero corona tale, che ben mostrarono di sapere à tanta Monarchessa con ogni grandezza seruire.

Le strade per doue passare doueua la Maestà della REINA erano tutte coperte, le muraglie vestite d'arazzi, e tapezzerie di seta; alle quali nobile corona faceano marauigliose pitture da' più scaltri pennelli delineate: più degna però era la ghirlanda, che alle finestre da' vaghi fiori, di bellissime, e graziosissime Dame s'intrecciava. Non sà la penna da qual virtù occulta sia mossa à scriuere di Donne: a' fiori quelle rassomigliando. Pur è vero, che de' fiori la somiglianza, loro si confà. Di tempo più lieto sono precorridori i fiori: doue le donne compariscono, pressaggio è di giubilo. Primavera non è, se i fiori non campeggiano: festa non si dimanda, quando vi mancano le donne. De' fiori la veduta ralegra: delle donne

N

l'occhiate

l'occhiate consolano . Spirano soave odore i fiori : colle virtù odoreggiano le donne . Da' fiori nascono i frutti : dalle donne si partoriscono gli huomini . Sono pompa de' giardini i fiori : e le Dame alle finestre pompeggiavano . Riguarduole veramente era lo spettacolo , che di se medesime faceuano ; per la ricchezza delle vesti , per lo tesoro delle gemme , per la galate dell'acconciature , e molto più per la naturale bellezza , modestia de' sembianti , e grauità de' portamenti : la doue a' curiosi vagheggiatori degne d'ammirazione si rendeano .

Non poteua non essere in tutti moderata l'allegrezza ; mentre à veduta di tutti l'Idea della modestia , la Maestà della REINA caminaua . Gli Abbati della Città , che più se gli annicinauano ; più anche ne godeuano . La dimostraruano ne' moti , gesti , sguardi , parole , ed in ogni loro azione . Il titolo d'Abbate viene dalla parola Ebreica , Abbà , che in nostra lingua , Padre significa . Questi capi del Tribunale della Prouisione , Abbati giustamente si chiamano : perche chi gouerna la Città , deue hauere viscere , ed opere di Padre . Il primo adimandato Padre della Patria fù Cicerone . Augusto di poi se gl'impose . Altri l'vsurparono ; ma non corrisposero coll'operazione : tirannicamente gouernando . Ne' tempi andati , a' Vescoui soli , di Padre il nome si daua : in guisa che professandosi Padre , senz'altro aggiunto , del Vescouo s'intendeua . Si deono gloriare di tal nome i capi de' Deputati al gouerno di Pauia . Sono Padri non si può scriuere di vantaggio . Il Poeta volendo porre i confini alle glorie di Tulio , racconta , che fù chiamato della Patria il Padre ,

Roma patrem patrie Ciceronem libera dixit .

Non mancua ne gli Abbati il contegno a' Padri douuto ; mentre colla Nobiltà stauano dauanti al baldacchino , à Sua Maestà seruendo .

Seguiua co' gli altri Vffiziali della Curia il Podestà , Francesco Redenaschi : huomo d'integrità , e di valore . Nelle leggi , eccellente ; nelle belle lettere latin'e volgari , erudito ; nel discorso , pronto , e sempre con sale ; e nell'ambascierie auueduto . In proua , che la penna non adula , ma il vero scrive ; farà più che basteuole , ed argomento conchiudente , il dire : è Senatore , non potendo essere di Pauia Podestà chi non

non è Senatore. E vna delle dodeci stelle, che formano superba la corona allo Stato di Milano: anzi vna delle dodeci Corone; le quali sì gran monile machinano, che può del maggior Monarca il Diadema rapresentare: che perciò, quando sono tutti insieme vniti, con titolo reale si riuerscono. Questa Dignità, altro fine, fuoriche della vita, non riconosce. Questo corpo è sì longo di braccia, che in ogni luogo dello Stato, colla sua autorità arriua. Questa adunanza togata è sì poderosa, che colla spada della Giustizia sua, nelle cause tanto ciuili, quanto criminali condanna, ed assolue. In poche parole di questo supremo Tribunale si può ridire francamente ciò, che C. memio della Potenza d'alcuni nella Romana Republica disse. *Apud ipsos sunt prouintia, leges, iura, iudicia, postremo diuina, & humana omnia.*

Salus.

Assistevano alla destra della seggia doue andaua N. S. la REINA gli Eccellentissimi Duca di Macheda; il quale coll'uffizio di Maggiordomo Maggiore di S. M. il sauer a' Monarchi seruire, il praticare della Corte, e prudentemente consigliare, scuopre: e il Marchese di Caracena Gouvernatore, e Capitano Generale dello Stato; à cui lode senz'affettazione si può scriuere, ciò, che d'Agamenone, per relatione di Plutarco disse Priamo quantunq; fosse di lui poco amico. *Omnium felix, cui fortuna dedit satis melioribus toti.* Alla sinistra dimorauano l'Eccellentissimo Duca di Terra noua già Ambasciatore per lo RE Cattolico N. S. alla M. Cesarea, persona d'ogni valor' e merito, l'Ambascieria per prouare quanto vagliono gli huomini, la pietra di paragone essendo: e il Conte di Figuera Maggiordomo che colla maggioranza del titolo, quanto vaglia dimostra.

Con pompa tale, quantunq; alla grandezza della Passaggièra non vguale, e de' Cittadini al desiderio disuguale, entrò la M. S. per la porta nel primo luogo descritta, ed arriuata alla parte del Castello, che la Città riguarda, e signoreggia, doppio spettacolo se gli fece dauanti; l'vno del Castellano D. Pietro Tappia il quale co'Spagnuoli, che la Fortezza custodiscono, fece di se medesimo, e de'Soldati grata mostra: l'altra per la qualità, e quantità de' gli arazzi sostenuti dalle palificate fantei per tal'effetto, ed anche per reggere le tele, colle quali era la gran Piazza ricoperta. L'orrecchio ponto all'occhio non volle cedere, anch'egli di raddoppiato suono

godendo. Dattofi fine alla moschetteria, cominciòsi à tuonare dal Castello colle bombarde: ond'era vn gran diletto vdir que'caui metalli auuezzì à ruinare muraglie, ed esserciti à sbaragliare; formare co' ribombi loro, voci di letizia, e di contento. Durò buona pezza questo concerto; contuttociò, come che troppo presto la guerriera, e pacifica armonia terminasse, vn'altra non meno grata si sentì di repente incominciare.

Di quindi passando S. M. alla Strada Nuoua, gionse alla Piazza de' Negri adimandata, per esserui il Palagio dal casato di questo cognome fabricato, e anticamente abitato: che ora si possiede dalli P. P. della Compagnia, facendoui le Scuole, alla giouentù colle buone lettere, migliori anche i costumi insegnando. In questa Piazza staua con bell'ordine disposto vno squadrone della Cittadinesca Milizia; alla cui fronte comparìua il Maestro di Campo e Barone Francesco Corti, augusto ne'sembianti, maestoso ne'portamenti, pomposo ne gli abiti, risplendente nell'armi; che accompagnato dalli suoi Vfficiali, riccamente vestiti, à se traeva gli occhi, mentre premendo il dosso à bellicoso destriere, il quale vbbidente a'cenni del suo Signore, al moto della di lui mano, egli ancora si muoueua, per colà portarlo, doue le bisogne lo richiamauano: onde colla presenza animando, e co'gli auuisi ammaestrando, rendè ogni Soldato così puntuale nella sua operazione; che accordandosi con tamburri suonanti lo suentolare de'stendardi, il muouimento delle picche, l'incendere de gli arcobusi, e lo scaricamento de'moschetti; che non mai frà l'armi guerriere sì bello apparue il pacifico Marte, come in questo armeggiamento diletteuole: mentre ciascheduno, à suo tempo, nel riuerire, e salutare la Reale Passaggiera, d'essere non Soldato di Milizia, mà di soldo, ed auuezzo nelle battaglie, diè à diuadere.

In facendo questi nella pace, mostra di guerra S. M. passò l'Arco già nel terzo luogo descritto, ed arriuò all' Vniuersità; ò Scuole vniuersali: come si dicono communalmente. Questo Studio è antico, essendo stato introdotto nella Città, sino al tempo, che cominciò quello di Parigi, l'Anno del settecento, e nouanta: il cui Autore fù Carlo Magno. L'Anno poi del mille trecento, e sessanta vno, Galeazzo Visconte, lo stabilì, ed aggrandì; ottennutone perciò il Priuilegio dall'Imperatore Carlo Quarto, sotto il dì tredici Aprile in Orimbergo. Sotto la protezione poi delle Maestà Cattoliche si è mai sem-

pre

pre ammaggiorato; conducendonisi i primi Letterati in ogni scienza : accioche la sua gloria si conseruasse, anzi eternare si potesse. Oggidì pur anche di questa Vniuersità i Lettori, nel fauere, chiarezza, frequenza nel leggere, e nel fare huomini di valore que'Scolari, i quali hanno voglia di studiare, à gli andati, ponto disuguali non sono. Di quella alle porte trouò la M. S. materia di letizia, e di contento : la pietà, l'amore verso de' Letterati, e nel mantenimento dello Studio, la magnificenza de'suoi Antennati in raffigurando. I Bideli de' Legisti vollero anch'ellino mostrare, che ferui sono diuoti à S. M. le Scuole alle quali per vffizio loro continuamente assistono; con molta diligenza, e vaghezza ornando. CARLO QVINTO Imperatore sempre augusto (la cui felice memoria farà nella mente de' viuenti perpetua) co'suoi fauori fece di questa Vniuersità maggiore la grandezza; il perche giustamente fù nella parte suprema rapresentato al naturale, con la seguente composizione a'di lui piedi; che per se stessa chiara essendo, non accade fermarsi d'attorno per ispiegarla : il tempo logorando.

MARIÆ ANNÆ AVSTRIACÆ
HISPANIARVM, ET INDIARVM
PRINCIPI,
FERDINANDI III. AVGVSTI IMPERATORIS
FILIAE,
PHILIPPI IIII. REGIS CATHOLICI
VXORI,
CAROLI IIIII. IMPERATORIS, AC REGIS
NEPTI OPT. MAX.
MAXIMO AB HOC CÆSARE INSTAVRATA,
ET CORONATA
OPTIMIS TOT SAPIENTVM PENNIS
REGALIS MVSA ITALIÆ
ACADEMIA TICINENSIS
C. M. Q. S. P.

Da'lati in atto di riuerentemente corteggiare quello dell'Imperatore, stauano i Ritratti, non di tutti (perche non lo permetteua il luogo) ma d'alcuni Cittadini solamente; i quali non pure leggendo nelle Cattedre, ma anche molti componimenti

nimenti lasciando, rendettero ne' secoli auuenire, gloriosa la Patria, e l'Vniuersità immortale. Furono frà l'altre appese le figure di Giasone Mayno; di Politonio Mezzabarba; di Giacomo Menochio; di Girolimo Bottigella; di Giacomo Baretta, di Tomaso Gualla; di Catone Sacco; di Francesco Vecchi; d'Ambrogio Oppizzoni; di Girolamo Torti; di Paolo Belloni; di Gio. Battista Costa; di Marcantonio Rouescala; di trè Sannazari; di Gio. Battista, e Girolamo Tornielli; di due Franceschi e Rocco Corti; di Giulio Salerni; di Simone Trouamala; di Gio. Francesco Riua; e di Flauio Torti. Sono molti altri Cittadini, e stranieri, che quiui lessero, e composero; come i Baldi, i Decij, gli Alciati, i Portij, e cento, e mille, de'quali non si scriue: sì per non discorrere de' meriti altrui, mentre il passaggio d'vna REINA si descriue; com'anche perche la fama già gli hà publicati assai meglio colle penne sue, che non può questa: onde li soli mentouati, si sono nel foglio delineati, perche l'Imagini loro la penna violentarono.

Seguendo il viaggio per la medesima strada, vagamente d'arrazzi, pitture, dame, e popolo ornata; peruenne S. M. alla Piazza che frà l'altre della Città porta il nome di grande: non solamente per essere assai vasta, ma per la quantità grande de' portici, che la cerchiano; doue sono le botteghe numerose de' Mercatanti; e sotto de'quali con ogni maggiore commodità, quando arde il Sole, o grandina la pioggia ponno i Nobili per diporto, e per trafficare i negozianti passeggiare. Al capo d'essa v'è il Palagio della Giustizia; doue abita il Podestà co' suoi Vffiziali, con raddoppiato verone, acconcio à vedere giostre, tornei, ed altri spettacoli, che sù quella si sogliono souente rappresentare. Quiui con molta gala si mostrò vno stuolo assai grosso d'Infanteria squadronata che buona parte di quella occupando; con ogni arte militare, e riuèrì, e salutò l'Augusta Passaggiera: la quale auuantaggiandosi nel camino gionse al Duomo, la cui porta era abbellita alla maniera già descritta. Sul dauanzale staua Monsignore il Vescouo, che in entrando gli diè l'aqua benedetta poscia la feruì fino al maggiore Altare: doue postosi soura d'vno strato di broccato, fece con tanta fermezza di corpo l'orazione, che lo spirito d'essere all'Empireo estaticamente rapito mostraua. In questo mentre solleuauano anche de' gli altri la mente i Musici,

Musici, che armonizando le celesti Sinfonie in molti chori andauano emolando. Compiuto il musicale rendimento di grazie à Dio per lo felice arriuò di tanta REINA, e benedettasi con ogni maggiore solennità da Monsignore Vescouo in abito Pontifizio, s'alzò dallo strato, e ritornò alla porta della Chiesa; doue si trouarono pronti non meno i Medici del Collegio per lo baldacchino portare, che i paggi co'torchi incesi per accompagnarla seruendo. Non solamente questi comparuero co'lumi, ma la Città tutta si vidde in vn baleno illuminata: onde vergognandosi le stelle, che la terra garreggiasse col Cielo in maggior coppia li splendori mostrando, pallidette si nascofero.

Il Palagio del Marchese Gio. Beccaria, frà tanti altri, fù giudicato da chi hauea la carica d'apprestare gli alberghi, il più acconcio all'alloggio di S. M. per la piazza, che dauanti gli fa cortile, atta à riceuere l'armate guardie; per la moltitudine delle stanze, che d'ogni maggior numero di persone capeuoli sono: e molto più per la splendidezza di detto Marchese, colla quale suole riccamente addobbarle. A questo luogo inuiandosi passò l'Arco, ch'era vicino al Carmine, delineato di sopra, e giunta alla piazza del sodetto Palagio, se gli fè dauanti vn altro squadrone di Milizia, dalla quale con maniera alla più vecchia, e sperimentata Soldatesca douuta fù riuerita, e salutata: i tiri di continuo ripigliando, sino à tanto, che nel luogo al suo riposo stabilito il piè reale pose.

In quella notte non si dormì. L'allegrezza di tutti, in veggendo sotto la custodia de gli occhi loro, la maggiore Monarchessa, che regni dall'Oriente all'Occaso; tenne gli amanti Cittadini risuegliati. Se l'huomo sempre mai vagheggiasse, toccasse, odorasse, fosse in continuo moto, ed affaticasse; al certo in brieve spazio di tempo alla morte si condurrebbe: questo per ischiffare, Natura, e l'Autore, gli hanno dato il sonno. Il Cuore per mezzo delle vene, come de' canali manda al senso commune li spiriti, che da lui riceuti, come diligente dispensiere, tanto ne comparte à ogni moto de' sensi esteriori, che ognuno può agiatamente l'vffizio suo esercitare. Colli spiriti manda ancora alcuni vapori caldi, ed vmidi al ceruello, che quiui giunti in prima si raffreddano, di poi s'ingrossano, si liquefanno appresso, ed in fino tramutati in acqua per le medesime vene scendono di nuouo, e le riempiono

*Arif. del son
no.*

piono in guisa, che chiudendo il passo, non più ponno li spiriti salire, infino à tanto, che i vapori non sono affatto calati; onde non poggiando all'in sù li spiriti, meno può il senso commune a' sensi esteriori quelli distribuire: la doue cessa il moto, l'operazione, ò sensazione come la chiamano i Filosofi, e il sonno si produce. Di maniera, che cagionandosi il sonno da' vapori; ed essendo i vapori vmidi: siegue, che l'vmidità sia la madre del sonno. La sperienza anche l'insegna. Nella notte, ch'è più vmida del giorno; più anche si dorme. I fanciulli, perche hanno più vmidità de' vecchi: più di questi anche dormono. Chi più del secco partecipa; meno dorme. La tristezza à dormire inuita. S. Lucca reccando la caggione del sonno ne gli Apostoli dell'Orto, dice, che fù la tristezza. La tristezza, e l'allegrezza sono opposte: dunq; se quella addormenta, questa risvegliarà. L'allegrezza è della condizione del fuoco; che ogni vmidità rasciuga. Non poteua ne' Cittadini alloggiarsi il sonno; mentr'erano d'allegrezza ripieni. Tolta la caggione, anche l'effetto si toglie. Non v'era ne' cuori loro ne pure vna scintilletta di tristezza: la doue ne meno poteano essere dal sonno oppressi. Il calore dell'affettuosa letizia; non permetteua, che l'vmido v'entrasse della mestizia: onde all'oziose piume si diè bando. Non fù notte quella; bensì giorno, per lo splendore de' lumi: ma molto più per lo Popolo innumerabile, che lieto discorrendo per la Città caminava. Quegli della Reale ospitiera, e Signora lodaua la grazia; questi celebraua la bellezza; l'vno solleuaua alle stelle la benignità, l'altro al Cielo innalzaua la prudenza: e tutti con applausi da riuerenziale affetto partoriti, à S. M. figliuoli augurauano.

Fosse piaciuto al Cielo, senza pregiudizio del Monarca, e della Monarchia di sì felice notte eternare. Appena comparue il giorno, che per la Città di Pauia, la goduta luce disparue. La mattina per tempissimo, le prime voci, che s'vdirono, di S. M. à ragionare, furono a' Cittadini fieri auuisti di morte: che voleua quel dì stesso partire, publicando. Quando la temenza di non essere creduti non zij d'infelice auuenimento, non gli hauesse rattennuti; con abiti di duolo, tutti ammantati si vedeuano. Se non cangiarono le vesti; li sembianti tramutarono. Di ciascheduno il viso, d'vn disotterrato rafsomigliava. Fecero forza à se stessi; per la volonrà della Signora loro
 secon-

secondare. Questi sono i portenti, che suole la Maestà oprare. Muta le voglie, cangia i desideri, tramuta gli affetti, e tutti gli effetti che vuole, ne' vassalli produce. E vn vento poderoso, che da felice parte sboccando, ogni tenebroso aquilone fuga, e il più nuuoloso cielo rasserena. Non si può resistere à chi hà per legge; Il così vogliamo. Perdeua Pauia il giorno; il suo Sole in partendo. Speraua godere per buona pezza tanti splendori: mà non si presto cominciò a sperare, che frà le tenebre si trouò. Gran tormento di Popolo amante, il non potere sfogare il desiderio almeno de gli occhi, nella vista del suo Principe amato; e tanto tempo bramato. Si contenta di cieca viuere Pauia; perche così vuole il suo Reale Pianetta, dal quale ogni di lei azione, anzi pensiero s'influisse.

Frà le nuuole duncq; rasserenatafi; nelle tenebre lampeggia; e nella notte della doglia, per la troppo sollecità partenza del suo maggior bene: fà risplendere vn dì sereno, e di letizia colmo. Anche nelle scene dal tragico, al comico si fà passaggio: e dalle lagrime, al riso, tall' ora si trapassa. La diuersità de' soggetti; anche gli affetti fà variare. Non sempre si può à vn modo viuere. Se la Maestà languisse, s'infermano i vassalli; se giuliuà, si ralegrano; se stà ferma, non si muouono; e se camina, tutti almeno col desiderio la seguono. Forza non v'è, che à quella d'vna Maestà si possa vguagliare. Tutto se gli rende. Non vi è chi da'suoi cenni possa dissentire. Nella verità fù cieco Ouidio; e pure, come in barlume vidde la Maestà da' giganti al Cielo rapira. Questo è quel Signoraggio pieno di riuerenziale timore dato da Dio à vn gran Monarca. Alcuni dissero, che la Maestà hà per Padre l'Onore, e per Madre la Riuerenza. Non tutti à ciò acconsentano. Più al vero s'accosterà, d'ammedue Generatrice chiamandola. La Maestà anche ne gl'inimici s'onora, e riuerisce. Questa fù costumanza inuiolabilmente ne' tempi andati offeruata nell'Africa, nella Sicilia, ed altroue. Alfonso Rè in passando vicino ad Ischia, quantunq; nemico fù da' Popoli di quell' Isola riuerito. Mentre i Rè della Persia caminauano per lo Regno, niuno poteua lero inchinarsi, fosse pouero, ò ricco senza donatiuo. Vn Soldato, che non altro possedeua fuorchè vn picciolo giardinetto, da lui coltiuito, ad Artaserse vna melagrana, da vna delle sue piante spiccata, presentò.

O

Pauia

Petr. 5.

Gen. 9.

Pietr. Tolos.

Anton. Pagnor.

Elian.

Pauia non scordandosi questo lodeuole costume, volle (non però con le mani vuote) S. M. riuerire. Gli animi Nobili più l'affetto riguardando, che l'effetto: non meno al pouero, che al ricco dono, porgono lieta la mano. Anche Principe grande l'acqua presentatagli nel rozzo vaso di rustica mano gradì. I Dei dall'antica Gentilità riueriti anche vn cestelletto di frutti immaturi non sdegnauano. Il vero Iddio gli agnelli, e le colombe, offertegli da mano diuota non rifiuta. La Maestà vmana, quanto più la Diuina, nella grandezza và emolando; tanto maggiormente nella benignità, la deue immitare. Questa nella REINA S. N. con reale piaceuolezza annida. La dimostra il sembiante, e molto più l'operazione. Auualorata dunq; la Città prese ardire d'inuiargli piccolo dono, Maestà sí grande considerando: ma però confaceuole alla sua pauerà. Fù questo, di trecento braccia di broccato ricco per l'oro, e vago per lo lauoro. Al Palagio di suo albergo, si condussero gli Abbati, e Deputati al gouerno della Città, con onoreuole corteggio, e singolarmente accompagnati da sei paggi nobili, ciascheduno de quali teneua vna pezza di broccato di cinquanta braccia dentro vna canestrella d'argento guernita: ed introdotti all'vdienda di S. M. dal Cerimoniere Maggiore D. Rodrigo Tapia, il Dottore Pompeo Alemani, vno de gli Abbati presentandolo; breuemente per la frettolosa partenza, così parlò. Semiuiua, non che acciecata farebbe questa vostra Città, e mia Patria (ò REINA maggiore, e migliore di quante nel Mondo Signoreggiano) dalli splendori disusati di V. M.: quando lo spirito, insieme colla luce non riceuesse da quella Presenza gloriosissima; la quale innestando colla Grandezza la Clemenza, per ogni parte abbondanza di grazie spira, e diffonde. Tutti li nostri Cittadini, suoi vassalli diuoti per bocca mia (quantunq; del più inesperto) vmilmente inchinandosegli, da Dio immortale, gli augurano il bene più grande, che all'Augustissima Casa d'AVSTRIA, piena di merito, sempre si deue. Non per compire all'obbligo loro, ch'è immenso, ma per segno di fedele vassallaggio gli offeriscono questo pouero dono, e con esso i cuori leali consagrano. Se alla maniera, che noi godiamo della sua veduta, sempre Augusta, ella potesse ne' cuori nostri penetrare: accerto la M. V. che in quelli vi raffigurarebbe la sua viua Immagine, quale spirito viuificandoli, e dominandoli come Signora. Fè l'aggra-

l'aggraduevolezza, veramente di Monarchessa, colla quale mostrò S. M. che stimaua il dono : la pouertà di quello, colla douizia delle sue grazie arricchendo.

Vdì la M. S. la Mefsa; poscia col medesimo ordine di quando entrò per lungo l'altra parte della Strada Nuoua, all'uscire della Città s'incaminò. La strada era coperta, e le muraglie vestite non meno di finissime tapezzerie, che di superbissimi quadri ornate. La porta era abbellita come si scrisse di sopra. Pose appena il Reale piè sul Ponte, che per la riuerenza à tanta Maestà douuta quasi tremò. Non sì presto fù dal Fiume veduta, che dall'aspetto Maesteuole intimidito, cominciò riuerente à gorgogliare. Si risentirono ammedue, non miga perche premuti da quel piè, il quale non meno delle chiome deguo è di corona; (di tale premura superbi mostrandosi) ma per corrispondere à giusti desideri de' suoi Cittadini, e di S. M. diuoti vassalli, furono in forse di chiudere il passo alla porporata Passaggiera : accioche per qualche giorno almeno, quiui à loro consolazione si fermasse. Ageuolmente ne seguìua l'effetto : se à se medesimi per legge inuiolabile, il volere non stabilivano della Maestà, con tutti poderosa. Non di Medusa, che togliendo lo spirito, impietruua gli huomini : ma d'Anfione la forza è della Maestà, che infino a' sassi il moto comparte. Ercole impicciolì i Fiumi; e di S. M. la presenza gl'ingigantisce : onde ne vā superbo il bel Tesino.

Spalleggiavano il Ponte due Compagnie della Milizia, sotto il comando de' Capitani Tullio Lonati, e Carlo Antonio Mezzabarba. Il rimanente della Soldatesca col Maestro di Campo, Barone Francesco Corti, alla strada, che dal Borgo al Granuallone conduce, ala faceua. Passò la M. S. l'aqueoura del Ponte fattogli per tal'effetto; ed incaminata al suo viaggio : tornarono à dietro co'Soldati, i Nobili, e Cittadini tutti, che l'haucano seruità. Afflitti dalla partenza, niuno ardiua parlare. Quasi istupiditi, non sapeuano, se non l'vn. l'altro guardarfi. Col silenzio scuopriuano la doglia concepita: esserfi da essi allontanato sì gran bene in veggendo. Si faceua maggiore colla speranza perduta di più riuederlo. Di lagrime erano grauidi gli occhi. Non grandinauano, arrestate dall'affanno : per renderlo più acerbo. Il pianto serue per isfogare la passione, ch'altri tormenta. Questi amanti vassalli, senza consolazione godono di patire. Sono marauiglie, che
in

in popolo al suo Signore diuoto, Amore produce. Anzi sono effetti amorosi, che la Maestà dalla piaceuolezza accompagna-
ta in quelli partorisce. Vn occhiata appena, colma di grazia
Maesteuole, tutti affascina. L'incantamento, che viene da gli
occhi del Principe, non offende, ma gioua. Lo bramano di
Pauia i Cittadini per lieti sempre viuere. Il bene del publico,
al priuato s'antepone. L'attestano i Codri, i Trasiboli, i Te-
mistocli, ed altri. Il dolore tal volta rintuzza la ragione.
Sospirano la propria perdita: del guadagno vniuersale goden-
do. Così accompagnano S. M. co' voti de' cuori, ogni felicità
augurandogli. A questi aggiungono i prieghi, non solamente
segreti, ma palesi ancora. Si lamentino pure della subitanea
Partenza, e giuliu supplichino Dio per la Maestà, che parte.
Nel medesimo tempo, e nel soggetto stesso può alloggiarsi con-
tento, e discontento; allegrezza, e tristezza: mentre d'attor-
no à due oggetti si raggira. Anche Piero piangneua: e nel
suo pianto lieto festeggiaua. L'orazioni appianano la strada;
accioche senza intoppo camini. De' sospiri il vento gonfia nel
Mare le vele: affine con felice prestezza giungere possa
nell'Augustissimo porto del Seno Reale; per li suoi Stati, e
Regni co'nuoui Monarchi consolare. Fiaccia al Cielo per con-
solazione di tutti, i desideri di tutti secondare. Ne dispiaccia
à chi hebbe pazienza di leggere fino al fine, di compassionare
alla penna, che scrisse; scorgendo, come il Racconto del Pas-
saggio non corrisponde alla Grandezza della Maestà passaggie-
ra: scusaadola col'essere stata guidata da mano, che messa
non fù da quell'Assistente Superiore, il quale nello scriuere
delle Maestà sublimi si ricerca.





FD-10
SPECIAL
92 P.
27890

